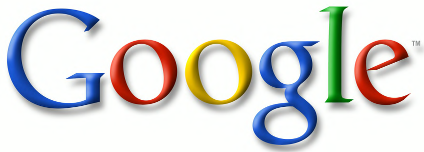
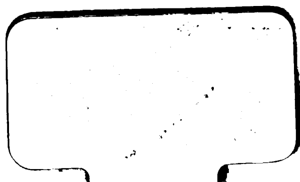



TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA



FASCICOLO DOPPIO

N. GALLERIA TEATRALE 269-270

I

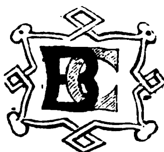
MESSENJ

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

FELICE CAVALLOTTI

CON NOTE CRITICO-STORICHE



MILANO 1877
PRESSO L'EDITORE C. BARBINI
Via Chiaravalle N. 9

PREZZO DEI DUE NUMERI L. 1. 20

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOL. V.

I MESSENJ

drà lo sguardo là in alto alla piccola chiesa sorgente dalla macchia verde degli alberi, tuo prediletto panorama; lassù tu riposi immemore delle persone e dei luoghi che tanto amasti sulla terra, inconsapevole degli affetti che sulla terra ti circondarono; eppur m'è caro amaramente saperti eterno l'oblio, se almeno mai non ti contristi, mia povera ADELE, *pensiero di quelli che lasciasti, nè di lei che ti chiamerà un giorno senza averti conosciuta, nè di me a cui farà per sempre benedetto il tuo nome, nelle ore solinghe e più tristi, la memoria delle tante che il tuo amore rasserenò.*

Luglio, 1877.

Succeduti all'*Alcibiade* e intesi a ritrarre le figure di un'epoca assai meno studiata e più oscura, questi MESSENJ, se trovarono benevoli i pubblici, non la passarono così liscia in faccia alla critica. Fioccarono lezioni all'autore da ogni parte, le une cortesi e dottissime, le altre... un poco meno: mentre poi agli autori si rimprovera di invadere ai dì nostri il teatro colla erudizione archeologica, è curioso a vedersi come la erudizione archeologica invada le appendici de' giornali; l'autore è stato quasi sorpreso di vedersi intorno sbucar dal suolo tutta una schiera di grecisti eruditissimi, intenti ciascuno a ricercare nel dramma la soluzione di problemi storici o letterari, o ciò che d'altro meglio lor talentava, e pronti a dargli sulla voce per non avervi trovato quello che cercavano. Veramente contentare le intenzioni ed i gu-

sti di tutti, anche quando son sì diversi fra loro, è opera alquanto scabra; e sarebbe forse più spiccio per la critica, e più proficuo, che in mezzo a tante intenzioni di terzi, delle quali in un lavoro d'arte essa va in cerca, si tenesse un po' conto anche di quelle dell'autore.

Il quale però ha dichiarato, in una prefazione antecedente, come e perchè sia guarito dal vizio antico di difendere i suoi lavori: e per questo motivo si dispensa ben volentieri dal prendere oggi in faccia ai critici la parola. Tanto più che, quando avesse ben dimostrato che certi problemi di critica storica furono da lui trattati coi criterii della scienza più recente e moderna, non sarebbe ancora riuscito a scagionarsi con coloro che trovano il suo dramma di genere e di stampo troppo antico; e tutta la diligenza archeologica poi non lo giustificherebbe dell'aver fatto un dramma che fosse essenzialmente cattivo, perchè a chi entra in casa dell'arte primo obbligo è d'intenderne le leggi. Se il vostro dramma avrà urtato nel pubblico il senso del bello o del vero, o, quel ch'è peggio, lo avrà fatto dormire, niente giova che svegliate Platone o Senofonte e li chiamiate a testimoni. Per far cascare in teatro dal sonno i moderni, non vale la pena di andarlo a rompere agli antichi.

Se poi il connubio della critica storica coll'arte sia nei MESSENJ riuscito, gli è appunto

il problema che proposi nel prologo del lavoro, e di cui il pubblico a sua posta deciderà. E al prologo del dramma, ed alle note che l'accompagnano, rinvio senz' altro quei lettori a cui piacesse rendersi conto de' storici criterj che guidarono l'artista nello esumare i ricordi di una età così lontana.

Poichè di tali criterj egli non ha alcuna difficoltà a confessare di averne avuto o voluto avere, egli che vive impenitente nella sua vecchia idea che non sia all'arte riservato il solo cómpito di fare la diagnosi delle piaghe del tempo moderno e di convertire il teatro in una sala di clinica. Se il problema della vita umana è pure campo dell'arte, non è indegno di questa il seguirla attraverso la storia del suo pensiero; seguirla fin là donde essa ne manda le prime sue voci. E quando là dall'ombra e dal silenzio che si stendono sui primi giorni delle genti umane, la prima voce distinta che ne arriva è la nota flebile di un canto: e la poesia sola rischiara del primo raggio di luce i contorni delle figure e gli uomini e le cose, — allora man mano che la scena si illumina e si popola, e che i popoli compajono al posto degli eroi, lo sguardo del poeta si viene fermando al primo giorno in cui la poesia ebbe la coscienza di una missione.

Udite là per i campi fecondati dallo Sperchío e dal Penéo, sotto la sferza della canicola, quel canto lamentevole de' mietitori. L'eco mesta e lenta si spande per la infocata

campagna, mentre la falce va a tondo in cadenze misurate. Cantano i misteri di Cerere e Dioniso, e nei simbolici rimpianti di Ila e di Adone e di Lino, i giovanetti immortali anzi tempo rapiti dalla Parca, i dolori della vita del campo, e i segreti della feconda natura e la alterna vicenda delle stagioni. La poesia è un primo gemito della vita, è l'eco di un dolore che accetta il destino umano, — non è ancora il lampo di una volontà che lo sfida.

Ma fra gli attenti Feáci, nell'alta reggia di Alcinoo, Demodoco il cantore sposa sulla cetra alle danze de' garzoni il canto degli amori di Venere e di Marte e delle astuzie gelose di Vulcano. Vanno le ampie ricolme tazze in giro e fumano sui deschi le pingui vittime de' sacrifici. Ulisse, assorto nelle gioconde armonie del poeta, dimentica i naufragi e i dolori della corsa via. La poesia è un sollievo, è uno svago dell'anima, — non è ancora un'arma del pensiero.

E in riva allo Scamandro alto echeggia il campo degli Achei; è Achille, il feroce vincitore, che intuona fra le schiere il *péana* per la morte di Ettore. L'eroe tèssalo infierisce nell'oltraggio sul caduto per la difesa dei patrj altari, e celebra nell'inno la vittoria brutale. La poesia è il linguaggio insolente della forza, non l'entusiasmo di una grande idea. — Intorno all'ara di Venère intanto, intrecciano i côri le vergini di Lesbo e invocano ne' carmi appassionati la dea degli

amori. La poesia è singulto di gioie voluttuose, e non la fiamma delle grandi cose.

Ma un giorno, una mano di cantori si spande per le contrade dell'Ellade, e nelle piazze, e nei conviti, canta le origini fraterne delle stirpi, e le gesta degli eroi che ne illustrarono il nome e le sedi natie, esalta la morte per i patrj lari, e le glorie di una impresa nazionale. Un cieco di Smirne dà alla Grecia l'epopea e la Grecia intenta al canto de' *rápsodi* e degli *aédi*, sente per la prima volta l'orgoglio del proprio nome. Allora per la prima volta, consapevole a sè stessa di più sublimi orizzonti, sorge la poesia a dignità affatto nova: e il bardo del popolo, circondato da mistico prestigio, — fatto insieme guerriero e legislatore, — custodisce, nel canto le patrie tradizioni, ispira le leggi, guida le schiere, levando il cantico della libertà.

È questa l'era dei fatidici *aédi*, da cui prende le mosse il dramma mio. Turba senza nome, a cui ho dato nel dramma un rappresentante, il vecchio Téoclo; i marmi dell'arte glie ne han dato un altro: *Tirteo*. Però le figure de' due bardi affacciandosi in queste scene sullo stesso limitare della storia vi simboleggiano in diversi campi il medesimo genio di una età, il medesimo soffio di una sola Musa.

Questo volli avvertire perchè non apparisse, in un dramma celebrante la pugna del diritto contro la prepotenza, non apparisse, dico,

troppo a disagio la storica persona del bardo di Afidna. Téoclo bensì canta la riscossa degli oppressi nell'ora della vittoria, ma Tirteo viene in soccorso agli oppressori nell'ora della sconfitta e del pericolo: cioè nell'ora in cui il nome di patria anche per gli oppressori è fatto sacro dalla sventura. Per questo egli ha diritto, in faccia ad Aristomene, di appellarsene alla volontà degli Dei che lo spinge: per questo il suo canto traverserà glorioso i secoli — e la nuova, solenne missione della Musa prenderà gli auspicj da lui.

La nova poesia non è più quella del *pathos* eolio, non è quell'abbandono gentile e talor mesto dell'anima che nei cori delle vergini amiclèe parla col linguaggio dei sensi le voci ingenue della natura, e scioglie inni alla dea degli amori; non è più neppure la poesia arrogante, feroce del guerriero nomade, conquistatore, dell'età primitiva, che riconosce sola ragione quella del più forte, e invoca il diritto brutale della conquista. La nova poesia parlerà anch'essa agli affetti più cari e più dolci del guerriero, ma in nome di qualche cosa di più elevato e di più grande; parlerà anch'essa al suo entusiasmo marziale, ma in nome di un sentimento più nobile. La nuova Musa conosce una patria, e una missione del cittadino in seno a lei: santifica con essa l'amore ed eleva e purifica il sentimento della gloria. Tirteo canterà l'obbrobrio del vigliacco costretto a vagar ra-

mingo coi teneri figliuoletti e la cara sposa; e le lodi del prode, divenuto l'orgoglio dei giovani, e l'amore delle vergini; e l'onor del caduto nelle prime file, combattendo per *la patria e pei figliuoli;* che bello appare pur nella morte, e avrà inclita la tomba e l'amore dei figli de' suoi figli, e il pianto della sua città.

Perciò non lo accontenta la mesta armonia del parténio di Dioméda; perciò non lo accontenta la selvaggia ferocia della canzone di Ibria. BELLO, MA NON VA. Gli scolii ed i côri aspettano una forma più alta, più grandiosa dell'arte; più virile insieme e più *umana;* l'antico aédo sta per cedere il posto al poeta civile. Sorge l'*elegia.*

***

E faccio punto, perchè la digressione mi porta fuori strada e già mi accorgo di mancare alla promessa fatta, di tagliar corto a ogni proemio critico sugli intendimenti del lavoro mio. Solo qui mi si consenta, già che il nome di Tirteo mi è caduto sotto la penna, di non accettare una lode che da alcuni critici autorevoli mi venne: dello avere cioè, col fingere ateniese Tirteo, sacrificato a bella posta alla leggenda e alle ragioni dell'arte la storica verità. Confesso non sentirmi il merito del sacrificio. Questa della patria di Tirteo è questione vecchia: ed è vero che la critica moderna, e lo Höelbe fra i tedeschi e

il prof. Lami fra di noi, che in questi ultimi anni ne riassunsero in dottissimi lavori i risultati, hanno sentenziato irrevocabilmente, in ultimo appello, Tirteo esser nato fra i Lacedemoni. Da quella sentenza in poi, non vi è più alcun critico che si rispetti, il quale non crederebbe di derogare pigliando sul serio la storiella antica che Tirteo venisse, per comando dell'oracolo, da Atene. Con tutto il rispetto alla critica moderna però, è una mia idea ch'ella abbia preso un granchio, e che la verità storica si trovi proprio questa volta in quella storiella che abbiamo imparata da ragazzi a scuola. Della quale idea mia, qui non consentendolo i limiti dell'argomento, mi riserbo, nel proemio alla mia versione metrica di Tirteo, che uscirà fra non guari, di dir brevemente il perchè.

Così scaricatami la coscienza di quell'unico elogio, e rinunziata ai rigidi censori su tutto quanto il resto la parola, auguro a questi MESSENJ indulgente il giudizio de' lettori; indulgenza non soverchia in tempi che nè alla poesia nè ai poeti non volgono benigni; da che il sillabo del *realismo* s'è messo a far concorrenza al sillabo del Vaticano; e ai poeti, questi « *vecchi cattolici* » dell'arte, tocca di far i conti coi nuovi Papi della nuova Chiesa, e con la loro *infallibilità* e con i loro anatemi.

I MESSENJ

I TEMPI GRECI SEMISTORICI (*)

E LA POESIA DORICA

PROLOGO

Quell'io che d'Alcibiade in disadorne carte
L'ire e gli amori e i fasti chieder tentava all'arte,
E del gran genio d'Jonia gli splendidi profili
Trepido interrogava nelle pagine umili, —
Movendo curïoso sulla sua propria traccia
Vorria del genio ellenico scrutare or l'altra faccia;
E il parallelo a compiere, passar dall'jonia età,
A interrogar dei Dôri l'antica civiltà. —
Temerario passaggio: chè, mentre fassi il cielo
Più scuro, e assai più denso dei dì remoti il velo,
Il sentier più selvaggio, le traccie assai più floche,
Le forze son le stesse, cioè, son sempre poche. —
Dal meriggio più splendido, che, al sole della storia,

(*) Col ritorno degli Eraclidi ossia immigrazione dei Dori nel Peloponneso, intorno al 1100 circa (80 anni dopo la presa di Troja, quattro secoli innanzi le guerre messeniche e l'azione del dramma nostro) fissano gli antichi storici greci, Eforo e Callistene, il principio della storia certa dei Greci, per contrapposto alle παλαιαὶ μυθολογίαι cioè alle favole antiche dell'epoca eroica. Ma di là può dirsi a mala pena comincino i tempi semistorici; poichè i miti degli eroi e dei popoli, frammisti alle storiche vicende, tengono il campo

Di Marte e delle Muse schiara la doppia gloria,
Noi risaliam tre secoli, ver l'incerto confine
Ove a quel mar di luce succedono le brine
Che intorno ai prischi popoli l'epoca eroica stende,
E al posto della storia s'avanzan le leggende.
Non è già più la notte: ma non è il giorno ancora;
Spiccati e vigorosi dal buio escon già fuora
Dei popoli i profili in non più dubbio lume;
Ma gli individui perdonsi fra le vaganti brume;
E l'occhio allor, cui sfuggòno, s'aiuta col pensiero,
Finendo a immaginarseli più grandi anche del vero. —
La poesia qui tutto veste de' color suoi:
Non trae più i Numi in terra, ma porta in ciel gli eroi.
E, quasi un'eco estrema della gran guerra achéa,
Ancor sul dramma umano si libra l'epopéa. —
Dapertutto i poeti; suonano ovunque i carmi,
Nei riti, nelle feste, infra i negozî e l'armi;
Il bardo ai sacerdoti contende e ai duci il vanto,
E della vita pubblica sacro ministro è il canto.
Non la canzon svenevole, degli affetti leggieri,
Onde, più tardi, ai facili amplessi ed ai bicchieri
Verrà, nel vin tuffando la tema d'Acheronte,
L'oblio dell'ore a chiedere il molle Anacreonte:
Ma austera e maschia, ai Numi sacra ed ai forti amori,
Sorge fra il popol dorico la poesia dei côri. (*)

per parecchi secoli ancora: e solo al secolo sesto av. l'E. V. usciamo interamente dalle nebbie per entrar nel campo certo della storia. È di questo lungo periodo di ben sei secoli che il prologo parla: il periodo in cui l'azione del dramma succede, in cui la Messenia è conquistata, le colonie eoliche e joniche si fondano e il genio dorico, co'suoi poeti e col suo grande legislatore, tocca il culmine dello sviluppo e illumina i crepuscoli di quel lungo mattino, in attesa che il sole si levi dietro la jonica punta di Sunio, e annunzi Solone, e annunzi Eschilo.

(*) Intorno alla poesia corale dorica, vedi Ott. Müller. *Storia della letteratura greca* e i frammenti di Alcmano, di Terpandro, ecc.

Dalla battaglia al tumulo fida s' accoppia ai forti,
Canta le patrie leggi, le gloriose morti;
Fra le solenni danze, sull' eptacorde lira,
Nelle spartane vergini le intense fiamme spira:
Ora profonda, or mesta va con Alcmano errando,
Truce or con Ibria esalta l'aspra ragion del brando:
Or le coorti guida, soffia impetuoso Alféo,
Turbine di battaglia, nei canti di Tirtéo. —
Così, mentre d' Atene il genio ancor dormia,
E non anco « *sul colle Simonide salia*, » (*)
Nè gli echi ancor portavano dall' attica marina
I carmi del fatidico guerrier di Salamina,
Là, fra i gagliardi Eráclidi, nell' armonie diffuse,
Di giovinezza altera belle florian le muse.
Ed ecco popolarsi, al soffio delle Dee,
Di un mondo di fantasmi tutte le balze achee;
E greche forme aeree, terribili e soavi,
Precorrere le larve dei bardi scandinavi.
Sono guerrieri erranti; uccisor di ladroni;
Liberator di popoli, conquistator di troni;
Son romanzi di vergini tradite o infide spose,
Miracolose pugne, fughe miracolose,
Sogni bizzarri, oracoli, apparizion di spetri,
Di poeti deformi vaticinanti metri....
Ma un dì, fredda, prosaica, la critica arrivò —
E a colpi di compasso distrusse tutto ciò.
Ilio per lei fu un mito; Omero anche; Teséo,
Ercole, Aristomène, miti: e perfin Tirtéo:
E al guardo che beavasi dentro quel mondo ignoto,
Di tanti sogni splendidi lasciò in compenso... il vuoto! —
Non negherò che avesse la critica ragione;
Però non tutte al pari le sue ragion son buone:
Spesso l'antica favola riposti veri asconde,

(*) Leopardi.

E a grandi idee sublimasi nelle finzion profonde:
E il poeta, a cui triste, povera cosa è il vero,
Se al suo core non parla, non parla al suo pensiero,
Poi che alla fredda critica di fronte si trovò,
Dov' ella avea distrutto, del suo riedificò:
Viceversa, dov' ella s' era portata bene,
Studiò di accontentarla, affin di evitar scene. —
Così nasceva il dramma, ch' or nelle umili spoglie,
E pauroso e trepido s'affaccia a queste soglie:
Misto di storia e favola, dove scontransi in via,
E cercano far pace critica e fantasia:
Quella idee, leggi, stile, costumi e color presta,
E questa le leggende aggiusta di sua testa:
Se poi fatta la pace davvero sia... non so:
Ma dal giudizio vostro... fra poco lo saprò.

PERSONAGGI

ARISTOMÈNE, generale messenio
LAODAMIA, sua sposa e figlia di
DÀMIDE, vecchio duce dei Messeni
TÈOCLO, aèdo (bardo) messenio
EMPÈRAMO, polemarco (generale spartano)
DERCÌLLIDA, enomotarca (ufficiale subalterno) spartano
TIRTÈO, poeta
ANASSIDÀMO, re di Sparta
CLEARCO } altri ufficiali spartani
TÈLECRO }
DIOMÈDA } donzelle spartane
EUNÓE }
DEMETRIA, vecchia madre spartana

MIRTO, giovine sposa messenia

MÀNTICLO EVERGÉTIDA LICISCO	guerrieri messeni
EURÌALO ARGÈO DICEARCO TEÀRIDA ATÈRADA	Spartani

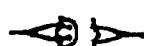
UN TRESANTE SPARTANO (fuggiaschi colpiti d'infamia).

Cittadini e guerrieri messeni. - Cittadini e guerrieri spartani - Senatori (gerónti) spartani.

EPOCA DELL'AZIONE. — Gli ultimi anni della seconda guerra messenica (27 a alla 28.a Olimpiade) 672 al 668 avanti l'èra volgare.

LUOGHI DELL'AZIONE. — Atto 1° e 4°: Messenia (monti del confine colla Laconia) — Atto 2°: Messenia (gole di Ecalia) — Atto 3°: Sparta.

ATTO PRIMO



[Monti di Dentelio, sul confine della Laconia e della Messenia. (1) — La scena rappresenta un breve altipiano fra dirupi e burroni, e creste di montagne nello sfondo — A destra dello spettatore un monumento in sasso, cioè l'ara di Diana Limnàtide e una effigie della Dea, scolpita colle forme affatto rozze e grossolane della scultura primitiva. — A sinistra sull'orlo di un burrone una piccola pietra che segna il confine della Laconia e della Messenia — sopra un'alta cima sventola una bandiera rossa spartana. — Il giorno volge a sera.]

SCENA PRIMA

Aristoméne

(sorge dal mezzo sulla scena come salendo faticosamente di dirupo in dirupo, da dietro il burrone sormontato dalla pietra di confine — ha l' aspetto rabbuffato, la barba lunga, incolta, veste una tunica lacera. — Giunto alla fine sulla cima del burrone, si volge indietro verso la parte

ond'è salito, stende verso di essa il braccio in segno di minaccia, e drizzandosi tutto fieramente della persona esclama:) Ed ora, o Sparta, guai a te!.... (*si avanza sulla scena*) Terra di Messenia, finalmente ancora ti premo! (*con espansione vivissima*) Ancora Aristoméne vi saluta, sacre cime de' suoi monti natii!... (*si siede sulla pietra di confine e parla tra sè, con accento calmo, alquanto ironico.*) Ecco la pietra di confine fra la Laconia e la Messenia. L'ironia degli uomini è arrivata fin quassù! Se questa pietra parlasse, protesterebbe per la prima! (*accenna il terreno dall'una e dall'altra parte del sasso*) Di qui terra di padroni, di qui terra di servi:... eppure lassù (*guarda in alto il cielo*) non è alcuna differenza di azzurro, il cielo è tutto limpido ad un modo, e qui non è alcuna differenza di verde, e i fiori selvatici (*strappa qualche cespo dall'una parte e dall'altra del sasso, e l'osserva*) sembran nudriti degli umori stessi, hanno gli stessi petali, gli stessi colori! Così tutta eguale dovette sembrar questa terra ai figli di Ercole, quando la prima volta se la spartirono in retaggio, [2] e a questo altare di Diana celebrarono in comune i sacrifici fraterni. — Ingenui i nostri padri! avean comune il sangue — e i giuramenti li affidarono a un sasso; come se un pezzo di maci-

gno bastasse a segnare i confini all' ingiustizia umana!... Che vedo? soldati spartani a questa volta?

SCENA II.

DERCILLIDA *spartano — seguito da tre soldati spartani — e detto.*

Dercil. (*ai soldati*) Eccoci in cima, al Limnéo. Per Castore! Che strada da camosci. Dicono che in Messenia c'è molto da arare, ma c' è anche molto da arrampicare (3). Qui possiamo riposar qualche minuto. (*si accorge di Aristomene*) Oh, un uomo! (*lo chiama*) Straniero, quanto ancora di via da qui a Tùria?

Arist. Quaranta stadj. (*osservandolo*) Spartano, all' abito, mi sembri.

Dercil. Lo sono.

Arist. E Tùria è citta di Messenia. Hai affari laggiù?

Dercil. Mi mandan gli éfori (4) a diffidar Dàmide e gli altri capi de' Messeni che si affrettino in via: perchè fra tre giorni, al primo del mese Gerastio, (5) si celebrano i funerali d'Euricrate nostro re...

Arist. Ah, Euricrate (6) è morto?

Dercil. Sicuro! Era un re — ma è morto.

Arist. E c'entrano i Messeni colla morte del re vostro?

Dercil. Se c' entrano! Han da assistere alle esequie e portarci il tributo, secondo i patti.

Arist. (*vivissimo*, *con ansia a stento contenuta*) Sono dunque scesi a patti i Messeni?

Dercil. O di che paese sei? E sì che sembri dórico all'accento...

Arist. Dórico infatti, ma d'Argo: e vengo da un viaggio lontano, molto lontano. Lasciai la Messenia son due anni, il dì che Aristomene ferito in battaglia fu preso e condotto a Sparta.

Dercil. E null'altro ne sai da quel dì?

Arist. Nulla.

Dercil. Allora ne sai poco: aggiungerò io il resto. Aristomene, che la fama disse morto dalle ferite sul campo, l'abbiam tenuto questi due anni prigione sperando valercene: poi, la speranza tornata vana, per risparmio di cibo, ei fu buttato son pochi giorni in fondo al Ceàda... (7) Povero Aristomene! Era un valoroso, e me ne dolse all'anima....

Arist. Che ve l'abbiano buttato...

Dercil. Già... soltanto adesso; invece di buttarlo subito con tutti i suoi, senza farlo penar tanto...

Arist. (*iron.*) Sei pietoso!...

Dercil. È il mio debole. Ho vinto sul campo due corone, e ai valorosi voglio bene.

Arist. E... ci si deve star poco bene laggiù nel Ceàda?

Dercil. Ecco: io non ci fui mai, e di quei che ci furono nessuno è ritornato a raccontarlo.

Arist. (*con celata ironia*) Ah! di là non si torna?!

Dercil. Quaranta piedi dall'orlo al fondo della buca! Poveretto! Ma! Quello era il suo luogo.

Arist. E i Messeni?

Dercil. I Messeni, perduto Aristomene che era il loro nerbo, tennero il campo ancora, ma furono vinti in battaglia e costretti ad accettar condizioni. (*gesto vivo di Arist.*) Li obbligammo a dar giuramento di fedeltà, venire ad assistere in gramaglie, essi e le loro donne, ai funerali dei nostri re e dei nostri efori, portarci a Sparta in tributo la metà dei prodotti delle loro terre... (8).

Arist. (*contenendo l'interna emozione, con calma ironica*) Soltanto?

Dercil. Soltanto.

Arist. (*sempre calmo*) E siete proprio sicuri della osservanza dei patti?

Dercil. Abbiam preso in ostaggio trenta dei principali fra loro e la figlia stessa del loro capo, del vecchio Damide.

Arist. (*con impeto*). La sposa di Aristomene?

Dercil. Essa appunto. La conoscesti?

Arist. Oh no... (*si padroneggia tornando in calma forzata — ma il suo volto e il respiro ansante accennano la lotta interna del dolore*).

Dercil. E questi rispondon dei patti. Come vedi,

abbiam prese tutte le guarentigie. E poi... (*squassa l'asta* (9) *e mette la mano sull' elsa della siela con piglio soldatesco e fiero*) ne abbiam dell'altre!... Oh, addio; se capiti a Sparta, chiedi conto di Dercìllida, nel borgo di Mesoa. (*fa cenno ai soldati che lo seguano e si allontana ripetendo, in un collo scuoter della lancia*) Sicuro, per Castore! Le abbiamo tutte le guarentigie! (*esce coi soldati.*)

SCENA III.

ARISTOMÊNE *solo*

(*appena usciti Dercìllida e gli altri, si drizza cupo e minaccioso, seguendoli dello sguardo; trae di sotto le vesti una daga e la brandisce con gesto convulso.*) — Tutte? Ve ne manca una! (*si allontana fra i dirupi*).

SCENA IV.

MANTICLO *e* MIRTO

Mirto. Manticlo, sono stanca; non reggo più.

Mant. Coraggio, qui siamo alla fermata. Il vecchio Damide vuol far sosta al confine..

Mirto (*guardando intorno*) Passerem qui dunque

la notte a cielo aperto, su queste roccie. Bel talamo per due giovani sposi!

Mant. (*affettuoso*) Mirto!

Mirto. Oh, non mi lagno! Ma è una crudeltà far viaggiare i vecchi e le donne a questo modo.... per i funerali di un re! Che colpa ne ho io se il re di Sparta è morto! E poi, sarà stato anche vecchio e brutto, non è vero? Se le mie preghiere funebri gli devono portare giù nell'Orco il conforto che gli auguro io, la sua ombra non avrà da essere contenta... E il povero vecchio Damide? Quello a Sparta non arriva!

Mant. Pur troppo lo temo!

Mirto. Guardalo! (*volgendosi indietro dalla parte onde son venuti e d'onde sopraggiungono Damide e gli altri*) È affranto! mi strazia l'anima!

SCENA V.

Detti e Damide, Evergétida, Licisco, Téoclo *e altri Messeni — poi* Aristomêne.

(*Damide s'avanza faticosamente sorretto da Evergêtida e Licisco. Gli altri Messeni lo seguono e circondano, portando sulle spalle i sacchi contenenti il tributo che recano a Sparta. Al se-*

dersi di Damide, depongono i sacchi e formano gruppo intorno al vecchio, atteggiati a muto dolore).

Dam. È al confine del Limnéo che siam giunti?

Everg. Sì, o Damide.

Dam. Sparta dunque è ancor lontana! Non la sapevo sì lunga la strada della servitù. Trista la mia vecchiaja, poichè fu serbata ad impararla! (*si abbandona sfinito sur un masso.*) Evergètida, Teoclo, Licisco, accostatevi. Sento che le forze a poco a poco se ne vanno, e forse il sole che or discende dietro le vette di Dentelio non lo vedrò domani salir dal Taigèto. Mia figlia i Numi non mi concedono di giungere in tempo a vederla: da quest' ultimo lembo della terra di Messenia le porterete voi, laggiù a Sparta, l' ultimo saluto del vecchio Damide. N' è vero Evergètida, Teoclo, che la saluterete per me?

Everg. (*con voce mesta, commossa*) Damide! che meste parole, che vani presagi son questi?

Dam. Non vani, non vani! I vecchi han fino l'udito e sentono quando li chiama il Dio! — Tu Teoclo, compiuti i patti — (*alza sospirando lo sguardo*) Numi! quali patti! — che renderanno agli ostaggi la libertà, ricondurrai mia figlia ad Ira. (10) Ma prima verrai con essa a ritrovarmi quassù; dia ella al mio cenere i libamenti e gli uffici estremi: e la mia povera

ombra ne avrà qualche conforto. Tu le parlerai di me, che morii chiamandola; del suo Aristomene, onor di Messenia, caduto in campo da prode. La mia Laodàmia ne andrà sola, senza padre e senza sposo, tra le figlie di Messenia; sii tu padre e sostegno degli orfani giorni alla figlia di Damide, alla sposa di Aristomene. Qua la destra, o Teoclo: mel prometti?

Teoc. (*commosso stendendogli la destra e additando il simulacro di Diana*) Per la Dea veneranda che qui ci ascolta!

Mirto (*in disparte asciugando una lagrima*) Povero vecchio!

Dam. Grazie! (*parla a Teoclo, a Everg. e agli altri*) O figli, è un ben triste amaro viaggio il vostro: più di me infelici, voi conterete ancora domani le torture dell'animo coi bronchi e coi sassi della via; e là in Lacedemone vi aspetta la insolenza spartana. Oh, se il sangue di Damide fosse bastato a risparmiare alla Messenia questa umiliazione, egli con gioia fino all' ultima stilla lo avrebbe sparso, ringraziando gli Dei! Ma tutto il mio sangue era ben poca cosa in faccia al destino — ed io non avevo il diritto di versare più oltre inutilmente, in una lotta disuguale, quello di migliaia di valorosi. Damide aveva una vita da offrirvi, non la spada di Aristomene per con-

durvi alla vittoria. Voi gli deste la responsabilità delle vostre sorti: (11) egli aveva il dovere di serbare alla Messenia il fiore de' suoi figli per giorni migliori. A quel dovere sacrificai mia figlia.... (*con accento vibratissimo*) e l'amavo!.... Se mai il dolore vi tragga l'imprecazione sul labbro, non imprecate alla memoria di Damide!

Everg. Damide! il dolore ti fa ingiusto! I Messeni han ceduto al destino e ti amano, perchè sanno che il destino fu più forte delle loro spade e di te. Essi ti hanno visto costringere sotto l'elmo i capelli bianchi, e quando tutto già era perduto, cercar la morte nelle prime file. Gli Dei avversi han potuto togliere ai Messeni la libertà — non la gratitudine e la memoria. (*gesti d'assenso fra i Messeni astanti - Aristomene da qualche tempo è ritornato in iscena, avanzandosi e discendendo lentamente, non veduto, verso il gruppo dei Messeni, dai burroni dello sfondo - a un certo punto si ferma, mentre Damide sta parlando*).

Dam. E possa l'ira degli Dei placarsi un giorno! Essi, Evergètida, ti compensino de' tuoi detti pietosi!... (*sopraffatto un istante dallo sfinimento delle forze s'interrompe, indi raccogliendosi, con voce più fioca, ripiglia*) Coraggio, amici, la negra Parca è vicina. — O Teoclo, diletto alle Muse, nei dì che la Messenia era

libera, tu rallegrasti di canzoni festose le nostre mense e i sacrifici, e le nostre battaglie de' tuoi inni marziali: oggi la tua cetra dovrà compiere il rito degli estinti: per inno funerale sulla salma di Damide intuonerai il canto di quella notte che pugnammo là sull' alto Itome; il canto della pugna, il canto della speranza!

Teoc. Oh, Damide, che parli di canti! La Messenia non ha più canzoni, e la speranza è bugiarda dea. La Messenia muore con te. La Messenia è morta!

SCENA VI.

Detti e Aristomène

Arist. *(all' ultime parole di Teoclo ha finito di scendere e s'avanza vivamente in mezzo al gruppo dei Messeni; volto a Teoclo, le braccia incrociate, lo sguardo, la voce mestamente severi)* E se la Messenia è morta, è a Sparta che andate a celebrarne i funerali? (*gesto e movimento di sorpresa fra i Messeni che guardano il nuovo venuto senza ravvisarlo, interrogandosi dello sguardo l'un l'altro*). Teoclo, quando la voce

del poeta si alza per disperare e non per combattere, meglio è per lui il tacere. *(si volge ai Messeni.)* Se la Messenia è morta, voi siete fantasmi e non uomini! (*prende il braccio successivamente a parecchi degli astanti.*) Eppure queste braccia non si direbbero di fantasmi! Hanno muscoli e sangue — e questo pugno robusto par fatto apposta per impugnare una spada!... Damide! glorioso Damide! ti sia leggiera la terra! Ma se stasera laggiù nell'Èrebo incontrerai la grande ombra di Aristodemo, non raccontarle in che modo i Messeni vanno a Sparta a riprendere le loro fanciulle.

Dam. Qual voce! Chi sei? Chi sei?

Arist. Un uomo che la morte ha rigettato, che ha veduto la sua faccia, e può dirvi per prova (*squadrando della persona alcuni dei più aitanti e additandone i volti*) che essa non è fatta così!

Teoc. *(osservandolo fisso, con ansia)* Quell'accento! quel volto! Numi! qual visione d'occhi infermi è la mia?...

Arist. Non gli occhi, o Teoclo, i cuori sono infermi!....

Teoc. Everg. ed altri (*esclamando fra dubio, ansia e stupore*) Aristomene! (*moti fra gli astanti*).

Arist. L'aria di Lacònia ha dunque così mutato il mio volto, o la presenza di un vivo desta tanto stupore fra le ombre?

I Messeni, (*in coro*). Aristoméne!!

Arist. (*con voce squillante*) Sì, lui!... (*corre a Damide e lo abbraccia*) Damide! Sii tranquillo! Il canto d'Itome me lo ricordo io!

Damide. Aristomene! figlio! mio figlio!

Everg. Ma morto alla battaglia della *gran fossa* (12) ti disse la fama.

Arist. E per morto infatti mi portarono a Sparta. Oh, fate bene ad andarci! *(ironico)* È generosa Sparta a'suoi nemici! Là guarii dalle ferite, e giacqui in carcere, solo, senza veder anima viva, per quindici lune... fin che un dì me ne trassero fuori....

Everg. ed altri. Ah!

Arist. (*completando la frase tenuta in sospeso*) Per buttarmi nel Ceàda. (*moti di dolore e raccapriccio negli astanti.*) Oh! ma non ero più solo... *(amaramente ironico)*.... una buona compagnia m'avean dato... *(con forza)* cinquanta de' nostri fatti prigioni mi avean preceduto laggiù!....

Everg. ed altri. Che!

Teoc. Numi!

Arist. (*colla stessa ironia amara incalzando*) Andate a Sparta! Un gran bel luogo il Ceàda!

Tutti. Come?....

Arist. Un arbusto mi arrestò miracolosamente nella caduta, e serbommi ad ore ineffabili (*fatto cupo nella voce porta la mano al cuore*)

di cui ogni istante è scritto qui. Gemiti ed urli, e rantoli strazianti di moribondi assordavano la trista caverna: e due giorni — due secoli! — brancolai nelle tenebre fra i morti ed i morenti, ad alta voce chiamandoli per nome; abbracciandone disperato, delirante d'angoscia, le salme sfracellate, unendo i miei lamenti — le mie bestemmie! — coi loro! Raccolsi l'ultimo sospiro di tuo fratello, Evergetida; udii il lamento di tuo padre, o Licisco! udii il rantolo di tuo figlio, o Eumeo!... — Oh, andate a Sparta!... (*nella voce di Arist. è il sarcasmo amarissimo: i Messeni chinano confusi il capo. Arist. continua.*) Così udii quelle voci estinguersi ad una ad una; e quando l'ultimo gemito tacque, quando tutto in quel bujo fu silenzio di morte intorno a me, mi stesi per terra, aspettando il destino. Ed ecco, un romor lieve ferirmi l'orecchio: ascolto, aguzzo il guardo all'esile filo di luce che rendea più orrida l'oscurità: — una volpe, attratta dall'odore per qualche ignota via, va rosicchiando i cadaveri: la abbranco, e quella fugge: ed io a seguirla, pur tenendola sempre d'una mano afferrata, dell'altra schermendomi e offrendole il lembo della veste quand'ella si rivolta per mordere: così, sempre dietro la fuggente guida, per lunghi tortuosi anditi, mi trascinai fin là dond'ella era venuta: una fresca brezza mi

accarezza il viso: uno sprazzo di luce rischiara da un varco la caverna... era il giorno — era la vita — era la vendetta e la libertà! — Caddi in ginocchio ringraziando gli Iddii, e detto pace ai fratelli estinti, uscii a rivedere il sole. Esso tramontava di lontano dietro queste cime della mia Messenia, e in quel momento.... *(con espansione vivissima)* era sì bello!

Dam. Aristomene, un Nume protegge i tuoi giorni. Bene hai fatto a venir qui a rendere meno trista l'ultima ora di Damide. Così non fossi tu solo!... avessi tu potuto ricondurmi qualcuno di laggiù.... Ella, ella (*accentando le parole*) è a Sparta... e Sparta è lontana!... (*mentre Damide parla, Arist. è cupamente assorto*).

Everg. (*ad Arist.)* E fossi tu venuto qui prima!... condotti dalla tua spada, non v'andremmo ora così. Tardi, pur troppo, giungesti Aristomene! Le sorti della Messenia sono già compiute...

Arist. (*fin qui assorto a sguardo chino, rialza vivamente il capo*) E prospere sorti anche devono essere, se non erro, perchè la Messenia in mia assenza si è fatta ben doviziosa: tutte queste ricchezze basterebbero a provarlo. (*addita i sacchi deposti dai Messeni e si volta a un di questi, con accento calmo, amaro*) Licisco, i

tuoi campi un dì erano sterili e la tua famiglia numerosa: son ora divenute così copiose le tue messi, che ti cresce la roba da non saper che farne, e porti a Sparta il superfluo?

Licisco. (*confuso, ad occhi bassi e a mezza voce*) Non il superfluo — il tributo.

Arist. Ah! il tributo! e sulle tue spalle lo porti! (*fa per alzare di peso un sacco*) Vè, come pesa! Sciocco! porta una spada che pesa meno. (*ad Everg.*) E tu non sciocco, ma fortunato, Evergetida, che non hai in tua casa nessuno da piangere, poichè — per tener le glandule degli occhi in esercizio — vai a Sparta a piangere un re! (*se gli appressa soggiungendo a voce calma e seria*). Tuo fratello, laggiù nel Ceàda m' incaricò di salutarti. (*Everg. abbassa gli occhi, schiacciato dal sarcasmo di Arist.*). — A te poi, o Manticlo, sorridono le gioie d' Imenèo. Vè la tua giovine Mirto come si è fatta bella! come le rose le fioriscono in viso e spiccano sulle brune gramaglie! — Eran così belle le figliuole di Leucippe, quando qui, proprio a quest' ara, i Diòscuri di Sparta le rapirono e le violarono! (13) A Sparta rubano le donne degli altri non solo gli uomini, ma perfin gli Dei! Affè, tu fai bene a condurla, la tua sposa, ai funerali di Euricrate, a veder Sparta... dove i Diòscuri si adorano!

Mant. *(difendendosi dal sarcasmo di Aristomene senza osar di guardarlo)* Aristomene, tu dimentichi che Sparta ha in ostaggio un' altra sposa.

Arist. (*mutando d'improvviso la voce beffarda in accento severo, imperioso, risoluto*) Allora, se è per questo solo che ci vai, riconduci indietro la tua. — Messeni, se è per la figlia di Damide che recate tutte queste spoglie a Lacedemone, offritele a Diana, vigilatrice delle vostre porte, custode dei vostri confini! Alla sua sposa ci pensa Aristomene! Damide, addio — muori tranquillo — verrò con Laodamia a trovarti!

Dam. (*che dal suo masso ha seguito tutta la scena di Arist. e le sue parole con attenzione vivissima, intensa, stende le braccia verso Arist. che abbracciatolo s'allontana*) Aristomene!?

Everg. } *Teoc.* } (*ad Aristomene*) Ci lasci? Ove vai?

Arist. (*severo e calmo*) Anch'io vado a Sparta — ma non a questo modo — e non per questa via. — (*Everg. Teoclo e gli altri lo seguono dello sguardo con ansia perplessa, mentre egli risale per le rocce dello sfondo. Giunto sulla cima dove sventola la bandiera, Arist. si arresta*).

Dam. (*chiamandolo da lontano*) Figlio! mio figlio!

Arist. (*ritto in cima ai burroni, dall'alto, con voce

tonante) Eppure queste balze non sono fatte per orme di schiavi! Qui le nude roccie non danno messi per le cene di Sparta — qui non s'odono lamenti di imbelli, ma il grido dell'aquila che combatte col nembo! Qui, dove il vento fischia e l'aquile fanno il nido, qui è il posto dei Messeni liberi: qui la gran voce delle tempeste ripete l'inno della libertà! Dove passa Aristomene, Sparta non ha bandiere.... (*strappa la bandiera e la getta giù pei burroni dalla parte nascosta allo sguardo dello spettatore: indi brandisce in alto la spada.*) La spada della Messenia disfida l'ira dei Diôscuri!

Dam. (*facendo uno sforzo per rialzarsi e stendendo le braccia verso Arist.*) Sii benedetto! Aristomene! Addio! (*ricade sfinito sul masso — Teoclo, Everg. ch' eran prima rivolti verso Arist., si stringono presso il morente come per sorreggerlo e soccorrerlo — Damide del gesto della mano li respinge — con isforzo supremo si drizza tutto della persona in piedi, leva faticosamente il braccio tremante in alto verso la cima ov'è ritto Arist: e l'addita loro lentamente con gesto muto, significante ed imperioso. I Messeni obbediscono al cenno e brandendo chi un pugnale, chi una spada, s'avviano di corsa su pei burroni a raggiungere Aristomene.*)

Everg.
Teoc. } Viva la Messenia! (*correndo su tutti pel*
Altri } *monte verso Arist. — Il vecchio li segue dello sguardo, col volto illuminato da una suprema espressione di gioia — Ricade e muore — Mirto la giovane resta sola sulla scena e si china sul cadavere di Damide, come per rendergli gli ultimi officii — mentre cala la tela.*)

ATTO SECONDO



Altra parte montuosa della Messenia — luoghi scoscesi e selvaggi — gole di monti — a destra un attendamento militare.

SCENA I

TEOCLO, EMPERAMO, CLEARCO, *enomotarchi* (14) *e soldati spartani.*

(*All' alzarsi della tela, Teoclo entra affrettato e furtivo, con una fiaccola accesa — si accerta di non esser seguito nè veduto, va sull'orlo d'un burrone e rimane curvato in ascolto, finchè uno squillo di corno da lontano gli risponde — allora getta la fiaccola e ritorna rapidamente sul davanti della scena, mentre entra Emperamo.*)

Emper. Qui staremo a campo fino all'alba. (*agli enomotarchi che si allontanano*). Prigioniero (*a Teoclo*) sono queste le sorgenti del Caràdro?

Teoc. E le gole di Ecalia che videro un giorno la potenza di Eurito (15).

Emper. Eppure il regno di Eurito non doveva essere sì squallido: e queste balze dovevano essere più liete quando ascoltarono i canti di Tamiri. Non si direbbe che sia questa, o vecchio, la tua ridente e fertile Messenia!

Teoc. (*cupo*) Ridente e fertile! Un tempo lo era.

Emper. Il genio della desolazione sembra essere passato per di qui! Laggiù quei campi devastati....

Teoc. È la bufera discesa sopra di essi dal monte...

Emper. E questi tronchi schiantati, questi alberi annosi divelti dalle radici?...

Teoc. È il vento boreale che è passato su di loro

Emper. Ma questi massi enormi, queste macerie non le ha portate qui il vento...

Teoc. È la furia del torrente che le ha travolte in sua balìa.

Emper. Tutti gli elementi in guerra si son dunque data la posta quassù! Vecchio, quanto di via da qui ad Itome?

Teoc. Cento stadj.

Emper. Domani, per la via più corta dei monti, ci sarai guida fin là. La tua testa ne risponde. (*ad un cenno imperioso di Emp., Teoclo esce fra due soldati*). Clearco, nessuna traccia di Messeni rivoltósi, per cinquanta stadj al-

l'ingiro. Essi fuggono innanzi alle nostre spade come pecore innanzi al lupo. (*Clearco tentenna il capo*) Che hai?

Clearco. Questa scomparsa improvvisa, questa fuga non mi piacciono. I Messeni non solevano fuggire....

Emper. Quando Aristomene era con loro. La sua perdita li ha sgominati. Egli era l'anima della rivolta e la rivolta lo seguirà nella tomba. Gli avanzi delle sue schiere, se quel vecchio non menti, sembrano corsi a rifugio presso le falde dell'Itome.

Clearco. Bada! quel vecchio è un Messenio!

Emper. È prigioniero e la luce del giorno gli è cara. Presso Itome le reliquie della coorte di Aristomene saran raggiunte e circondate da noi, e dal grosso dei nostri guidati da re Anassandro, che si avanza alle loro spalle dai monti di Tùria.

Clearco. Così i Diôscuri lo vogliano!

Emper. Or va, disponi per la notte le scolte degli Sciriti, (16) ed invigila il campo.

SCENA II.

EMPERAMO *e* LAODAMIA.

Emper. (*rimasto solo, va ad una tenda laterale e chiama*) Laodamia, Laodamia!

Laod. (*s'affaccia mestissima, abbattuta, in sul limitare*) Emperamo

Emper. Ebbene! Sì mesta ancora? Laodamia! è la tua Messenia che tanto bramavi, che chiamavi nei sogni, sono le aure e le balze della tua Messenia queste!

Laod. Oh, non vi fossi mai ritornata così! Ogni voce dell'aure fra queste roccie natíe mi scende nell'anima come una voce di terrore e di pianto. Vorrei fuggirne! Vorrei fuggirne!

Emper. Laodamia! (*le si appressa affettuoso*)

Laod. No, no, lasciami! Il tuo amore mi persegue come un castigo del mio destino. La sventura sta sui nostri capi: questo amore non possono non punirlo gli Dei!!

Emper. Lasciali stare gli Dei! Essi non possono volerci male, perchè anche lassù, nell'Olimpo, Amore è il maggiore dei Numi. E poi... Laodamia, è tuo padre, è il vecchio Damide che noi andiamo a ritrovare...

Laod. Mio padre? Ma io tremo, per tua cagione, intendi, io tremo al pensiero di quella veneranda testa canuta. Io scherzavo fanciulla co'suoi capelli bianchi, e quei capelli bianchi ora mi fan paura. Egli mi aspetta da due anni presso i lari solitarj; ma non è fra l'aste spartane che il povero vecchio mi aspetta.

Emper. Laodamia, anche l'aste spartane saran le benvenute, se gli ricondurranno la figlia.

Laod. E perchè allora togliermi a lui? Perchè non restituirmi a lui prima? Perchè misu-

rargli le ore de' suoi ultimi giorni colle ore della solitudine e del pianto?

Emper. Non io, Laodamia, Sparta ti tolse a lui. Oh, io lo ricordo bene quel dì! Desolata e piangente procedevi fra gli ostaggi, nei singulti chiamando il padre lontano, fatta segno agli sguardi superbi delle fanciulle di Sparta; e sul tuo cammino non ciglio che avesse una lacrima, non voce che avesse una parola di compianto per la tua sventura... Non una voce... tranne la mia. Ebbi la custodia degli ostaggi. Te ne rammenti delle mie parole? — « Laodamia è triste la terra dell'e- » silio, è triste Sparta per chi non vi nacque; » nè padre, nè patria, nè sposo non mi è » dato di renderti, ma qui vivrai libera e » rispettata; qui troverai chi soffre del tuo » dolore, e chi un giorno a tuo padre ti ri- » condurrà »... Laodamia, maledici il destino, non maledire quel giorno.

Laod. Ma egli, egli lo ha maledetto! e sventura su noi, sul nostro amore, perchè il pianto dei vecchi lo ascoltano gli Dei! Quelle mani tremanti che si alzarono a pregarli pel mio ritorno, che un dì si stesero benedicendo sul capo della sposa di Aristomene, non si stenderanno giammai ad impalmar la mia mano con quella di un figlio di Sparta. — Oh, io non sarò mai tua sposa! Non possiamo amarci, non possiamo amarci.

Emper. E come quel di tuo padre, come quello del morto Aristoméne, non è forse, Laodamia, sangue di Ercole il mio ?

Laod. Perchè dunque questa lotta fratricida? Perchè rinnoviamo noi la infamia dei figli di Edipo ?

Emper. Eh, via! non pensare ad Edipo e non chiedere al destino cieco la ragione degl'ingiusti decreti. Le lancie di Sparta (17) vanno lontano, ed io ti amo: ecco tutto. La vita e gli eventi stanno in grembo dei Numi.... (*con espansione*) ma l'amarci sulla terra, questo solo sta in noi.

Laod. No, no, Emperamo taci! Sei giovane, sei prode: non sono vergini bellissime a Sparta, (18) cui non sia un delitto l'amarti? (*Emperamo fa un gesto vivissimo — si rannuvola in volto e storna lo sguardo verso terra*) Questa mano ha stretto la destra di Aristomene e Giove Itomense ha ascoltato i nostri voti nuziali. Giove Itomense li guarda. (19)

Emper. Che vuoi che egli guardi? Aristomene è morto, e Giove non è stato buono neppure a guardare la sua città. (*la conduce verso lo sfondo e le addita l'orizzonte lontano*) Guarda là Itome difesa dal suo Dio! È un mucchio di rovine. Le siele spartane hanno rotto la custodia di Giove e i tuoi voti nuziali li ha disciolti la morte. Dall'Erebo non si torna!



Voce di Teoclo, di dentro (mestissima, solenne e cupa)

Sciolte all'aer le treccie bionde,
Dirce smorta, insanguinata,
Dalle tenebre profonde
Della morte è ritornata.
L'ara infranse, armi e corazza
Strappò al padre, e il coronò;
E di sangue orrida tazza
Sul crin bianco rovesciò! (20)

(*alle prime parole del canto del vecchio, Emp. fattosi torvo in viso s'è fermato in ascolto: Laod. dà segni di spavento.*)

Laod. (*atterrita*) Lo senti?

Emper. (*scotendosi*) Che ciancia il vecchio prigioniero?

Laod. Oh, Emperamo, non son ciancie! Egli narra la storia della figlia risorta di Aristodemo: la voce di questo vecchio è l'avviso di un qualche Dio! (*gli si accosta e gli parla a voce più sommessa*) Son tre notti, fui al tempio di Ino, della dea che parla nei sogni: (21) e vi sognai... oh!... (*s'interrompe e si copre delle mani il volto con espressione di terrore.*)

Emper. Che cosa?

Laod. Sognai che io ero teco e tu mi parlavi parole d'amore, quando una pallida figura venne a frapporsi fra noi. Una fanciulla in bianca veste, disciolte le chiome, inghirlan-

data di giacinti e di fronde dell'Eurota; il suo viso era smorto, la sua voce di lamento, e stringevami di angoscia e di paura... Ed io fuggivo... fuggivo da lei... quando udii una voce chiamarmi. (*con gesto di terrore*) Era la voce di lui... di Aristomene! Numi! S'ei fosse vivo!

Emper. E tu credi fanciulla ai sogni bugiardi della Dea? Raccontali al sole! (22) Il tuo Aristomene è morto, morto da prode in battaglia, se pur le siele spartane non han perduto la punta ed il filo.

Laod. Oh, non dir così! s'egli tornasse!

Emper. (*con voce fortissima, tonante*) Se egli tornasse? Per gli Iddii salvatori! (23) Darei metà della mia vita e del mio sangue per trovarmi faccia a faccia con lui... Ma tu scherzi, ti dico. Noi ci amiamo — e l'Orco non rende le sue prede.

Voce di Teoclo di dentro (*torna a farsi udire cupa, solenne, come prima*)

Sulle sponde di Cocito
Scende Alcide ai trapassati:
E dell'ombre il mesto lito
Sotto i passi risonò.
Rompe a Cerbero i latrati
D'Etra al figlio le ritorte;
E dai regni della morte
Tèseo ancora ritornò. (24)

(*Emper. e Laod. stanno immobili in ascolto.*)

Laod. (*sempre più atterrita*) Lo senti? lo senti? Oh! Emperamo, lasciami! questo canto è un presagio di sciagura.

Emper. (*con ira*) Per i Diòscuri! quel vecchio mi annoja. Ma io, sì, saprò mandarlo in qualche parte dell'Erebo dove non si canta e di dove non si torna. (*s'avvia minaccioso*)

Laod. (*frapponendosi*) Oh! ferma! insensato! rispetta la canizie di quel vecchio! Se il presagio è funesto, con un delitto non lo storni. Emperamo, son gl' Immortali che ci vogliono divisi: e in questa trista, orrenda lotta che va combattendo contro di loro, la mia povera anima si frange. Quando ti vedo, non mi so risolvere ad abbandonarti; ma quando tu non sei più là, presente, quando mi trovo sola coi fantasimi della coscienza, la coscienza mi accusa ed arrossisco di me. Ti seguo fra l'armi, perchè cerco d'illudermi colla speranza di una missione pia, perchè pavento di abbandonar soli i miei fratelli al rigore delle tue spade: ti stacchi appena dal mio fianco, che mi assale il rimorso di non potere far nulla per loro, mi assale la vergogna di qui trovarmi fra voi. È troppo, è troppo soffrire!

Emper. (*vivacissimo*) E non istacchiamoci dunque l'uno dall'altra più mai, perchè questi scrupoli non ti assalgano, e la tua anima non ne soffra. Oh, Laodamia! fra breve farem ri-

torno ai canneti ed alle rive dell'Eurota dai candidi cigni. [25] Là è casto l'amore e sono sante le sue fiamme: ed io ti amo come solo a Sparta si ama. Con sacrificii e libamenti alle Dee sotterranee placheremo l'ombra del tuo Aristomene: quando la tua mente sarà assalita da altre memorie tristi, io le scaccierò facendoti riparo amoroso delle mie braccia: quando le tue labbra saran per mormorare un altro nome dal mio, io le chiuderò con un bacio. (*entra precipitoso Clearco.*)

SCENA III.

CLEARCO *e detti, indi altri guerrieri spartani e* TEOCLO.

Clearco. Emperamo, gli esploratori non han detto il vero. Schiere di Messeni furono vedute presso Andania [26] e sembrano dirette a questa volta.

Emper. Tanto meglio. Ci risparmieran la strada. E il sole domani non tramonterà dietro i balzi di Itome senza aver prima illuminato i nostri trofei. Laodamia, bando alle ubbie! il cielo è propizio a noi più che non credi; esso ci accorcia le vie della vittoria e del ritorno. (*a Clearco.*) Chiama i comandanti dei lochi e delle schiere.

Clearco. Essi giungono già qui. (*entrano i comandanti.*)

Emper. Figli di Illo, (27) non più ad Itome, ad Andania tra poche ore si muove. I Messeni ci vengono incontro; ma il forte Aristomene non li guida più. Il suono dei nostri flauti e l'inno di Castore (28) annunzieranno loro tra breve la potenza di Sparta. Clearco, avverti i sacrificatori che preparino secondo il patrio rito l'olocausto alle Muse, e portino la sacra face dinanzi alla fronte delle schiere. (29) Voi apprestate le corone e adornatevi le chiome e le vesti: sarà bella e rumorosa questa danza dell'armi e la Messenia se ne ricorderà.

Clearco e gli altri spartani. Viva Sparta!

Emper. (*si volge a Teoclo*) E tu vecchio ciarliero, alzati, e preparati a mostrarne la via. — Così muto ti sei fatto, tu che dianzi mi disturbavi colle tue ciancie canore? Eppure mi dicono che là tra i Messenii le corde della tua cetra non istavano in ozio il dì della battaglia: e tu l'accompagnavi all'assalto il tuo Aristomene coll'armonie degli inni di Eumèlo. (30) (*beffardo.*) Ora, o vecchio, è il momento di cantare! cantaci un po' non i morti che tornano dall'Erèbo, ma i vivi che ci andranno — mandati da noi!

Clearco ed altri — Sì, sì, ch'egli canti il vecchio istrione, ch'egli canti anche per noi!

Teoc. (*balza in piedi con impeto e con gesto vivissimo di minaccia verso Clearco ed Emperamo:*

ha gli occhi scintillanti d'ira: ma quasi tosto si padroneggia e ricomponesi nella calma solenne di prima. Incrocia le braccia girando un lungo sguardo sugli Spartani e su Laodamia: e con voce commossa, da principio lenta e fioca, comincia:)

In vetta di Dentelio un vecchio dorme
A piè d'un'ara, avvolto in drappo brun:
Spira dolcezza dalle bianche forme,
E il labbro aperto pàr chiami qualcun.

Lo bacian le rugiade; ed ogni notte
Là triste un canto fan le Parche udir:
Vengon le cagne di Laconia a frotte (31)
Il pallido cadavere a lambir.

Io 'l vidi 'l vecchio bianco, in quella sera
Che fiaccaron gli Iddii la sua virtù:
Franto l'avea dei lutti la bufèra....
E s'addormia per non destarsi più.

Ei venia di lontan, là dove l'onde
Fra i balzi d'Ira van mugghiando al mar:
Venía dal Neda alle sonanti sponde
Dell'Eurota la sùa figlia a cercar!

In sul cammin la Parca lo cogliea;
Si volse al sol morente e il salutò...
Il sol che dietro ad Itome scendea
Di un riflesso divin l'illuminò.

E maestoso il volto e gli occhi stanchi
Fè d' incognita luce lampeggiar:
E baciati dall'aura i capei bianchi
Come fili d' argento scintillar.

Bello il dolore sorrideagli in viso,
E incutea riverenza il suo dormir:
Le braccia verso l'onda del Pamiso
Sembravano distese a benedir.

La sua figlia aspettando egli moria....
(*con accento significantissimo, guardando Laod.*)
Nè sapea qual dovesse a lui tornar:
Ma un'altro nome dal suo labbro uscia....
E mille voci all' aura il tramandar.

E tu del vecchio Damide il saluto,
Messenia, avesti e l' ultimo sospir:
Chè in vetta de' suoi monti avea veduto
D' Aristomene il brando riapparir!

(*Durante la recitazione in cui la voce di Teoclo, fioca da principio, è venuta man mano animandosi e prorompendo all'ultimo gagliarda ed impetuosa — gli Spartani si sono stretti curiosamente intorno a lui. — Emperamo lo viene ascoltando facendosi man mano più scuro in volto: e lasciandosi sfuggire tratto tratto alcuni gesti vivissimi, alternamente ora guardando Laodamia ora accennando minaccioso di*

voler far tacere Teoclo. All'ultimo verso prorompe. Laodamia a quel verso getta un grido e cade sulle ginocchia vinta dall'angoscia e dall'emozione — Gli Spartani fanno un moto di minaccia verso Teoclo portando istintivamente la mano all'elsa della spada.)

Laod. Ah! (*cade in ginocchio.*)

Clearco ed altri. Che!

Emper. (*furioso portando la mano all'elsa*) Vecchio! Tu menti!

Teoc. (*senza curarsi delle minaccie d'Emp. e degli altri, con crescente esaltazione e con voce terribile, tonante di gioja, volgendosi agli Spartani che lo circondano, prorompe*)

E sui monti alla pugna è ritornato,
È ritornato di Sparta il flagèl!
Di ecatombi laconiche ha giurato
Render lieto di Damide l'avèl. —

Emper. (*furibondo*) E tu andrai a raggiungerlo, se aggiungi una sola parola, una sola menzogna di più!

Teoc. Perchè dovrei mentire sull'orlo della tomba? Il tuo ferro, o Spartano, non ha più filo nè lampi per me. Il vecchio Teoclo te lo dona questo cencio di vita; egli ha vissuto abbastanza perchè anche i suoi occhi l'han visto il vendicatore dei Messeni e le sue mani tremanti di gioia han toccato l'elsa della sua

spada! — E tu, Spartano accorto, tu prendi per iscorta delle tue schiere un Messenio canuto che ha visto Damide a morire e Aristomene a combattere! — Tu hai visto le campagne devastate come se il turbine vi fosse passato sopra: hai visto i massi travolti, gli alberi schiantati, e non hai capito chi era passato per di qui! È egli, Aristomene, il turbine ed il torrente: (*con voce fortissima*) è egli la bufera — e la bufera è qui!

Emper. (*gridando agli astanti*) Sia preso costui e riserbato a morir nel Ceàda.

Teoc. Se arriverete in tempo... e fin là... Voi siete circondati dai Messeni: io vi ho condotto in mezzo a loro — e questo è l'inno d'Eumèlo. (*S' odono squilli di trombe, clamori confusi e grida d' allarme.*)

Emper. Maledizione!

Grida di dentro — All'armi! All'armi! Tradimento!

Altre voci di dentro — Aristomene! Aristomene!

Clearco. E muori dunque, traditore! (*ferisce Teoclo. — Laodamia si è alzata con un grido di terrore, per trattenere Clearco, nel punto che Teoclo cade.*)

Teoc. (*cadendo, a Laod.*) Troppo tardi, Laodamia. (*con accento di gioja calmo, accennando gli Spartani*) Ma è troppo tardi anche per loro!

Emper. Spartani, all'armi!

SCENA IV

TELECRO, DERCILLIDA, *con soldati e detti*

Telecro. (*accorrendo concitatissimo*) Inutile, Emperamo; troppo tardi! I Messeni condotti da Aristomene in persona, coronano tutte le vette, occupano tutte le gole del monte, e piombano sui nostri, la maggior parte ancora sbandati ed inermi, come lupi inferociti sull'armento. Parte dei nostri cadono, prima ancor di combattere, sotto le spade messenie, parte son fatti prigioni. Ogni varco alla fuga è precluso. Ogni resistenza impossibile.

Emper. Per i codardi sì.... non per i soldati di Sparta. Clearco, Telecro, Daminda, seguitemi, raccozziam gli sbandati. (*escono precipitosamente*) Dercillida, vigila su lei! (*additando Laod.*)

Dercil. (*fra sè a voce bassa*) Sono forse partito da Sparta per custodir donne? e che dovrei farne allora della mia siela? (32) (*la snuda — la contempla amorosamente, poi con gesto risoluto brandendola e imbracciando lo scudo corre a raggiungere i compagni*).

SCENA V.

LAODAMIA e TEOCLO

Teoc. Laodamia, è il cantico messenio della vittoria, è il sacro inno di Eumèlo che rimbomba di balza in balza. Così allegro e festoso come oggi lo udii un'altra volta.... là sui piani di Stenicláro quel giorno che Aristomene inseguì gli Spartani fin sulla vetta del monte!... (33) Laodamia, ascolta un morente: egli è un prode il tuo Aristomene, il più prode fra quanti uscirono dalla forte stírpe di Epìto. (34) (*solenne*) Pensa al suo nome e pensa al tuo onore. Se colpevole ancora non sei, una vita di amore può cancellare un'ora di obblío. Poichè son clementi, Laodamia, i Numi: io disperavo della mia Messenia ed essi mi concessero di sacrificarmi per lei... di vederla vendicata morendo. — Oh! un'ora così bella, non la troverò lassù negli Elisi!...

Aristom. (*dall'interno, chiamando*) Teoclo!

Teoc. (*con gioia*) Aristomene! egli è qui! è qui! non sapevo sì dolce il morire! (*ricade e muore nelle braccia di Laodamia, china su lui piangente e muta.*)

SCENA VI.

Aristomene, Evergetida, Manticlo,
e guerrieri messeni

Aristom. Teoclo! Mio Teoclo, abbiam vinto! — Tu qui?! (*vedendo prima Laod. che senza levar lo sguardo a lui rimane china presso il cadavere. — In ravvisare il morto Teoclo, Aristomene s'arresta impietrito dal dolore, il grido gli muore sulle labbra, si leva l'elmo dal capo in atto riverente e si volge ai Messeni con voce lenta, amarissima, additando il cadavere.*) Gli Spartani son valorosi! !... Povero vecchio martire! e tu disperavi della tua Messenia quando ella serba di queste anime fin ne' suoi corpi senili! — Tu avrai il pianto dei figli dei nostri figli, finchè i campi della Messenia avran lauri per le tombe de' suoi eroi!... (*ad Ev.*) Evergetida, conduci i prigioni.

SCENA VII.

Detti, **Emperamo, Clearco, Dercillida,**
Spartani fra soldati messeni

(*Emperamo e gli altri Spartani entrano con viso scuro ed occhi a terra. Emperamo alla vista di Laodamia, china su Teoclo, vicina ad Ari-*

stoméne, tradisce un' interna scossa violenta, e getta una rapida torva occhiata su di lei, che con gesto vivissimo distorna il proprio sguardo dal suo, coprendosi il viso. Questa scena muta, istantanea, è notata da Arist., che d' un tratto guarda fisso attentamente Emperamo e Laodamia; poi come cacciando un intimo pensiero, ricomponesi, parlando agli Spartani, in calma solenne.)

Dercil. (*entrando, al primo scorgere Arist., e ravvisandolo*) Che! Per i figli di Leda! L' uomo che incontrai al confine di Dentelio!

Aristom. Emperamo, la fortuna cieca alterna i suoi scherzi ed ella oggi fu ben crudele con te, perchè non ti permise neppur di morire sul campo.

Emper. (*fieramente*) Non fu mia colpa.

Aristom. Lo so, sei Spartano. Voi veniste a trovarci nelle nostre terre, io vengo a ricevervi e a far gli onori dell'ospitalità...

Emper. (*con sarcasmo*) E da prudenti.... in molti!

Aristom. (*pacato*) Con quanti si può. Non siete molto scrupolosi del numero voi... A Stenicláro eravate il doppio dei nostri.

Emper. Ma in campo aperto pugnammo e senza insidie!

Aristom. Oh! non parliamo d' insidie! Sparta ne è maestra, e i cento falsi disertori (35) spediti

ad Aristodemo potevano dirne qualcosa. Egli è che le vostre astuzie sono ormai vecchie quanto la vostra prepotenza. Voi venite ad involarci le messi dai nostri campi, le spoglie dai nostri altari, le donne dai nostri talami, e voi parlate d'insidie all'oppresso che si difende, al derubato che ripiglia il suo? — Primi tra i Greci, coll' insidie insegnaste a vincere; (36) coll'insidie prendeste Itome, coll' insidie prendeste me.... Non potreste dirvi maestri, se non aveste scolari!

Dercil. (*si accosta ad Emper*). Dopo tutto ha ragione, sai.... Per essere un morto risuscitato, parla bene!

Emper. (*ad Arist.*) Hai vinto, puoi cianciare!

Aristom. (*con voce imperiosa*) E tu taci a tua volta — poichè sei vinto. (*con atto vibratissimo lo afferra per una mano e lo trae dinanzi al cadavere di Teoclo additandoglielo.*) E guarda se son così fatte laggiù da voi le faccie dei traditori! (*) (*mutando accento, con calma*

(*) Da qui innanzi il finale di quest'atto, fu da me, per la recita, abbreviato e modificato nel modo qui appresso: che parmi rendere il finale più efficace e più drammatico, perchè più rapido e perchè lascia l'ultima parola al sentimento: la ragion dell' arte però non m' indusse a rinunziare nella stampa del lavoro alla prima versione.

VARIANTE

Arist. E tu taci a tua volta poichè sei vinto! E guarda se son così fatte laggiù da voi le faccie dei traditori! — An-

severa si volge a Laod.) Laodamia! Sei ben silenziosa. Vengo a recarti l'ultimo saluto di tuo padre, che chiamandoti moriva.

Laodam. (*con voce soffocata dall' emozione*) Padre, padre mio!

Aristom. E a condurti alla sua tomba. Essa è sacra ai Messeni, ed è poco lunge da qui. (*Laod si avanza commossa verso Aristomene; Empe-*

drai a Sparta a raccontar la disfatta. Mi basta delle tue spoglie il tuo scudo.

Emp. (*minaccioso*) Ma verrò a riprenderlo!

Arist. Oh allora se ci tieni, non incomodarti. Te lo riporterò a Sparta io...! (*Emp. esce fra soldati. Arist. s' accorge di Dercill.*) Tu Dercillida! E che ti pare delle guarentigie di Sparta?

Dercill. Mi pare che se io fossi al tuo posto e tu al mio, visto che dal Ceàda si esce, ti farei buttare dalla cima del Taigeto. — Lasciati trovare un' altra volta! (*esce*)

Arist. (*vivamente ad Everg.*) Rimanda colui libero e coll'armi! (*dopo una pausa, a Laod.*) Laodamia , sei ben silenziosa! Venni a recarti l'ultimo saluto di tuo padre, che chiamandoti moriva...

Laod. Padre! padre mio!

Arist. E a condurti alla sua tomba. Essa è sacra ai Messeni ed è poco lunge da qui. (*vedendo un gesto vivo di Emper. se gli pianta in faccia, incrociando le braccia*) Hai dei diritti su di lei? (*a Laod. con voce solenne e severa*) Laodamia! se ne ha, a quella tomba sarebbe delitto venire. Essa pure chiude le ossa di un martire, e quell'ossa van rispettate.

Laod. (*dopo una pausa di lunga angosciosa lotta interna, riscotendosi, leva la testa, e stende la mano verso Arist. dicendogli con voce ferma*) Conducimi alla tomba di mio padre. (*Arist. accoglie nelle braccia Laod. Quadro. Cala la tela.*)

ramo fa un gesto vivissimo: Aristomene se ne accorge e s'avanza verso Emperamo piantandosegli di contro, le braccia conserte) Hai dei diritti su di lei? *(Emper. si ferma chinando lo sguardo in atto tra esitante e negativo: Arist. si volge a Laod. accentando e sillabando le parole)* Laodamia! SE NE HA, A QUELLA TOMBA SAREBBE UN DELITTO IL VENIRE. ESSA PURE CHIUDE LE OSSA DI UN MARTIRE, E QUELLE OSSA VAN RISPETTATE! *(a queste parole dette da Aristom. con voce lenta e severa, figgendo i proprj occhi in lei, come per leggerle nell'anima, Laod. rimane un istante come combattuta internamente, sotto quello sguardo scrutatore. Arist. la guarda sempre fisso attendendo con ansia la risposta).*

Laod. (riscotendosi, ad Arist., con voce ferma) Conducimi alla tomba di mio padre.

Arist. (stringe con moto vivo di gioja la mano a Laod., indi si volge agli Spartani) Figli di Ercole, le sorti della guerra stanno in pugno dell'incerto Marte, ed il valor non le muta. Ho dei doveri verso la Messenia e non posso rendere le armi ai suoi nemici. Attenderete prigioni in Andania, finchè Sparta abbia reso ai Messeni la libertà, e alle loro terre la pace.

Dercill. (a Cl.) Ehi, Clearco, pare che attenderemo un pezzo. *(Dercillida, nell'atto di andar via cogli altri, si arresta e torna indietro verso Ari-*

stomene guardandolo fisso e piantandosegli in faccia.)

Aristom. (*riconoscendo Dercillida*) Tu! Dercillida! E che ti pare delle guarentigie di Sparta?

Dercill. Mi pare che se io fossi al tuo posto e tu al mio, visto che dal Ceàda si esce, ti farei buttare dalla cima del Taigéto. (*con gesto minaccioso nell'andarsene*) Lasciati trovare un'altra volta! (*esce con piglio fiero.*)

Aristom. (*vivamente ad Ev. appena è uscito Dercillida*) Rimanda colui libero e coll'armi! — (*Ev. esce, Aristomene si volge ad Emperamo.*) Quanto a te, è in altro modo che Aristomene vuol averti a fronte. Andrai a Sparta a raccontar la disfatta. Mi basta delle tue spoglie il tuo scudo (37) (*si fa dare da un soldato lo scudo tolto ad Emperamo e lo mostra a questi.*) Una volpe vi è scolpita! Oh, per Cerere! ad uno Spartano che abborre dalle astuzie non si convien questa insegna. Questo scudo non fa per te.

Emper. (*con accento di minaccia*) Ma verrò a riprenderlo!

Aristom. Oh! allora se ci tieni, non ti incomodare. Te lo riporterò a Sparta... IO! (*Emper. vorrebbe rispondere — ma un gesto imperioso di Arist. accenna ai soldati di condurlo via. — Emper. esce, facendo un gesto di minaccia —*

Subito Aristomene prende per mano Laod., la conduce vivamente nella direzione ond' è uscito Emper. e dell'altra mano le addita Emper. che si allontana) SPARTANO — NON MORTO SUL CAMPO — E SENZA SCUDO!

Quadro. Cala la tela.

ATTO TERZO

Sparta

Spianata sull' alto di una collina (*Acropoli.*) Da una parte nello sfondo il santuario in bronzo, dedicato a Minerva Calcieca — lì presso il boschetto sacro della Dea, adjacente al tempio — dall'altra parte un santuario di Venere Aréa. (*Venere marziale*) (38).

SCENA PRIMA

DIOMEDA *sola*

Veste semplicemente la tunica succinta (39) *delle donzelle spartane — senza zona, senza maniche, lasciando le braccia affatto nude, unita da grandi fermagli sulle due spalle e aperta sul fianco sinistro mostrante la coscia. — Ha le chiome bionde scendenti sulle spalle — in capo una corona di giacinti e fronde dell'Eurota* (*calami*).

Diom. (*entra a passi lenti, con aria mesta e cogitabonda — ha in mano una corona che sta intrecciando, s'inginocchia davanti il simulacro di Venere e prega.*)

Armata Venere [40] che in Cipro imperi,
E lieve l'onde sfiori del piè;
Se mai di candidi cigni e di neri
Passeri [41] offersi pio dono a te,

Tu che i profondi tumuli scavi,
Che i dì prolunghi del caro april, [42]
Bello del fulgido serto dei bravi
Lui riconducimi, Diva gentil!

Vergine sola, senza marito,
Pari è al giacinto, povero fior;
Per gli aspri monti cresce romito
E lo calpestano tutti i pastor. [43]

Addio, s'ei muore, pïerie rose!
Morta, non lagrime non fiori avrò:
Laggiù fra l'esili larve dogliose
Ombra obbliata m'aggirerò. [44]

SCENA II.

DIOMEDA, EUNOE *donzella spartana*

Eunoe (*di dentro*) Diomeda! (*Eunoe entra quasi correndo*) Ma vieni dunque. Le compagne ti aspettano al coro. Come sei mesta.

Diom. Pregavo.

Eunoe Ah! e intrecciavi una corona?

Diom. Sì.

Eunoe (*sottovoce, con malizia affettuosa*) Per lui?

Diom. (*chinando lo sguardo*) E se fosse...?

Eunoe. Oh! nulla!... se fosse... (*seria*) aspetterei che egli tornasse... e aspetterei di saper che egli la merita.

Diom. (*vivamente*) Eunoe! ne dubiti?

Eunoe. Oh! no, ma...

Diom. Oh, perchè fu vinto ne dubiti? Io so che Emperamo è valoroso e che la fortuna può aver tradito lui, non egli il nome di Sparta. S' ei fosse stato sopraffatto dal numero, s' ei fosse caduto in una insidia combattendo da eroe? (*con vivacità*) Anche l'essere vinti è bello qualche volta, e al re Teopompo sconfitto, Sparta non negò le corone...

Eunoe. (*esitante, affettuosa, prendendole una mano*) E se egli...

Diom. (*a voce mestissima, lenta, cogli occhi bassi, fissi sulla ghirlanda che fa girare macchinalmente fra le mani.*) E se egli fosse morto... io cercherò dove ei riposa... credi tu che questa corona... sulla tomba di lui... bagnata dal mio pianto, sarà meno bella?

Eunoe. Diomeda! tu hai gli occhi rossi... tu piangi! io ne ho colpa... perdona...

Diom. (*asciugando una lagrima*) Nessuna nuova proprio dunque di lui?

Eunoe. Niuna finora. Ma nessuno dei fuggiaschi lo dice ucciso; nessuno lo ha visto cadere nella mischia.

Diom. Non potevan vederlo, s'ei fuggirono...
Eunoe. Oh! eccone uno.
Diom. Chi?
Eunoe. Un tresante, di quelli giudicati jeri.

SCENA III.

Dette e un tresante (45)

Il tresante passa a capo chino, in disparte, come chi cerca evitar la gente, — ha la barba mezza rasa e mezza no, e la veste rappezzata a vari colori.

Diom. (*fa un gesto come di dispregio e di disgusto, distornando il capo*) Non posso vederli costoro.

Eunoe. Lascia: lo interrogo io. (*forte, chiamandolo*) Ehi, là... uom valoroso! (46) (*il tresante cerca sottrarsi alla chiamata*) Valorosissimo, vieni qua... (*si avanza riluttante, a passi lenti e capo chino*) Bada, sai, non correr troppo! Correvi così quando scappavi? (*l'altro non risponde*)

Diom. (*impietosita, senza guardarlo.*) Non ischernirlo.

Eunoe. Ha quel che merita. Di' su. Neanche oggi son giunte nuove di Emperamo?

Tres. No, ch'io sappia...

Eunoe. Eri con lui, tu?

Tres. Sì.

Eunoe. Se ci fossi rimasto, ne sapresti di più e non porteresti quella barba e quell'abito. Va. (*imperiosamente lo manda via*)

Diom. (*volgendosi, addita ad Eunoe il tresante che si allontana.*) E ti pare che il mio Emperamo, vivo, vorrebbe ritornare a Sparta in quel modo?

Eunoe. Non c'è che dire, starebbe male. Ma... e se fosse morto, dovria sapersi a quest'ora: perchè i Messeni per i primi si sarian data premura di bandir la notizia. Assai dunque lo ami?

Diom. (*con espansione vivissima*) Se lo amo?... Ci conoscemmo or fa due anni, un mese e cinque dì.

Eunoe. (*scherzosa*) E quante ore?

Diom. Ad Amicla, nelle feste Giacinzie. (47) Io danzavo colle compagne intorno alla tomba del giovinetto divino, quando i miei sguardi per caso s'incontrarono in quelli di Emperamo. Egli spiccava tra il coro dei giovani nelle forme snelle e leggiadre, rilucente il petto, scherzanti al sole i capelli più biondi dell'elicriso. Guardavami fisso, tra serio e sorridente; e cosa provassi in quel punto non so...

Eunoe. Va là... lo so io...

Diom. Mi sentii far rossa come la fiamma in viso e chinai gli occhi... ma senza guardarlo

sentivo istintivamente il suo sguardo posato sempre su di me....

Eunoe. (*sorridente*) Che è come lo avessi guardato... (*sospirando maliziosamente*) Eh!!!

Diom. Eunoe!

Eunoe. Niente, niente.... Queste cose comincian sempre così... E dunque, quel giorno?...

Diom. Quel giorno tornando da Amicla, sul cocchio delle compagne, (48) presso la tomba degli Euripontidi, per combinazione...

Eunoe. (*con sorriso furbo completando la frase*) Lo incontrasti ancora...

Diom. E mi rivolse... non ricordo più... (*Eunoe la guarda furbescamente incredula, accennando con un sorriso di menarle buona la bugia*) quali parole cortesi... sul mio canto... sul mio volto... Infatti dicono ch'io fossi bella quel giorno... Da quel dì ci rivedemmo più sovente... nei cori, ne' giuochi, nella palestra... poi ebbe da mio padre la promessa delle mie nozze... e... e... (*si getta nelle braccia di Eunoe e nasconde il volto nel suo seno.*)

Eunoe. Eh! (*con un lungo sospiro, tra il serio e il comico, scrollando il capo*) È una storia completa. Queste cose finiscono sempre così! Ma poteva almeno attendere dopo la guerra! (*seria e affettuosa a Diom. tenendola abbracciata*) Ti ama egli, almeno?

Diom. Me lo ha detto...

Eunoe. Questo si dice sempre... Anche a me il vago Agesida lo dice... ma prima di credergli, vo' cantarne ancora parecchie di canzoni a Diana Cariatide!... (49) Ti ama davvero? Le nozze pubbliche?

Diom. Mi promise che al ritorno della guerra mi avrebbe subito tolta all'agéle delle fanciulle (50) e condotta pubblicamente a casa sua.

Eunoe. Farà il suo dovere... e se tornando non lo facesse... sentirebbe Eunoe... Oh! se mi sentirebbe... Però, fretta per fretta, poteva anche lasciare di differir dopo il ritorno. Dovevi parlargliene.

Diom. Oh! mancavan pochi dì alla partenza, ed era così triste... così preoccupato in quei dì! Quando ci lasciammo l'ultima volta, parea fin quasi imbarazzato a parlarmi. Mi sarebbe parso diffidare di lui o mandargli il mal augurio: avrei dovuto parlargli della possibilità ch' ei mi lasciasse o ch'ei morisse... e il mio cuore in quel momento non voleva pensare nè ad una cosa nè all'altra. Sull'ali della speranza mi parea meno triste il suo distacco. Sull'ali della fede mi parea più bello il mio amore.

Eunoe. (*baciandola con affetto*) Cara Diomeda! E amore se t' ingannasse sarebbe il più tristo dei Numi.

Diom. Ma son ben tristi e ben lunghe queste ore dell'attesa....

Eunoe. E vieni dunque al coro delle compagne!... sempre son le Ore le più lente di ogni dio: (51) ma sui vanni del canto correran più veloci. Vieni... (*trascina seco Diomeda che si lascia condurre via macchinalmente, mentre ripete con mesta voce come parlando fra sè*)

Addio, s'ei muore pïerie rose!
Morta, non lagrime, non fiori avrò... (*escono.*)

SCENA IV.

DERCILLIDA

Dercillì. (*entra affrettato, guardandosi attorno*) Eccomi al tempio di Minerva Calcieca! Oh! per i Gemelli! Quando si partiva non avrei mai creduto di dover tornarmene solo così! Pur troppo Sparta non avrà di che far festa al mio ritorno, come i Messeni a quel di Aristomene!... se pur qui si accorgeranno che il povero Dercillida è tornato. Nondimeno, quel Messenio superbo ha fatto male, ne' panni suoi, a lasciarmi libero: è un'imprudenza disprezzare il nemico... e la punta dell'asta di Dercillida (*squassandola in mano*) può farne ancora dei buchi! Oh! due cittadini. (*si trae in disparte.*)

SCENA V.

TEARIDA — DICEARCO *e detto*

Dicear. E nulla ancora dal campo?

Tear. Nulla... — Nè di Emperamo, se sia morto nella mischia o fatto prigione insieme cogli altri; nè del re Anassandro che moveva col grosso delle schiere per unirsi con lui intorno ad Itome... Le scitale degli éfori non ebbero risposta: silenzio di malaugurio.

Dicear. Tristi giorni per Isparta!

Tear. E più tristi se continuan così! Il mio lotto di terra è presso i confini e la guerra vi ha devastato le piantagioni.

Dicear. Lo stesso sul mio... Se gli efori non ci pensano a una nuova divisione delle terre, (52) così non si va innanzi.

Dercil. (*avanzandosi fra i due*) Ma il peggio, amico, sarà quando, invece degli éfori, alla divisione delle terre ci penseranno i Messeni. (*a Tearida*) Oh! credevi forse che la guerra sui tuoi campi dovesse far crescere meglio le spiche?

Tear. (*vivamente*) Chi sei? Dal campo giungi?

Dicear. Dalle schiere di Anassandro?

Dercill. Da quelle di Emperamo, fatte prigioni ad Ecália. Grazie ai Dióscuri, riebbi la libertà. Se bramate notizie cattive, senza cercar di Anassandro, ve ne posso dar io.

SCENA VI.

Detti, Eurìalo — Argeo — *e altri spartani.*

Tear. (*ai sopraggiunti*) Eurialo, Argèo, correte! è qui un fuggiasco di Ecália.

Dercill. Che ti pigli la manìa di fabbricare e aver cavalli! (53) Parla un po' meglio! Non sono un tresante, non sono fuggito, io!

Eur. Ma ti sei lasciato prendere.

Dercill. E te non han preso, perchè non c'eri.

Dicear. Di qual mòra sei?

Dercill. Della quarta, dei Mesoati. (54) E pare che quei di Mesoa, prima di rendersi, (*mostra le cicatrici sul petto e sulle braccia*) si battono.

Eur. Non importa! Pugnar da forte e morire bisognava. Questo è spartano!

Dercill. Io da forte ho pugnato... e son vissuto. È più spartano ancora. (55)

Tear. Via, lasciam le contese. Nulla sai di Emperamo?

Dercill. È cogli altri prigione.

Tear. Davvero?

Dercill. Se non gli han reso la libertà... che non credo.

Tear. È vero proprio dunque che Aristomene è ancor vivo?

Dercill. (*vivissimo*) Se è vivo! Della sua salute

domandami, che è molto buona. Buona tanto, che se qui a Sparta non ci si pensa, i fuochi delle sue scolte li vedremo presto sul Taigéto.

Tear. Qui si aspetta il nuovo duce che all'oracolo Pìzio si domandò.

Dercill. Altro che duci! Soldati ci vogliono. Son molti i morti! Laggiù cinquecento ne ha lasciati Sparta de' suoi...

Tear. E ai soldati anche si pensa. Cinquecento servi furono affrancati per riempire i vuoti delle schiere.

Dercill. Per Castore! benissimo! gli Iloti quando vogliono sanno star bene in campo.

Tear. E nei letti anche. A riparar meglio le perdite, gli éfori han decretato che i servi affrancati (56) sposino le mogli degli uccisi.

Dercill. Bravi gli éfori! Così i Messeni almeno non si vanteranno di aver fatte molte vedove!

Eur. (*sarcastico*) E così Sparta, Sparta la superba, coronata d'aste (57) andrà superba di bastardi, e il puro sangue di Ercole avrà mescolanze curiose...

Dercill. Ma che bastardi! ma che mescolanze! È giustissimo! — Se son chiamati a dividere i rischi delle battaglie, è giusto anche dividano i talami... È il modo di affezionarceli e renderli valorosi. E poi... se è legge, va rispettata! Sono già innanzi le nozze?

Tear. Ogni dì ne succedono. Ehi là, Argèo, quanti finora i matrimoni degli Iloti?

Argèo. Un trecento. Pur jeri si sposarono le mogli di Archimbroto, di Clearco e di Dercillida.

Dercill. (*scattando come molla*) Di chi hai detto?

Argèo. Di Archimbroto, di Clearco e di Dercillida.

Dercill. Dercillida? quale?

Argèo. Quello che fu ad Ecalia, il figlio di Dorcèo..., del borgo dei Mesoati. Sua moglie ha preso un Iloto bellissimo — può essere contenta del cambio.

Dercill. (*prorompendo*) Ma io non son contento! Non son contento affatto di questa novità in casa mia! Per Giove Ellanio! gli éfori potevano benissimo aspettare... (*correndo via.*)

Tear. Che! Dove corri? cosa gridi?

Dercill. (*infuriato*) Grido che è una legge impossibile questa! Perchè il *mio*, si, che è sangue di Ercole. E in mia casa basto io! Regalare dei bastardi a Dercillida? ma bisogna prima domandarmi il permesso! (*di nuovo avviandosi*)

Tear. (*guardandolo sorpreso*) Dercillida!

Argèo ed altri. Lui!

Eur. (*va dietro a Dercill. e lo ferma per un braccio con serietà canzonatoria*) Male, male, Dercillida! se son leggi, van rispettate! (*suono di tromba.*)

Voce del banditore, di dentro. — « In nome dei « nuovi éfori, cittadini di Sparta! tagliatevi i « mustacchi ed obbedite alle leggi! » (58)

Eur. (*a Dercill.*) Eh, lo senti?

Dercill. Lo sento. Taglierò io i mustacchi a quell' Iloto! (*si svincola e corre via*)

Voce del bandit. (*prosegue, dall'interno, dopo uno squillo*) « Cittadini di Sparta: Udito Febo reca-
« rono i Pizj la parola certa del Dio: che la città
» sacrifichi a Giove e a Minerva Ellania; venga
» da Atene il capitano e il consigliere. » (59)

Tear. Da Atene!

Eur. Ma per Castore! Da Atene il capitano?... Abbiamo bisogno noi di forestieri? non ci son duci a Sparta?

SCENA VII.

TIRTEO (60) *e detti.*

Tirteo (*entra dimesso, mal vestito — d'aspetto e di persona meschinissimo, cammina un po' zoppicante, appoggiandosi a un bastone*) Secondo l'oracolo pare di no. E Aristomene è dello stesso parere.

Eur. (*voltandosi*) Chi sei?

Tirteo. Un forestiero.

Eur. A Sparta? (61)

Tirteo. L'oracolo ci manda...

Eur. Ah! ora intendo! tu precedi il nuovo duce che l'oracolo ci destina. (*squadrandolo beffardo*) Il nuovo duce poteva farsi precedere da corrieri un po' meglio in arnese.

Tear. (*beffardo*) E un po' più dritti sulle gambe.

Tirteo. (*calmissimo*) Ma vanno adagio gli zoppi. (62) Fossero zoppi gli Spartani al par di me, non sarebbero fuggiti troppo lesti davanti ai Messeni.

Eur. (*irato*) Straniero, bada!

Tear. Calma! fummo noi a provocarlo. Pace o straniero! Ti guardi Giove ospitale. E dinne almeno: (*leggermente ironico*) assomiglia al suo araldo il nuovo duce che l'oracolo ne invia?

Tirteo. Oh! molto rassomiglia!

Tear. (*scandalizzato*) Tu dici?

Tirteo. Moltissimo!

Tear. E quando giunge?

Tirteo. È giunto.

Eur. (*con impeto*) Dove?

Tirteo. Qui!

Eur. E il capitano...?

Tirteo. Son io!

Tear. ed Altri. Che! (*gli uni stupefatti, gli altri danno in risate*).

Eur. (*prorompendo*) Ma per i Diòscuri, questo è troppo!

Dicear. (*guardando verso l'interno della scena*) Il re!

Eur. A tempo giunge.

SCENA VIII.

ANASSIDAMO *re con alcuni geronti e popolo*

Eur. (*con impeto*) Anassidàmo! o l'oracolo o gli Ateniesi si burlano di noi!

Anass. Perchè?

Eur. Il capitano che ci mandano... è questo!

Tirteo (*calmo, ad Eurialo*) Era inutile; mi presentavo da me. (*Anassid. lo guarda serio pur lasciando travedere sorpresa*)

Argèo (*ridendo*) Ah! ah! ah!

Tirteo. (*sempre calmo ad Argèo che ride*) Non ridere amico, *quando Sparta piange*.

Argèo (*sardonico*) E tu asciugherai le sue lagrime?

Tirteo. Chi sa! Tu, no certo.

Anass. (*fissa attento Tirteo — con voce imperiosa richiamando il silenzio*) Eurialo! Argèo! (*si volge a Tirteo*) Straniero, chiunque tu sia, Giove Lacedemone (63) ti guardi. Il tuo nome?

Tirteo. Tirteo..

Anass. Nome d'ignoto...

Tirteo. Non ti sembra meglio? È un libro in bianco: ci può star tutto.

Anass. (*fissandolo in volto*) Anche la presunzione....

Tirteo. Anche la gloria.

Anass. Sei ardito a parole...

Tirteo. E voi laggiù come state.... a fatti?

Anass. (*gli sfugge un moto d'ira, ma subito si padroneggia e si calma*) D'Atene dunque tu sei?

Tirteo. Sì, del borgo di Afidna. (64)

Eur. (*vivissimo*) Di Afidna? Ah, per i Diòscuri! e tu vieni a insegnarci a vincere? (*prende*

Tirteo per una mano) Vedi quello? È il tempio di Minevra Calcieca. I figli di Tindaro nostro l' han costrutto ritornando da Afidna, colle spoglie conquistate agli Afidnei.

Tirteo. (*calmo, senza scomporsi*) Ciò prova che la fortuna ha dei capricci strani, e che quelle spoglie, venendo dall' Attica fin qui, han viaggiato abbastanza senza che i Messeni le portino più lontano. (*gesto vivissimo d'Eurialo — Tirteo prosegue battendogli sulla spalla*) Non per niente, amico, ci sono gli Dei e moderano l'orgoglio degli umani! Voi poneste Afidna a sacco: essi vi mandano un uomo d'Afidna per salvare voi dalla stessa sorte. La parola dell'oracolo è la vendetta della mia città! (*Eurialo china il capo pensieroso — Tirteo toglie di sotto la veste un papiro e lo porge al re*) In nome di Atene, l'arconte Lisia a te.

Anass. (*dopo letto il papiro recante la credenziale di Tirteo, si volge ai geronti con un gesto significante di rassegnazione*) È lui! (*a Tirteo*) E a comandar schiere tu vieni? Ad Atene che fai?

Tirteo. Il maestro di scuola. (*risa degli Spartani, represse da uno sguardo di Anassidamo*)

Anass. Abbiamo a Sparta maestri e pedónomi anche noi. Certo, farai qualcos'altro?

Tirteo Sì,... canto!

Anass. È qualcosa di più. E null'altro?

Tirteo. Canto!



Anass. E allora ben poco, o straniero, avrai qui da insegnare, nè valeva per questo la pena di farti venir sin da Atene. Perchè Sparta è la città dei canti: e le Muse armoniose fioriscono nell'ampio suo foro. (65) Qui Talèta pel primo accompagnò col peana le pirriche danze. Qui Giziada disciolse il sacro inno a Minerva: qui Terpandro aggiunse tre corde alla sua lira e guidò i cori di Apollo nelle feste Carnèe; qui udrai le vergini nostre ripetere i canti di Alcmano.

Tirteo (*esclamando vivissimo*) Ma allora è la mia città questa! (*voce di fanciulla dall'interno con leggero accompagnamento di cetra*).

Diom. (*di dentro.*)

Guidate il coro! melodie nove
Canta o Calliope figlia di Giove! (66)

Eur. (*in ascolto, a Tirteo*) È la bionda Diomeda delle Muse alunna, che guida il coro. È una voce più armoniosa della tua.

Diom. (*di dentro*)

Non più alle quattro corde soltanto
Sposa la dorica cètera il canto!
Sciogli, o Calliope dal plettro d'oro,
Per sette corde, novello suon: (67)
Spira le amabili grazie nel coro,
Canta alle vergini dolci canzon (68)

Tirteo. (Che voce mesta !).
Diom. (*di dentro*)

Con voci care, parlami amore
Di lui che m'occupa, Venere, il core. (69)
Fosse ei mio sposo! (70) Potessi a sera
A lui qual cérilo baldo volar,
L'augel purpureo di primavera (71)
Che cogli alcioni naviga il mar!

Tirteo. (*che è rimasto in ascolto, finito il canto si volge ad Anass. che lo sta guardando un po' ironico e gli dice con espansione di vivissimo entusiasmo*) Bello! bello! (*muta repentinamente l'accento da entusiastico in serio e freddo, e scrolla il capo*) Ma non va!
Anass. Che!
Tirteo. Degli alcioni ella parla: e gli alcioni portano il sereno: ma questa voce pare di pianto e di là dal Taigèto rumoreggia la tempesta.
Eur. Non darti pensiero per questo. Anche la tempesta noi abbiam canti per accompagnarla.
Tear. *ed altri*. Il canto d'Ibria! Il canto d'Ibria!
Eur. (*con voce maschia, vibratissima*)

L'asta, il brando e il leggiadro-contesto
Scudo sono mio grande tesor:
Io con quelli aro e mieto: con questo
Spremo il dolce dell'uve licor.

Son per essi *padron!* chi prestante
D'asta e scudo e di brando non è,
A me innanzi si curva tremante,
Suo signore mi chiama e suo re. (72)

Tirteo (*dopo ascoltato attentamente Eurialo, gli si accosta e gli stringe le mani con effusione e aria di ammirazione vivissima*) Bello!... bello... (*cambiando voce d'improvviso, come sopra*) Ma non va! (73) Asta e spada e scudo, par che anche i Messeni li maneggino bene!...

SCENA IX.

ARGEO, *poi* ATERADA *e detti.*

Anass. Che c'è? (*ad Argeo, poco dianzi uscito di scena, vedendolo ritornare di corsa*).

Argeo. Notizie d'Emperamo e del re Anassandro son giunte... (*si ferma esitante: a un gesto imperioso del re prosegue*) Atèrada il messagero è qui.

Aterada (*entra con passo militare e si avanza verso Anassidamo, grave e serio — ha un'elmo ed una siela in mano — Anassidamo gli va incontro inquieto*).

Anass. Ebbene?

Ater. (*grave*) Sulla via tra Itome ed Ecalia, presso una pozza di sangue, si trovarono questa siela e quest'elmo.

Anass. (*osservandoli*) Ma son armi di Emperamo queste!

Ater. Sì!

Anass. Morto! (*a voce cupa, lenta, fra sè*) Più bello per lui del tornar vinto a Sparta. E Anassandro?

Ater. Movea da Itome per congiungersi a Emperamo; per via fu assalito.... e disfatto. Colle reliquie dei nostri batte in ritirata al confine.

Tutti. Numi!

Anass. Un ben triste messaggero ne mandarono gli Dei!

Ater. La lista dei morti e dei fuggiti. (*consegna al re un foglio*).

Anass. (*cupo prende il rotolo con gesto concitato — lo scorre — una sorda esclamazione di dolore tosto repressa gli sfugge, indi si compone calmo e dignitoso nel suo dolore*) Fra i morti è mio figlio! (*passa ai geronti il rotolo*) Tre ferite sul petto! Avrà tomba e sulla tomba il nome. (74) Porta a casa mia l'annunzio a sua madre, e porta alle famiglie questi nomi de'loro morti. Dei fuggiaschi domani il senato deciderà. (*Ater. via*).

SCENA X.

Detti e Demetria, *madre spartana.*

Demetria. (*entrando ansante*) Anassidamo, mio figlio, che n'è?

Anass. Sei la madre di Cleombroto? (*la guarda con pietà severa, poi come schermendosi dal rispondere volge altrove il capo*) Non so nulla...

Demetria. Non è vero! (*con accento vibrato, imperioso, prendendogli una mano e fissandogli gli occhi in viso*) Mio figlio?

Anass. È tra i fuggiaschi. Ritorna...

Demetria. Ah! (*dà in un grido, si copre delle mani il volto poi con voce di dolore cupo, allontanandosi*) Se lo riceverò! (*esce con passo fermo, gli astanti le aprono il passo guardandola con senso di rispetto e muta commiserazione* (75) — *Entra Diomeda*)

SCENA XI.

DIOMEDA *e Detti*

Eur. Diomeda!

Diom. (*s'avanza verso Eurialo*) Mi dissero che son giunte notizie di Emperamo? (*Eur. non le risponde e volge altrove il viso — Diom. si volge più inquieta a Tear.*) Sono giunte, Tearida? (*Tearida non risponde. Diomeda vede il re, va dritta a lui e se gli pianta in faccia immobile, muta, le mani conserte, lo sguardo interrogante*).

Anass. (*con affetto*) Diomeda! (*mentre il re la guarda senza parlare, ella si accorge dell'elmo e della siela deposti lì presso a terra e si

getta su di essi — riconosce le armi di Emperamo e rompe in un grido di dolore — Anassidamo quasi immediatamente si è chinato su di lei, l'ha risollevata affettuosamente nelle proprie braccia, quasi istupidita dal dolore, e le parla con voce grave, vibrata, e commossa). Sei figlia di Sparta... lascia piangere le spose dei fuggiaschi.

Diom. (*staccandosi dalle braccia del re, fatta muta dal dolore, si asciuga una lagrima e a capo chino quasi barcollante, a passi lenti esce di scena*).

Tear. e altri. (*seguendola dello sguardo*) Povera fanciulla! povera fanciulla!

SCENA XII.

Detti, Dicearco *e altro popolo accorrente.*

Dicear. (*ansante*) Anassidamo, gli éfori si avviano in tutta fretta al consiglio. Nuovi fuggiaschi sono giunti in città: narrano che Anassandro fu attaccato ancora nella ritirata al varco del Pamiso. Con pochi appena de' suoi potè guadagnar l'altra riva.

Anass. (*prorompendo*) Maledizione! L'ira dei Diòscuri è dunque piombata su Sparta?

Eur. Così ci salva l'oracolo, così Ercole protegge la sua città! (*Voci confuse interne, —*

queste esclamazioni di Anass. e di Eurialo e degli altri si succedono quasi simultanee e confuse in mezzo ad un avvicendarsi di voci e clamori di popolo dall' interno ed un accorrer di cittadini che traversano la scena).

Voci di dentro. Sventura su Sparta!

Tear. Addio le nostre terre! Addio fortuna di Lacedemone.

Dicear. E ancora fuggiaschi sopraggiungono.

Voci di dentro. Sventura! Sventura!

Eur. Oh, gloria di Sparta, oh falangi perdute!

Tirteo (*in tutto questo frattempo, mentre crescono l'ansie e le grida e il tumulto popolare, è rimasto appartato dai gruppi dei cittadini che si affollano sul davanti della scena, non badanti più a lui, e che lo tolgono alla vista degli spettatori. — D' improvviso, di dietro a quei gruppi, dal fondo della scena e in mezzo ai lunghi, confusi clamori, si sente alzarsi solenne, poderosa, e squillante la sua voce — i cittadini attoniti ammutoliscono e si voltano verso di lui. — Tirteo è salito sopra i gradini del tempio — ha gettato via il bastone — la sua persona che appariva dianzi incurvata e dimessa, si drizza maestosa, spirante la gagliardia — il suo volto e gli sguardi lampeggiano. Tirteo appare come interamente trasfigurato — un silenzio generale va sostituendosi ai clamori, mentre Tirteo canta*).

È bello al gagliardo, dinanzi alle file
Cader per la patria! sventura sul vile
Che volse le terga fuggendo all'acciar, —
Costretto col padre, coi bimbi gementi,
La madre e la sposa, lontan, fra le genti,
L'infamia del sangue ramingo a portar!

Fuggire! e oh vergogna! col crine già bianco
Ai giovani innanzi vedersi lo stanco
Vegliardo pugnando procombere al suol! (76)
Ahi folle che indarno la morte fuggia!
La squallida Parca lo insegue per via,
Lo afferra, foss'anche di Numi figliuol! (77)

L'uom stranio frattanto, per gli alti orizzonti
Spiando vi chiede: che clivi, che monti
Son quelli onde il vinto Spartano fuggì?
Son d'Itòme i clivi, le balze, le vette!
Vi stetter vent'anni le nostre vedette
E i padri dei padri vi ararono un dì! (78)

(*Tirteo discende dai gradini e si avanza tra il popolo che gli fa largo in giro.*)

E d'Ercole or questa, dei forti la prole?
Oh! al forte più cara dei raggi del sole
La morte — se ad onta simìl lo involò! (79)
Se in faccia alle schiere, pel tetto natìo,
Ai floridi aprili dicendo l'addio,
La cara grand'anima fra l'armi esalò.

Bellissimo ei giace! Sul pallido aspetto
Sta il riso degli anni. Stan l' ampie sul petto
Superbe ferite di gloria segnal.
Degli uomini orgoglio, di vergini amore,
Tra i figli l' eterno dei tumuli onore,
Tra l'ombre lo segue la fama immortal! (80)

(*Mentre Tirteo apostrofa gli Spartani in tal guisa, questi lo son venuti ascoltando dapprima con curiosità e sorpresa, poi con moti d'attenzione e ammirazione sempre più intensa e crescente, sin che all'ultimo prorompe generale l' entusiasmo*).

Anass. (*che ha seguito con ammirazione il carme di Tirteo, al cessar di esso si avanza con trasporto vivissimo verso di lui e mostrandolo al popolo esclama*) Spartani! Il vostro duce!

Spartani. Viva Tirteo!

Anass. (*al popolo*) Si riprendano i cori e le danze! (*a Tirt.*) (81) Mandato dagli Dei! Ai geronti ed agli Efori annunzierò che sei giunto, annunzierò che Sparta è salva. (*via*)

Dicear. e altri. Sì, sì, Tirteo, guidane tu!

Eurialo. Tirteo, in te parla il Dio delle battaglie. (82) Verrem teco ai confini del mondo!

Tirteo. Pensate intanto a quelli di Sparta. E mano all'armi, per gli Dei!

Tutti. (*correndo via precipitosamente alla rinfusa*) All'armi! all'armi!

SCENA XIII.

TIRTEO *e* ARISTOMENE

(*Tirteo rimane solo per alcuni istanti, raccolto, cogitabondo... intanto dal boschetto che è presso il tempio sbuca fuori Arist. armato e avvolto in lungo mantello che gli copre il volto; si avanza dopo essersi cautamente guardato intorno, non visto, fin quasi dietro le spalle di Tirteo che si volge vivamente alla sua voce*).

Arist. Bello! bello!... il tuo canto: ma non va!

Tirteo (*con viva sorpresa*) Chi sei?

Arist. Che t'importa saperlo? Già non mi conosci.

Tirteo (*c. s.*) Chi sei? Che fai qui?

Arist. E tu che ci vieni a fare? Niente di buono, m'immagino.

Tirteo (*risentito, volendo replicare*) Ma...

Arist. (*interrompendolo*) Ma... lasciami un po' respirare!... (*tira il fiato lungo, respirando l'aria a pieni polmoni*). Da tre ore sono lì nel bosco sacro e presso v'è la tomba del re Euricrate. (53) Si sente che è morto da poco. Saran belli i morti, come tu dici, ma puzzano troppo. Ah, io conosco dei luoghi... all'aria libera... in alto, in alto, dove... là sì... la morte è bella!

Tirteo. Ma infine, per Minerva, che vuoi?

Arist. (*calmo, beffardo*) Niente voglio. Venni qui solo per vedere come stanno le cose e se è vero che l'oracolo dà dei consigli cattivi. Tu sei Ateniese, di Afidna... (*gesto affermativo e interrogativo di Tirteo*) C'è qualche invasione di Messeni nell'Attica? Han posto anch'essi a sacco la tua Afidna un'altra volta?

Tirteo. Chiunque tu sia, se sei Spartano, parmi imprudente oggi la domanda.

Arist. Ah! lo so! lo so! Tu vieni per vendicare l'onta di Afidna, offerendo a Sparta che la devastava il tuo braccio. È una bella umiliazione per Isparta! e se la vendetta è il piacere degli Dei, è da generoso vendicar le offese a questo modo! Peccato che ne vadano di mezzo gli altri. (*dopo una pausa, appoggiando sulle parole*) Certo, a te o ad Atene han fatto qualche cosa i Messeni.

Tirteo (*sconcertato*) Nulla han fatto.

Arist. Perdona. E allora hai ragione: la vendetta è più nobile, perchè è anche disinteressata.... (*battendosi la fronte*) anzi è più che disinteressata — è grande!!

Tirteo. Come a dire?

Arist. Ma sì! (*dopo una pausa riprende calmo, come cominciasse un racconto*) Un giorno, una mano di Ateniesi, perduto il caro suolo natio, va profuga, mendica, vagando nel Peloponneso.... fra essi è Lico inclito sangue di Pandione:

con essi i Penati e le tavole delle due Dee. (84) Ma non una porta si schiude agli esuli: non Argo, nè Sparta, nè Tirinto, nè l' ampia Micene hanno pei profughi un tetto, nè un desco ospitale: e vanno... vanno... cacciati dalla fame e dalla sventura, finchè una terra, una terra sola li riceve, li conforta di doni, di onori, di placido asilo. Era la terra di Messenia!... Sbandite da tutto il Peloponneso, le due Dee venerande protettrici di Atene ritrovano ancora finalmente un altare: quell' altare lo innalzano i Messeni!... Un altro giorno i Beoti invadono l'Attica; scendono a stormo dalle vette del Citerone, portano la desolazione e lo spavento fin sotto le mura della vostra Atene. (85) Xanto, il terribile Xanto loro re, sfida gli Ateniesi a singolar tenzone con lui e propone di decidere con un duello la guerra; il re vostro era pallido; nessuno dei vostri si presentava! Quand' ecco, un guerriero dalle file ateniesi si fa innanzi: accetta la sfida, uccide Xanto, finisce la guerra, rende ad Atene con la gloria la libertà. Quel guerriero... era un Messenio!.... In fine, un altro giorno, più tremendo uragano si addensa sulla città vostra. I Peloponnesi con esercito formidabile s'avanzano a impadronirsi di Atene. Pei campi di Eleusi biancheggiano le loro tende: dai giardini dell'Academia (86) si sente già il grido delle

loro scolte. L'oracolo ha promesso loro la vittoria a patto che non uccidano il vostro re. Codro il re vostro, intesa la parola del Dio, si traveste da contadino e va a farsi uccidere nel campo nemico. I Peloponnesi spaventati levano il campo, e il sagrificio del re Codro salva la vostra città. Quel re... era di sangue messenio!... (87) (*con iscoppio repentino di voce*) E tu, Ateniese, spingi il disinteresse fino a vendicarti di Sparta sui Messeni. Va là, Ateniese, che la tua vendetta è grande!

Tirteo. (*durante l' apostrofe di Aristomene lo è venuto osservando attentamente con crescente stupore: rimane un istante sconcertato e sopraffatto dalle amare parole di lui poi, d' un tratto, riscotendosi se gli accosta vivamente e gli prende un braccio guardandolo fisso*) E allora.... un Messenio tu sei!

Arist. Se lo fossi?

Tirteo. Se lo fossi? me ne dorrebbe per te, perchè vorrebbe dire che sui Messeni pesa qualche grande arcana espiazione, se l'oracolo degli Dei han scelto me per ministro della loro collera. Perchè se anche i Messeni avessero salvato mia madre, e l' ombra di mio padre venisse a pregarmi per loro, sulla via dove i Numi lo mandano, Tirteo non torna indietro: ministro cieco dei Numi è il poeta: di loro che gli diedero il canto.

Arist. Sei ben certo te l'abbiano dato per questo? Ah! tu li servi i Numi chiudendo gli occhi! (*con forza*) meglio faresti ad aprir gli orecchi, per intender meglio la loro voce! Tu hai una cetra e la dai ai prepotenti: io ho un ferro e alle vittime dei prepotenti lo dono. Canta, canta pure! Son più poeta di te.

Tirteo. E ritorna dunque alla tua terra e lascia che i destini si compiano! Tu sei un prode, io lo sento; non è mia colpa se essi mi han posto contro di te. Ritorna alla tua terra e di' ad Aristomene che l'ateniese Tirteo, capitano di Sparta, non ha dimenticato i beneficii dei Messeni, dal momento che ti lascia partir libero ed illeso da qui, e restituisce loro la spada di un valoroso quale tu sei! Ritornaci presto, ritornaci subito! perchè qui non è il posto dei temerarj, e la promessa che impegno agli Dei di aiutarti oggi a uscir in salvo da Sparta, quella promessa domani non potrei dartela più.

Arist. (*calmo*) E allora, poichè sei sì cortese, la promessa accetto, e prima di partire mi lascerai compiere almeno la missione per cui son qui venuto (*gesto inquieto e interrogativo di Tirteo*). Non inquietarti: di Sparta ho visto quanto basta; non ho più che una restituzione da fare e una piccola promessa da sciogliere anch' io. Ho promesso ad Emperamo, il polemarco spartano, fatto prigioniero ad Ecalia,

di riportargli a Sparta il suo scudo: è questo che vedi: — poichè Emperamo non c'è, lo lascerò qui in deposito alla Dea! (*Tirteo guarda Arist. osservando stupefatto ciò che egli voglia fare. Arist. va al tempio — ne sale i gradini e vi appende in alto lo scudo, raccoglie da terra un pezzo qualunque di pietra calcarea e con esso scrive sotto allo scudo alcune parole in grandi caratteri; poi discende e indietreggiando di qualche passo in atto di rileggere a distanza il proprio scritto, senza guardar Tirteo, gli dice forte, colla voce più calma e naturale*). Ti pare che si leggerà chiaro? « DELLE SPOGLIE DEI LACEDEMONI, QUESTO ALLA DEA CONSACRA ARISTOMENE. » (88)

Tirteo. (*all'ultima parola dà uno scatto repentino — e rompe in grido fortissimo di stupore e di minaccia*) Che!!

Arist. (*fingendo di non badare al grido di Tirteo nè di accorgersi tampoco della sua sorpresa e dell'espressione di minaccia che è venuto assumendo il suo volto, continua parlandogli colla maggior calma*) So che a Sparta non si usa dedicare agli Dei le spoglie dei vinti. (89) Ma per una volta tanto si può far eccezione.

Tirteo. (*prorompendo*) Ma questo è troppo!

Arist. (*sempre calmissimo, senza mostrare di badare alle parole di Tirteo*) Oh! dunque ora,

dimmi da che parte posso andar via per uscir di Sparta non visto?

Tirteo. Ma non è ad Aristomene che io ho promesso...

Arist. (*sempre c. s. fingendo comprendere e completare le parole di Tirteo a proprio modo*) No, no, non è a me, è agli Dei. Siccome gli Dei tu li ascolti ad occhi chiusi nelle cose ingiuste, hai voluto almeno una volta chiamarli testimonj di una buona azione. Questo sì è da poeta, e ti onora...

Tirteo Ma per gli Dei!...

Arst. (*gli si avvicina, incrocia le braccia sul petto e cambiando repentinamente accento, gli dice a voce bassa ma vibratissima e severa, fissandogli gli occhi in volto*) Ma infine, quel nome che porti è proprio una menzogna?

Tirteo (*abbassa gli occhi senza rispondere — in questo punto si sente di dentro la voce di Dercillida*).

SCENA XIV.

DERCILLIDA *e detti.*

Dercill. (*di dentro*) Tirteo! (*Arist. alla voce di Dercillida si tira il manto sul viso — Derc. entra*). Tirteo salve! So tutto, e so che sei nostro capitano! Gli Dei ti hanno mandato!

Tirteo. (*brusco, imbarazzato*) Che vuoi ?

Dercill. Son Dercillida enomotarca : ho combattuto ad Ecalia — fui fatto prigione; giunsi qui appena a tempo (*con voce comicamente cupa*) per impedire un disordine in casa mia. Ora son tranquillo ! (*tira il fiato*) Mi troverai domani sotto l'armi e vedrai in campo come Dercillida sa combattere, e se occorre come Dercillida sa morire.

Tirteo. (*vivamente volgendosi a lui come preso da un'idea*) Fa intanto qualcosa di meglio. Sappi obbedire. Conduci costui per le vie più solitarie, di là dal ponte Bàbica, (90) sulla via di Messenia, fino alle falde del Taigèto.

Dercill. (*guarda con qualche sorpresa Arist. che ha la faccia nascosta dal mantello — si volge a Tirteo*) Chi è ?

Tirteo. Così obbedisci ?

Dercill. (*fa cenno che obbedisce, poi coll'aria furbesca e colla mimica di chi mostra d'aver indovinato, dice fra sè guardando di sottocchi Arist*). È un disertore messenio segretamente comperato. Questa volta, pare, anche noi si lavora coll'astuzia e coll'arte... Pan per focaccia ! (*si frega le mani e avviandosi soggiunge*) Ah ! Tirteo è un capitano furbo ! ... però costui che gli vende i suoi... (*guarda Arist. con disprezzo*) è un briccone... ! (*con voce brusca, che rivela il cattivo concetto in cui lo ha,*

dice ad Arist.) Su, andiamo!... (*mentre Arist. s'avvia, Dercill. preso da un'altra idea ritorna a Tirteo e gli parla in aria di mistero)* Quando saremo là in campo, nelle prime file, se vorrai conoscere Aristomene, te lo farò veder io. Io mi son trovato con lui faccia a faccia, come ora mi trovo con te. Mi è sfuggito una volta di mano!... Ma, per Marte Enialio, non mi sfugge la seconda! (*con gesto di minaccia, indi salutato Tirteo, s'avvia ripetendo la frase*) Oh! no, non mi sfugge! (*ad Arist.*) Su, andiamo! (*esce precedendo Arist.*)

Tirteo. (*s'appressa vivamente ad Arist. che sta per avviarsi dietro Dercill. già uscito e gli stende la mano*) E meco in collera parti?

Arist. Non con te. Co' tuoi Dei!

Tirteo Ma la Messenia avrà pure un qualche suo Dio. Dimmene il nome, tu che sei un giusto, affinchè, se la Messenia muore, io possa almeno pregarlo ch' esso vegli su te!

Arist. (*vivissimo*) Il nostro dio! (*sguainando la spada, la brandisce minaccioso per l'aria*) Questo! (*ricaccia il ferro nel fodero e parte*).

Cala la tela

ATTO QUARTO



La scena stessa dell' atto primo; soltanto, al posto ove morì Damide, sorge una tomba marmorea.

SCENA I

(All'alzarsi della tela, alcuni drappelli di soldati Messenj traversano silenziosi la scena.)

MANTICLO, LICISCO

Mant. Licisco, te la ricordi quella vetta? Due anni da che Aristomene ci chiamò lassù! Chi avrebbe pensato che questi monti, testimoni allora della nostra riscossa, ci avrebbero veduto ridotti a questi estremi...

Licisco L'irà dei Diòscuri infierisce sulla Messenia. (91) Son essi che han mandato Tirteo agli Spartani...

Mant. E il suo arrivo, pur troppo, ha mutato le sorti, proprio nel punto che Sparta era lì per soccombere! Colui ha raccozzate le schiere già vinte e disperse, le ha soccorse di alleati, le ha ricondotte all'assalto più compatte e numerose, mentre noi, qui, abbandonati a noi soli, ci andiamo inutilmente stremando di numero ogni dì... Si potesse combattere almeno! e rompere questa cerchia di ferro che ogni giorno più ci serra...

Licisco Eh, il maledetto Ateniese ha fatto alleanza col tempo! Una battaglia decisiva potrebbe sola salvarci: per questo ei la fugge. Tre volte Aristomene tentò di obbligarvelo: tre volte ei la scansò...

Mant. Basta! qualche cosa stanotte pare si stia preparando. Questo concentramento improvviso delle schiere... questa chiamata notturna sotto l'armi...

Licisco (scrollando il capo e seguendo a parlare mentre si avvia col compagno verso i dirupi dello sfondo) Finirà come l'altre volte... se non peggio. Vedesti la bianca apparizione che va da tre notti vagando per la montagna? Triste segno, amico, della collera degli Dei! Anche alla vigilia della presa di Itome comparve per tre notti l'ombra della figlia di Aristodemo... Aristomene è un eroe: ma contro il destino non si va...

SCENA II.

Detti e Aristomene.

(*Aristomene passa affrettato; all'udir l'ultime parole si sofferma*)

Arist. No certo, quando si ha l'anima di coniglio.

Licisco (*mortificato*) Aristomene!

Arist. (*severo*) E sei della schiera degli *ottanta!* (92) A Fare e ad Amicle combattevi meglio che oggi non parli... Le scolte?

Licisco Furono rilevate.

Arist. Le compagnie distaccate per il monte?

Licisco Ebber già tutte l'ordine di concentramento.

Arist. Quest'ordine, tosto, a Cleónida. Quest'altro a Evergetida, che mi raggiunga al burrone. (*consegna gli ordini uno a Licisco e uno a Manticlo*).

Licisco (*con aria interrogativa*) E....

Arist. (*secco e brusco*) Che cosa?

Licisco Stanotte che si fa? si combatte?

Arist. Si tace e si obbedisce. (*esce dello stesso passo affrettato*)

SCENA III.

Licisco, Manticlo, *indi* Laodamia

Mant Te l'ho detto? Qualche cosa si prepara.

Licisco Cosi il vogliano i Numi! Sarebbe tempo.

(nell' avviarsi entrambi ad uscire s' incontrano con Laod).

Mant. Laodamia!

Laod. Aristomene?

Licisco Passava or ora da qui. È in giro pel monte a dar ordini alle schiere. Lo cercavi forse?

Laod. *(preoccupata)* No. Lasciami.

Mant. *(parlando con Licisco nell'andarsene)* Eh! non è notte questa da andar in volta le donne! *(escono di scena).*

SCENA IV.

LAODAMIA *sola*

Laod. Sventurato eroe! I giorni e le notti ti ritrovano in armi: la tua anima è straziata, il tuo cuore sanguina, ma il polso non trema: gli Dei ti sono avversi, ma tu lotti ancora... lotti sempre, senza riposo, senza sonno, senza tregua... cadrai schiacciato — non vinto! E venne nella vita un'ora, in cui la figlia di Damide potè dimenticarti! Perchè quell'ora, ch'io speravo cancellar dalla mia mente ritorna, oggi ad affacciarsi così triste, così amara innanzi a me! *(spiega lentamente un papiro che leva dal seno)* « *Sono vivo, son profugo, e ramingo; ricordati di Emperamo.* » Ha dunque dei diritti sulla mia memoria costui! È pur già

un rimorso ch'ei possa credere di averne: e che queste parole possano avere un senso per la sposa di Aristomene!... Involati dunque mia povera anima al passato! soffri e combatti per istrapparne da te ogni traccia di memoria più lontana; il giorno che vorrai credere al perdono del tempo ed all'oblio, il passato farà ritorno e ti riafferrerà... (*risolutissima*) Non lo vedrò! non lo vedrò!... Ma ora egli è profugo e ramingo, senza tetto: e certo ha diritto di rammentarmi che un giorno ero a Sparta ramingá e senza tetto anch'io... e allora di vederlo non ricusai... (*si inginocchia alla tomba*) Oh padre, mio padre! proteggimi tu! tu che tanto mi amavi, tu che moristi chiamando la tua figlia, se qui intorno al cenere t'aggiri, ombra cara, tu assistimi, per la luce che mi donasti, per il dolore che ti costai!... Ah! (*vede entrare Diomeda, a passo lento, cogitabondo*).

SCENA V.

LAODAMIA *e* DIOMEDA

Diom. (*entra, vede la tomba, corre ad essa e qualche passo discosto si ferma leggendo*) « AL VECCHIO DAMIDE! » Non è lui! una così bella tomba per un vecchio! Sarà vissuto di noja, di acciacchi, e una vecchia gli avrà fatto il monumento.. Brutto, brutto morir vecchi! (*vede

Laod.) Una donna! *(va a lei)* Poveretta! Lo sposo anche tu cerchi! Male avrai fatto a dargli retta, prima ch'ei t'avesse sposata! la guerra te l'avrà portato via... e sei rimasta in casa a piangere sola... Io no, non piango... perchè sono una figlia di Sparta io!... non vuole il re che si pianga!

Laod. Buona fanciulla, tu soffri! se la sventura qui ti condusse, non andar più lontano... sei nella terra di coloro che soffrono!

Diom. Oh sì è triste, ben triste una fanciulla vagar sola la notte... Non così sola n'andrei, se non me lo avessero ucciso... M' han detto ch'egli dorme qui sui monti, presso alle sorgenti del Nedo — e molte ferite gli stanno sul petto. Ma Diomeda anco fra mille lo riconoscerebbe il suo Emperamo, se pur mille ferite gli sformassero il viso!...

Laod. (*trasalendo vivissima*) Emperamo!

Diom. Lo conoscesti tu? Egli era bello e prode fra i polemarchi di Sparta... e diceva d'amarmi... Mi sciolse la cintura, (93) promettendo che mi avrebbe sposata.... Ma andò contro ad Aristomene e non tornò più...

Laod. (Numi!)...

Diom. Ora le Driadi dei monti se lo saranno conteso... ma egli aspetterà ch'io gli rechi la ghirlanda, e le libazioni, e le ciocche recise, perchè senza di esse all' Orco tenebroso non si va... Oh! insegnami tu la sua fossa!

Laod. Lasciami!

Diom. (*allontanandosi mortificata e mestissima*) Eppure il tuo volto sembrava pietoso...

Laod. Povera fanciulla, la fossa che tu cerchi non chiederla a me!... La Messenia ha troppe tombe de' suoi martiri (*additando la tomba di Damide*) per pensare a quelle de' suoi nemici. Vittima di colpe non tue, troverai su questa terra altre fanciulle che piangono... così delle loro lagrime rendessero conto i tuoi, prima di chieder conto delle tue ad Aristomene...

Diom. (*la guarda attonita, addolorata, poi si riconcentra angosciosamente in sè medesima*) Me infelice! senza più vederlo morrò!...

Addio per sempre, piërie rose,
Morta non lagrime, non fiori avrò!...

(*si allontana mesta ripetendo fra sè questi versi ed esce di scena*)

Laod. (*uscita Diom., la segue lungamente dello sguardo e cade in ginocchio*). La fanciulla! la fanciulla del sogno!

SCENA VI.

LAODAMIA, EMPERAMO

(*sbuca dai burroni Emperamo e inoltrasi lento, cauto, furtivo, guardandosi attorno*)

Emper. (*con voce bassa e sorda, dopo essersi inoltrato guardingo*) Laodamia!

Laod. Ah! (*trasalendo e drizzandosi*) Qual voce!

Emper. Son sì mutato? Non mi conosci...?

Laod. (*riconoscendo Emper.*) Tu qui!

Emper. Ti sorprende e lo domandi?

Laod. (*severissima*) Io domando che cosa vuole, che viene a chiedere uno Spartano alla sposa di Aristomene...

Emper. Così mi parli? Così mi accogli? Non io dunque... ma tu sei mutata... Eh, via! non è possibile!... tu scherzi!...

Laod. Basta!

Emper. Ma sì! credevi che Emperamo avesse sì breve la memoria, o che soltanto Aristomene ritorni dai morti? Ebbene, ne ritorno anch'io!

Laod. Ma per gli Dei! che venisti a far qui?

Emper. Venni a vedere quanto dura l'amore di una donna...

Laod. Amore?... Ma non ti ho amato mai!

Emper. Là sull'Eurota non parlavi così...

Laod. Là sull'Eurota non ti conoscevo... Vanne!...

Emper. Laodamia!

Laod. Vanne!... o...

Emper. (*beffardo*) O chiami gente, mi denunzi e mi fai prendere. Benissimo! Un nemico, uno Spartano, in qualunque modo lo si prenda, è sempre ben preso. Tanto più chi tenne gli ostaggi di Messenia in custodia! (*Emper. appoggia su queste parole*: *gesto vivo di Laod.*) Ora sì, si vede che sei la sposa del messenio Aristomene!

Laod. (*severa*) Laodamia non denunzia, non tradisce nessuno. Ma se un senso d'onore è ancora in te, se la preghiera di una donna che non ti ha fatto alcun male, può ancora qualcosa sull'animo tuo... Emperamo, vanne.

Emper. (*con sarcasmo*) Finalmente, mi chiamasti col mio nome... benchè lo pronunziassi in altro modo un dì... (*gesto vivo di Laod.*) No, no... non ti rinfaccio più nulla. Lo so bene anch' io... non ho diritti su di te. Da te non ebbi che parole. Un momento di noia, d'oblio, di solitudine può farle trovare sul labbro, senza che il cuore ne sappia nulla, e dopo il vento se le porta via. Ma egli è che alle parole non si può prefiggere il segno: non si può dir loro quando si mandano al cuore di un uomo: andrete fin qui e non oltre; passerete su quest' anima, e non vi lascierete nessun solco...

Laod. Numi!...

Emper. Sì, gli ho detto parole d'amore; ma null'altro... e senza volerlo... non era che noia!... E quel che esse lasciano dietro di sè in chi le ascolta, lo sai tu se sia la noia o se sia l'inferno? Ah, si dimentica presto in Messenia! (*vibratissimo*) io no! — Sono Spartano e ricordo!

Laod. (*rimasta fin qui come accasciata sotto le parole di Emperamo, d' un tratto si riscuote e*

in atto risoluto se gli accosta, parlandogli con voce vibrata, energica, soffocata) Ebbene, e se anche quelle parole, quelle sole parole, anch' io me le ricordassi e fosse appunto il loro ricordo che mi avvelena l'anima ed i giorni? Se fosse questo ricordo ch' io cerco ad ogni costo di cancellar dalla mia vita, perchè non posso pensarvi che come si pensa ad un delitto? — Te ne rammenti di quel vecchio che udì or son due anni l'ultimo nostro colloquio? — *Laodamia*, ei diceami morendo, *una vita d' amore può cancellare un' ora di oblio!* — E da due anni tremo all'idea che quel martire m' abbia indarno lusingata... da due anni cerco a quella promessa un conforto che ancora non trovo! Io credevo Aristomene morto, e ho potuto portarne il lutto, senza serbare il culto della sua memoria: egli languiva fra lo squallor del carcere, fra gli orrori del Ceàda, ed io ho potuto udir parole di affetto da uno di coloro che ve lo aveano gettato, senza respingerle con ribrezzo! e quest'uomo a cui serbai tal fede nella sventura, è il più generoso, il più grande di quanti abbiano mai fatto scintillare una spada al sole di Messenia! — Oh! se una vita di sacrifizio, d'amore, di dolore, può cancellare quell'ora — dovria durare mill' anni, dovrei vivere eterna, e neanche un minuto sarebbe ancora di troppo! Vanne!

Emper. Vanne!... Vanne! — ed è in nome di colui che dovrei andarmene! Ed è solo per udir dal tuo labbro le sue lodi che Emperamo sfidando i pericoli sarebbe venuto sin qui! Oh, Emperamo avrebbe gettato ben male (*due* anni della sua vita, se, come a te bastassero *due* sillabe per riepilogarli!... se bastasse un « vanne! » per cancellarli colla spugna!... Ma dal dì che il tuo *grande* Aristomene vinse Emperamo a tradimento....

Laod. (*con forza*) Emperamo!

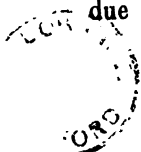
Emper. (*incalzando vibratissimo*) Sì, a tradimento! da quel giorno non sei tu sola che ha conosciuto il dolore, e la vita di Emperamo merita bene una conclusione un po' diversa! — Fui vinto, preso, disarmato, umiliato (*con accento di rabbia*) in faccia tua, in faccia alle schiere... che mi restava? Tornare a Sparta senza scudo, per portarvi la barba rasa e la veste macchiata del tresante? Uccidermi? Ma il mio nome e quello de'miei sarebbe rimasto coperto d'obbrobbio e Sparta avrebbe rifiutato alle mie ceneri la sepoltura. E poi io volevo vivere: volevo riveder te, riveder lui: vivere per amarti, vivere per vendicarmi!... Sparsi l'annunzio della mia morte: mi serbai a qualche giorno che Sparta udisse altre novelle di me e dovesse a me ancora la sua vittoria! Errai dì e notte, cacciato dal dolore,

alla ventura, per monti e per dirupi, solo, mendico, senza conforto e senza tetto; eppur quando più acute, più strazianti eran le fitte dell' anima, quando la solitudine mi premea più spaventosa, una sola immagine cara mi s' affacciava, era l' immagine tua; e pensavo che tu non potevi disprezzarmi, perchè eri stata testimone dell' agguato onde fui vinto; che tu non potevi odiarmi, perchè eri pia ed io ero un figlio della sventura; che tu non potevi dimenticarmi perchè se la verità ha un accento sulla terra, il tuo labbro a Sparta non mentiva, (*gesto vivissimo di Laod. che vorrebbe interrompere*; *Emp. ribatte con forza*) il tuo cuore a Sparta era mio! E allora cullandomi in quel pensiero, la solitudine non mi faceva più spavento: non sentivo il dolore, benedivo la sventura, rinasceva nel mio braccio la vigoria, parlava nell' anima il dovere; io aveva ormai uno scopo nella vita, rivivere al mio amore, rivivere al mio onore!

Laod. (*si appressa ad Emperamo e fissandolo con isguardo severissimo gli afferra una mano, e gli parla con voce grave, vibrata*) E sei ben certo di non averne di doveri... nessun'altro?

Emper. (*sorpreso, incerto, guardandola*) Quale altro?

Laod. Sei ben certo che niuno proprio di noi due abbia mentito?.... Pensaci!



Emper. Laodamia!

Laod. Poc' anzi una fanciulla qui cercava una tomba... la tua!... (*dopo una pausa*) Diomeda!...

Emper. (*trasalendo*) (Che!)

Laod. (*rincalzando con forza*) Diomeda! che ne hai fatto?

Emper. (*confuso*) Non intendo...

Laod. Ah non intendi!... e poc' anzi vantavi la tua memoria!... Ma vedi (*con impeto*) che l'hai corta anche tu!...

Emper. (*riscuotendosi*) Ebbene! se fosse! se io ti avessi sagrificato l' unica mia fiamma, se io avessi sagrificato al tuo l'amore di quella fanciulla, non toccherebbe a te il rimproverarmene....

Laod. E questa è la tua discolpa? Sciagurato! Ma non intendi che ciò sarebbe orribile!... Che tu non avevi il diritto di rendermi complice delle tue menzogne, del tuo tradimento verso di lei, di rendermi responsabile delle sue lagrime!... (*Si ode in questo punto la voce di Diom. che va perdendosi fioca e lamentosa in lontananza*)

Voce di Diom. (*allontanantesi*)

Foss'ei mio sposo! potessi a sera
A lui qual cerilo baldo volar,
L'augel purpureo di primavera
Che cogli alcioni naviga il mar!

(*Laod. trascina riluttante Emper. verso la direzione della voce, e lo trattiene forzatamente in ascolto fin che la voce si perde lontano.*)

Laod. Di te ella parla!... L' hai ingannata, l' hai disonorata, l'hai resa folle dal dolore... ed ella piange per te!... Dimmi che non intendi... e che non le devi niente!...

Emper. (*smarrito, chinando gli occhi, a bassa voce fra sè*) Diomeda!

Laod. Tu taci ora!... Il tuo silenzio val meglio delle tue parole!... (*mitigando l' accento della voce, seria, grave, ma senza risentimento*) Emperamo! anche il male talvolta lo volgono in bene gli Dei — e forse non è a caso che t'han mandato qui... Venisti per aggravare la mia coscienza... puoi partire alleggerendo la tua... Se è vero che la sventura non ha ucciso in te i nobili istinti, hai qualcosa di meglio a fare, prima di pensare a vendicarti... Al posto di Aristomene, per il tuo paese avresti fatto ciò che ha fatto egli... ma al posto di Emperamo Aristomene non tradirebbe una fanciulla..... Ella ti ama!... Ella deve aver molto sofferto... Serbale la fede che le hai data.... ritorna a lei...

Emper. Non posso!

Laod. (*con forza*) Ma tradirla questo sì l' hai potuto! Ed è Emperamo che parla così! Emperamo che va rammingo e sfida i pericoli per rivendicare l'onor suo! Oh, Emperamo! non

sulla strada della colpa lo ritroverai! non cento vittorie te lo renderanno, finchè il lamento di questa povera tradita potrà alzarsi accusatore contro di te in faccia a Sparta. Ritorna a Diomeda. Se il ricordo di un affetto antico in te parla per me, non togliermi la speranza di saperti leale....

Emper. Laodamia!....

Laod. *(riprendendosi)* Laodamia non può amarti, ma le dorrebbe di doverti disprezzare! *(Emper. china il capo e non risponde, come quasi dominato e vinto dalla parole di Laod. Scena muta, interrotta dalla voce di Aristom. che odesi dall'interno. Grido di terrore di Laod.)* Ah!...

Voce di Arist. (*dall' interno, a lunghi intervalli*) Gli arcieri fermi al burrone!... Retroguardo verso la lancia!... Alto!.... Scudi a terra!... (94) (*lunga pausa.*)

Laod. (*in ascolto, atterrita*) Lui!...

Emper. Aristomene!

Laod. (*guardando verso l'interno*) Egli viene a questa parte!... Numi!...

Emper. Egli! qui!... Ah finalmente! *(con gioia feroce, portando la mano all'elsa)*

Laod. (*spaventata di quell'atto*) Emperamo! che pensi!...

Emper. Egli vien qui! e lo domandi!... Ma all'agguato di Ecalia penso!... alla mia vendetta! e a quella di Sparta!...

Laod. (*sbarrandogli il passo*) Sciagurato! tu non l'oserai.

Emper. Per i Diòscuri, se l'oserò!

Laod. Emperamo!

Emper. Ma è di fronte che lo vedrò! Non più dieci contro cento, uno contro uno, il prode e il vile senza scudo!....

Laod. (*afferrando per una mano Emper.*) Ma vi è una viltà ben più grande che perdere lo scudo... disonorare una donna....

Emper. Laodamia!

Laod. È per farti qui da lui ritrovar meco, per infamare anche me, che sei venuto!... Oh, vendetta da Spartano!... Aristomene è qui... Se sei un vile... resta!... (*Emper. trasale vivissimo — guarda muto Laod. in volto, e come soggiogato dallo sguardo e dal gesto imperioso di lei — ripone lentamente la spada nel fodero — getta uno sguardo d'odio feroce verso la direzione di Arist. ed esce — all'uscire di Emper., Laod. cade in ginocchio presso la tomba del padre*) Grazie! padre mio!...

SCENA VII.

Aristomene, Evergetida, Laodamia

(*Arist. ed Everg. entrano discendendo dallo sfondo — Laod. non anche veduta da essi, du-*

rante il principio del loro colloquio rimane in disparte, inginocchiata, la testa appoggiata alla tomba.)

Everg. Le tavole delle due Dee? dal tempio di Giove le hai tolte? (95)

Arist. Ma tu comprendi che in caso di disfatta, se i nostri petti non saran bastati ad impedire che gli Spartani arrivino fin là, non basterà, neppur Giove ad impedire che le portin via... Che vuoi che faccia un Dio... se non sarà bastato un popolo? Oh! Evergetida, se la prepotenza trionfa qui sotto l'occhio aperto del cielo, certo quest'aria ne è contaminata — e le nostre cose più sante meglio è fidarle alla terra. (*conduce Evergetida verso un lato della scena, opposto a quello ov'è Laod.*) Ho preparato per esse un'altro altare...

Everg. Una fossa scavata!

Arist. (*si inginocchia, ed Everg. con lui; depone nella fossa le tavole chiuse in un'urna: poi, in ginocchio sempre, prega, con voce alta, commossa, solenne. Al principio della sua preghiera, Laod. s'è alzata e lo ascolta con commozione*) Numi e genj ed eroi tutelari della Messenia, da quest'ultimo lembo de' suoi monti ove Damide spirò, a voi raccomando questo sacro retaggio dei padri, questo pegno dei nostri destini. Nè un filo d'erba, nè un fiore giammai non diano allo stranio le glebe che

serbano la vostra promessa nel grembo. E se una triste ora sta sopra la Messenia, se è scritto che la giustizia debba andarne sbandita per qualche tempo dalla faccia della terra, voi custoditene nelle vostre viscere, insiem col sangue dei martiri, il simulacro ed il nome, perchè ella dia un giorno frutti migliori e susciti dall'ossa nostre il vendicatore! (*alle ultime parole di Arist., Laod. s' è avanzata e inginocchiata presso a lui.*) Laodamia, tu qui?

Laod. Dove Damide dorme — e Aristomene prega — non è il posto di Laodamia?

Arist. (*alzandosi*) Grazie. Era così che tuo padre ti aspettava di ritorno alla sua tomba. Se la sua grande ombra non ha abbandonato questi luoghi, ella certo ti ha udito e ti benedirà... Ma sola... a quest'ora... qui venisti?

Laod. Sola. Una tristezza amara, indefinita, di rimembranze e di presagi, ingombravami l'anima. Venni a chiedere un'ora di pace al cenere paterno....

Arist. Ma la tua mano trema.... Laodamia.... Che hai?

Laod. (*con voce sempre rotta dall'emozione*) Nulla... nulla... Ma questa tua preghiera... queste tue parole... M'avean detto che devi ancora partire per una nuova impresa....

Arist. (*preoccupato, mesto*) Sì.... forse....

Laod. Oh! è triste viver sempre così....

Arist. Bene hai fatto, a venir qui. Avevo appunto a parlarti. Laodamia, le sorti della guerra sono varie e infide. Se la fortuna non arridesse all'armi nostre, Evergetida che ha i miei ordini verrà a prenderti e a porti in salvo. Abbandonerai queste rupi bagnate dal sangue dei nostri eroi: riparerai a Cilléne a raggiungervi nostro figlio, il nostro piccolo Damide. Porterai in terra estrania la tua sventura, perchè la donna di Aristomene non dee tesser lane al cenno insolente di donna straniera, nè suo figlio crescere all'onta della servitù. Darai funebri onori alla mia memoria: ma non porterai lutto per me, perchè ad un Messenio della stirpe d'Epito nessuna sorte più bella del cader coll'armi in pugno per i patrj altari. Crescerai mio figlio alla vendetta e gli insegnerai chi fu suo padre: lo crescerai forte, perchè egli compia quello che suo padre non potè... Non piangere Laodamia! Serbati a lui! Che anche in terra straniera qualcuno dica vedendoti: ecco colei che Aristomene amò, e morto gli serba la fede allevando il suo vendicatore!... (*squillo; Aristomene si volge repentinamente ad Evergetida, e gli dà gli ordini, parlandogli a parte con voce bassa, concitata*) Ah! Evergetida, il primo squillo! laggiù dall'altra parte cominciano a scendere! porta il resto dei nostri al burrone, e non uno, sino al mio arrivo, si

muova dal posto! (*Evergetida esce; Aristomene si volge a Laodamia con accento vibratissimo, solenne*) Ed ora, figlia di Damide, abbraccialo il tuo Aristomene qui innanzi l'ombra paterna! Abbraccialo, poichè stiam per lasciarci, e prima che l'alba di domani rischiari queste vette i destini della Messenia saranno decisi! (*Emperamo, come evitando i movimenti delle schiere messenie per la montagna, ripassa sulla scena guardingo: vede Laod. e Arist., e, il volto spirante espressione d'odio, s'arresta in disparte ascoltando in modo che Arist. nol veda*).

Laod. (*ad Arist.*) Tu mi spaventi! che vuol dir ciò? (*con terrore si accorge in questo punto della presenza di Emperamo*) (Cielo! Lui!)

Arist. Vuol dire che mentre siam qui, ¡mentre la notte è alta ed oscura, e trecento dei nostri stan qui presso aspettando con Evergetida e con me, tutte le schiere dei Messenj sono uscite dagli accampamenti: tutte le alture del monte sono sgombre.... e non vi è più un solo soldato entro la cerchia delle nostre trincee.

Lad. (*sempre più atterrita, fra sè, in preda a lotta violenta*) (Egli è là! Egli è là) (*ad Arist. con moto istintivo, quasi supplichevole, quasi volesse impedirgli di parlare)* Oh Aristomene!... taci...

Arist. No, Laodamia!... In quest'ora suprema per la Messenia, la sposa di Aristomene dee saper

tutto e non tremare... Stanno ad un filo sospese le nostre sorti, se ora il nemico assalisse le sguernite trincee...

Laod. (*con angoscia crescente*) (Numi! egli ascolta!) Se gli Spartani....

Arist. (*incalzando con voce concitata*) Prega gli Dei che riposino tranquilli gli Spartani, intanto che i nostri, con Cleonida, giù pei burroni scoscesi discendono a ponente la montagna... (*Emp. fa un gesto di gioia e di minaccia e scompare*) (96) Riposino tranquilli, fin che alle spalle il suono delle trombe di Cleonida li sveglierà...! e al primo segno ch'essi avranno attaccato, attaccheremo anche noi!... Fra un'ora sarem liberi e sulla via di Sparta... oppure la Messenia non sarà più!

Laod. (*annichilita dello spavento, senza osar di guardare verso la parte ove ha scorto Emperamo, e credendolo sempre là*) (Egli ascolta!) (*ad Arist. con accento supplichevole, rotto dalla angoscia e dal terrore*) No, Aristomene!... Non dirlo.... non lasciarmi... ho paura....

Arist. Non son parole di Laodamia. Pensa di chi sei figlia e ciò che in quest'ora solenne dobbiamo a quella santa memoria! Domani, Laodamia, saran due anni in punto da che egli moriva quassù. Da qui le sue braccia levate in alto mi mandavano là, a quella vetta, l'addio... Glorioso ei moriva del sagrificio in te fatto

alla sua Messenia: superbo di lasciarle una figlia degna del suo nome. Ora è il momento di ricordartene...

Laod. Numi!

Arist. Sì, sì, pregali i Numi, perchè la Messenia ormai è in mano loro!

Laod. (*riscotendosi d'improvviso, con voce risoluta, vibratissima, e indicando ad Arist. con moto istintivo la direzione di Emper.*) E tu salvala dunque! salvala per gli Dei!

Arist. (*sorpreso*) Che hai detto? (*scena muta fra Laod. che indica tremante la direzione di Emper., e Arist. che stupefatto la interroga dello sguardo*) Che! (*si slancia al luogo additato col gesto da Laod., e ritorna quasi subito in iscena con una siela in mano.*)

Laod. (*con ispavento*) Ah! fuggito!

Arist. Uno Spartano qui.... (*legge sulla guaina*) « Emperamo » Ah!... (*dà in un grido fortissimo scagliandosi verso Laod. che cade in ginocchio.*) Miserabile!... (*lo scoppio d'ira gli si rompe in singhiozzo straziante di angoscia.*) Io non meritavo di essere tradito!...

Laod. (*trascinandosi alle sue ginocchia, con voce rotta, angosciosa*) Aristomene! Aristomene! uccidimi! ma ascoltami! Egli venne qui ed io lo respinsi! Ma tu giungesti, e il pensiero di parerti rea, il pensiero del tuo disprezzo, della mia infamia mi spaventarono! Egli era là!

non osavo dirtelo! Non lo credevo sì infame! Uccidimi, ma perdonami, Aristomene! —

Arist. (*con voce lunga, straziante*) E il mio perdono salva forse la Messenia? E le tue lagrime me la rendono forse? (*si svincola gridando*) All'armi! (*s'ode a un tratto di lontano la musica guerresca dei flauti spartani. Aristom. che è sul punto di lanciarsi alla ricerca dei suoi, s'arresta fulminato*) Maledizione!

Laod. Ah! (*cade svenuta*)

SCENA VIII.

Detti e Messeni accorrenti alla rinfusa,
EVERGETIDA, *poi* LICISCO, *poi* MANTICLO

Voci lunghe interne. Gli Spartani! Gli Spartani!

Everg. (*accorrendo*) Aristomene, tutto è perduto! Gli Spartani sono avvertiti.

Arist. (*gridando con impeto*) Corri!... vola!... fa fermare laggiù i nostri che scendono!

Licisco. Tardi! troppo tardi! (*grida lontane e suoni di trombe e di flauti*) Senti! Son già attaccati!

Voci interne. All'armi! all'armi!

Mant. (*accorrendo*) Siam perduti! Gli Spartani son qui.

Arist. (*con voce terribile*) Non resta più dunque che combattere e morire!

SCENA IX.

ANASSIDAMO, TIRTEO, *soldati spartani, e detti*

(*Gli Spartani irrompono da varie parti e occupano lo sfondo dei burroni. I Messeni al basso si raggruppano intorno ad Aristomene da un lato della scena, mentre tutti gli altri sbocchi son tenuti dagli Spartani.*)

Tirteo. (*affacciandosi sull'altura*) Oppure arrendersi!

Arist. Tu! Ah mi rendi la visita al tempio di Minerva!

Anass. Ogni lotta è vana. Arrenditi Aristomene! Di quà, di là, da ogni parte siete circondati.

Arist. E allora (*a Tirtèo*) eccoti o poeta un bell'argomento di poema. Tornando alla tua Atene, canta in che modo i Messeni muojono, perchè forse avrai vergogna di cantare come Sparta ha vinto! (*con voce tuonante ai Messeni*) Messeni! dove si serve non ci è terra per noi! Di là da quella selva di lancie spartane, la nostra patria è al di là! (*colla spada alto levata si slancia fuori co' suoi. Gli Spartani si slanciano per inseguirli — Tirtèo imperioso li arrèsta.*)

SCENA X.

Gli Spartani ed EMPERAMO.

Tirtèo. (*frapponendosi, per impedire agli Spartani l'inseguimento*) La Messenia è nostra, ed essi son pochi e disperati. Per la gloria di questa notte potrebbero essere di troppo!

Emper. (*irrompendo in iscena*) Per gli Dei, inseguili, o re.

Anass. (*con istupore ravvisando Emperamo*) Emperamo! Lo sconosciuto che portò l'annunzio...?

Emper. Son io!

Anass. Ah, per Castore! Tirtèo, la gloria di questa notte è già macchiata! (*severissimo ad Emperamo*) Sparta ha visto il tuo scudo! Ringrazia i Numi che le hai reso un servigio. Avrai una corona prima d'essere gettato nel Ceàda.

Tirtèo (*avanzandosi verso Emperamo*) Non lamentartene! Dormirai là almeno contento della vendetta tua, meglio che non io stromento di quella dei Numi! (*al Re*) Re, la mia spada! (*Il Re fa un gesto di sorpresa indietreggiando e come ricusando riceverla; Tirtèo prosegue con voce alta, mesta e solenne.*) La volontà degli Dei che mi mandarono è compiuta: di loro la colpa se furono ingiusti! Or

non siete più un popolo di vinti, ma un popolo di padroni. Tirtèo poeta non ha più nulla a far qui. (*Il re a malincuore prende la spada dalle mani di Tirtèo che s'allontana. — Quadro.*) (*)

Cala la tela

FINE DEL DRAMMA.

(*) L'autore conservò nella stampa del lavoro questo finale, perchè da un lato rispetta la leggenda che vuole Aristomene riuscito a mettersi, pugnando, in salvo co' suoi, dall'altro si lega al carattere di Tirteo, quale l'autore lo ideò e a parte quella del concetto storico e poetico dell' epoca, ch'ei volle incarnare nella figura del *fatale* bardo di Afidna, (cfr. la scena XIII dell'atto 3). Però, è un concetto che parla solo alla mente dello spettatore: e poi che le leggi dell' effetto, volere o non volere tiranneggiano la scena, l'autore stimò di far loro ragione, dando alla leggenda un' altro strappo — uno più, uno meno, tanto fa — e modificando, per la recita, dalla scena IX in avanti, il finale del dramma come segue:

SCENA IX.

(*Gli Spartani irrompono da varie parti e occupano lo sfondo dalla scena e i lati. I pochi Messeni fan gruppo intorno ad Aristomene*).

Tirteo (*affacciandosi dall'alto*) Oppure arrendersi!

Anass. Ogni lotta è vana. Arrenditi Aristomene! Da ogni parte siete circondati!

Arist. E allora, eccoti o poeta, un bell'argomento di poema!... (*ai Messeni*) Messeni! ove si serve, non è più terra per noi. Alto gli scudi! lancie basse e avanti! Al di là da quella selva di lancie spartane, la nostra patria è al di là! (*I Messeni, con Aristomene alla testa, abbassano le lancie, e si gettano contro le linee spartane, per isfondarle e aprirsi il passo. Escono combattendo. Indi a poco Aristomene rientra barcollante, ferito, accerchiato dagli Spartani, pur continuando con entusiasmo feb-*

brile a dar la voce di lontano ai suoi, rivolto alla parte onde sono usciti, e stendendo le braccia verso di essi che si suppongono continuar la pugna nell'interno, e allontanarsi aprendosi il varco coll' armi. Laodamia che non è svenuta, ma è rimasta, dopo la scena precedente con Aristomene, accasciata al suolo, annichilita dall'angoscia e dal terrore, dà un grido, e si slancia a sorreggerlo. Aristomene seguendo sempre collo sguardo avidamente fisso la pugna nell'interno, raccoglie nella voce l'ultime forze vitali, per mandarla ai suoi che s'allontanano). Messeni, avanti!... da bravi!... coraggio! sfondate le file!... a sinistra, a sinistra Evergetida!... Bravi!... Avanti!... Addio!... (*ricade sfinito di forze, sorretto dalle braccia di Laodamia. Intanto che il re e gli Spartani rimasti in iscena rispettosi fan cerchio intorno all'eroe morente, esce Emperano e succede il breve scambio di parole col re).*

Emper. Inseguili o re!

Anassid. (*stupefatto ravvisandolo*) Emperamo!... vivo!... lo sconosciuto che portò l'annunzio...?

Emper. Son io! Inseguili, o l'onor della vittoria si perde.

Anass. Ferma! è già perduto, s'ella viene da te. Sparta ha visto il tuo scudo. Ringrazia i Numi, che le hai reso un servigio. Avrai una corona prima di essere gettato nel Ceada.

Aristom. (*a Laod. che piange e lo sorregge*) Laodamia, ti perdoni il cielo! (*a Tirteo, tentando con uno sforzo supremo di drizzarsi sulla persona*) Tirteo! tornando alla tua Atene, canta in che modo i Messeni muoiono, perchè forse ti vergognai di cantare come Sparta ha vinto! (*ricade e muore fra le braccia di Laod. Tirteo levasi l'elmo e rimane muto, lo sguardo fisso a terra, mestissimamente assorto, le braccia conserte. Gli Spartani abbassan l'aste e fan gruppo riverente intorno al cadavere. Quadro. Cala la tela*).

NOTE

(*Atto primo*).

(1) **Dentelio.** — Sui monti di Dentelio o Deltanio, formanti parte della catena del Taigeto, e segnanti il confine tra la Laconia e la Messenia, sorgeva propriamente il celebre Limneo, o santuario di Diana Limnatide. Il culto e la festività della Dea eran comuni ai due popoli dorici, che venivano a quel santuario a celebrare insieme i sagrificj. Ivi è fama che le donzelle lacedemoni venute per assistere alla festa fossero rapite e violate dai Messeni; pretendono questi invece che gli Spartani vi si recassero travestiti da fanciulle, nascondendo l'armi sotto le vesti, per trarre i Messenj in insidia: comunque, di là sorse una mischia in cui Teleclo re di Sparta fu ucciso, e che offerse ai Lacedemoni il pretesto della prima guerra. Paus. IV, 4. Strab. 257, 262. Di ciò nell'*Aristodemo* di MONTI, atto II, sc. 7.

(2) **Il ritorno degli Eraclidi** *(figli o discendenti di Ercole)*: **i Dori nella Messenia.** — È noto come la greca leggenda adombrasse sotto il nome di *ritorno degli Eraclidi* l'avvenimento culminante che segna il passaggio dai tempi favolosi ai tempi semistorici della Grecia: vale a dire l'invasione dei Dori nel Peloponneso e la spartizione fra di essi della conquistata penisola (verso il 1100 a C.) Euristeo re d'Argo, perseguitando i figli di Ercole come prima avea perseguitato il padre loro, li costringe a rifugiarsi coi loro seguaci nell'Attica. Coll'ajuto di Teseo e e degli Ateniesi i figli di Ercole sconfiggono Euristeo (vedi

Eurip. *Eraclidi*), riguadagnano il Peloponneso, ma una pestilenza li ricaccia nell'Attica di nuovo. L'oracolo promette loro più felice il ritorno dopo il *terzo frutto;* male interpretando il responso, essi tentano la riconquista del Peloponneso di li a 4 anni; ma gli Ioni, Arcadi e Achei sbarrano il passo e la guerra è finita con un duello in cui Illo, il maggiore dei figli d'Ercole, resta ucciso, da Echemo re di Tegea, e gli Eraclidi si obbligano per cento anni a non più ritentare l'invasione. Cercando miglior sorte, essi lasciano l'Attica, e riparano a settentrione fra i Dori, popolo nomade e guerriero, dalle sedi native di Tessaglia appiè dell'Olimpo (Estiotide) disceso alla regione dei Driopi, tra il Parnasso e l'Oeta, che ha preso da essi il nome di Doride: l'antico re e legislatore dei Dori **Egimio**, figlio di Doro, accoglie gli Eraclidi ospitalmente in memoria dei servigi avuti da Ercole loro padre, e concede ad essi la terza parte del territorio. Così alle due tribù dei Dori (*Panfili e Dimanati*, da Panfilo e Dimante figliuoli di Egimio) gli Eraclidi si aggiungono come terza tribù, che dal nome di Illo, figlio d'Ercole, prende nome dei *figli di Illo* od **Illei**. Finalmente, l'oracolo spiega loro il senso del responso antico, che intendeva per *terzo frutto* il tempo della *terza generazione:* giunto il qual tempo, accompagnati dai Dori e dagli Etoli, gli Eraclidi ritornano alla conquista del Peloponneso: ripartiti in tre schiere sotto la condotta dei tre nipoti di Illo, Temeno, Cresfonte, e Aristodemo, traversano il golfo di Corinto, a Naupatto, sconfiggono il Pelopide Tisamene, figlio di Oreste, re del Peloponneso: soggiogate le popolazioni achee, offrono a Giove comuni sacrifizi e si spartiscono in sorte il territorio. Temeno ottiene la regale Argo, Cresfonte la Messenia, e pon sua sede a Steniclaro; i figli di Aristodemo, Euristene e Procle, hanno in sorte la Laconia e cominciano la doppia dinastia dei re di Sparta. In ciascuna poi delle nuove sedi occupate, Eraclidi (Illei) e Dori (Panfili e Dimanati) pur formando un solo popolo conquistatore, conservano l'antica divisione delle tre stirpi: delle quali la prima, la tribù degli Illei, rimane quasi stirpe dominante a personificare il diritto della conquista e le ragioni ereditarie che la giustificano.

Così, nel racconto popolare, tutta l'invasione che mutò la faccia del Peloponneso e della sua antica civiltà pelasgica, sovrapponendovi civiltà affatto diversa e nuovi ordinamenti e nuovi culti, e nuovo genio di stirpi, si ridurrebbe ad una semplice reintegrazione di una stirpe achea nelle

sue stanze antiche, dove i Dori apparirebbero, come semplici alleati subalterni di quella, e guidati da tre principi Achei. E seguendo la leggenda, Tucidide (I. 12) e Strabone (392) parlano dell'invasione degli Eraclidi e Dori come di due genti distinte: e in Erodoto, il re di Sparta Cleomene, alla sacerdotessa che lo respinge, come dorico, dall'ingresso del tempio di Atene, risponde invocando la sua discendenza da Ercole: *io non sono un Doro, sono un Acheo.* (Erod. 5. 72).

Or qui la leggenda dà di cozzo in assurdi storici evidenti. Come conciliare le diversità profonde di lingua, culto e costumi tra Dori ed Achei colla perfetta fusione ed uniformità del genio dorico che si riscontra negli invasori e che di sè impronta tutta la conquista? Come si combina collo spirito esclusivo di quella razza e con quell'imporsi violento della civiltà dorica, la preminenza sovrana concessa dai Dori, nel proprio seno, alla tribù degli Eraclidi od *Illei*, dato che questi fossero stati di origine diversa ed achea? E come si spiega che appunto gli Illei ci appaiano nel Peloponneso la più alta e gagliarda personificazione dei Dori conquistatori e dal loro genio di razza, in contrapposto agli Achei conquistati, dei quali la leggenda li farebbe invece consanguinei?

Dall'assurdo storico non s'esce se non col ritenere che le ragioni ereditarie degli Eraclidi sono niente altro che una giustificazione mitica della conquista, posteriore alla medesima; che gli Eraclidi od Illei siano una vera e propria tribù dorica, che insiem coll'altre, per la irruzione dei primissimi *Greci* (Γραικοὶ) in Tessaglia, cacciata dalle falde dell'Olimpo a quelle anguste del Parnasso e dell'Oeta, continuò a mezzogiorno il suo viaggio in cerca di migliori contrade; e che Ercole il suo capostipite sia un antico eroe dorico, diverso dall'Ercole argivo.

Certo è che Pindaro fa di Eraclidi e Dori un popolo solo e di Ercole un vero eroe *nazionale dei Dori*, là dove chiama questi ultimi *figli d'Egimio e d'Ercole* insieme (*Piz.* I. 61; 5. 70); e altrove, *figli di Illo e d'Egimio (Istm.)*. E a chi guardi attentamente, il mito stesso di Ercole presenta nei due suoi teatri diversi di azione, la Tessaglia e il Peloponneso, due figure e due miti ben distinti, male accozzati dai poeti in un solo: e con lineamenti affatto diversi appo i due popoli, a cominciar dal culto di Apollo, la grande divinità dei Dori, a cui si improntano le gesta dell'Ercole Tessalo, e di cui non è traccia nel mito acheo. Ar-

rogi che la figura di d'Ercole (aiutatore di Egimio nella guerra dei Dori coi Lapiti) personifica con tale connessità tutta quanta la storia nazionale e la vita intima dei Dori e primitive lor sedi di Tessaglia, da non bastare a spiegarla un momentaneo arrivo di un eroe straniero fra di loro. E aggiungi per ultimo che già da quelle sedi tessale primitive dell'Olimpo ove i Dori ebbero da Egimio politici e religiosi ordinamenti (vale a dire assai prima del supposto arrivo degli Eraclidi argivi fra loro, nelle seconde sedi dell'Oeta) troviamo la traccia di quella divisione antichissima dei Dori in tre tribù, ripartentisi in tre parti il suolo, onde i Dori ebbero da Pindaro il nome di τριχάϊκες (Strab. X. 475). Quella era dunque una divisione loro tutta nazionale, non già creata accidentalmente dall'arrivo posteriore di una stirpe achea.

Fu solamente nel Peloponneso e durante o dopo la conquista dorica (la quale anche essa non fu certo quel fatto repentino che la leggenda dipinge, ma dovette compiersi gradatamente in lungo ordine di tempo), che gli Eraclidi dorici, i figli di Egimio, di Ercole, di Illo, vollero pensare a trovare un nesso fra le loro origini e la storia antica del Peloponneso, sin dall'epoca eroica; e ricorsero, fondendola colla propria, alla leggenda dell'Ercole argivo, e delle sorti de' suoi figli, per legittimare colla santità del diritto la conquista armata, e circondare di maggior prestigio, in faccia ai popoli achei riluttanti al giogo, il proprio dominio e i nuovi politici ordinamenti. Tendenza propria dei popoli migratori. Non altrimenti gli Israeliti, venendo dall'Egitto alla terra di Canaan, la occupavano coll'armi in nome dei diritti del loro antico padre Abramo: non altrimenti i cronisti anglosassoni cercarono il nesso fra i Sassoni e la genealogia di Guglielmo il Conquistatore per fondarvi il diritto della conquista normanna.

Quanto al modo onde la conquista si compì, è notevole, per chi studj le remote origini dei conflitti fra Sparta e Messene, che, mentre i Dori stanziatisi in Laconia nella valle angusta dell'Eurota, vi diedero alla conquista l'espressione più caratteristica e completa e vi raggiunsero negli ordinamenti politici, militari e religiosi il più intimo ed energico sviluppo della loro razza, fino a diventarne con Licurgo la personificazione, — nella confinante ubertosa Messenia invece, l'influsso dorico non riuscì produrre una trasformazione altrettanto completa, e a spiccare di una personalità propria così assorbente ed esclusiva da non la-

sciarvi ancora un posto abbastanza largo ai culti antichi del Peloponneso, ai riti, ai costumi, alle tradizioni delle popolazioni messeniche assoggettate, Lelegi, Argivi ed Eolj che erano i primitivi abitatori del paese. La conquista dorica, come tale, può dirsi in Messenia sia sempre rimasta un che d'imperfetto e abbia più che altro consistito non già come in Laconia, in una sovrapposizione violenta di un popolo a un altro, ma in un lento, graduale e pacifico confondersi di due popoli e di due civiltà. Indi, i rapporti frequenti ed intimi fra il nuovo stato di Messenia, e il confinante stato di Arcadia, che immune dalla conquista dorica, restava nel centro del Peloponneso come il nocciolo dell'antica civiltà pelasgo-achea, sottrattasi alla invasione; — indi, a riscontro del culto dei Lacedemoni per Ercole ed Apollo, i veri Numi nazionali dorici, onorarsi fra i Dori di Messenia, come deità nazionale, l'antico *Giove Pelasgico*, e dedicargli essi stessi il tempio in Itome, l'acropoli del paese, sotto nome di **Giove Itoméo**; e tra i Messeni mantenersi altri culti antichissimi del Peloponneso acheo, affatto contrarî alle consuetudini doriche, quali il culto di Cerere, e i misteri eleusini delle **due Dee**, che la leggenda narrava importati dall'Attica fin dai tempi di Messene, la sposa del primissimo re della contrada che ebbe da essa il nome. (Paus. IV, *passim*.)

D'altronde, subito dopo la morte del loro primo re Cresfonte, ebbero i Dori di Messenia occasione di subire l'influsso della civiltà pelasgica; poichè, uccisi Cresfonte ed i suoi dagli stessi primati dorici del regno contro lui sollevatisi, il minor de' suoi figli **Epito** fu trafugato in salvo nell'Arcadia; ivi crebbe, ed educossi, e di là quando fu in età di regnare, coll'aiuto degli Arcadi ritornato in Messenia, v'importò leggi e culti della sua patria adottiva. E poichè Pausania aggiunge che Epito, reintegrato dagli Arcadi nel regno, menò larga vendetta della morte di suo padre su tutti i primati che vi aveano avuto parte, è lecito inferirne ch'egli appoggiossi alla stessa popolazione achea per porre un freno alla potenza dell'alta nobiltà dorica.

Così, in ogni modo, pur non accettando l'ipotesi di Curtius che fa di Epito non già un figlio dell'Eraclide Cresfonte ma un re arcade addirittura, — certo è che da Epito, legislatore e importatore di leggi e riti pelasgici, comincia una dinastia non più essenzialmente dorica, ma piuttosto messenia, risultante cioè dalla fusione dei due elementi in un unico tipo nazionale: perciò Pausania ci narra che Epito, conqui-

stò l'amore e la stima universale dei suoi sudditi, dei primati (dorici) e del popolo (acheo) e che i suoi discendenti si *fecero un vanto di lasciare il nome di Eraclidi per quello di* **Epitidi**. (Paus. IV. 3). Questo basta a indicare il ben diverso sviluppo che la influenza dorica ebbe nella Laconia e nella Messenia: e come tra i due popoli finitimi, l'uno tutto chiuso nelle sue origini e nelle tradizioni guerriere della conquista, l'altro acclimatizzatosi pacificamente coi vinti, si venisse formando via via una corrente d'antagonismo, su cui poco poterono le memorie dei vincoli fraterni del sangue: se pure ai supérbi e poco scrupolosi Eraclidi di Sparta, quel ricordo delle comuni fraterne origini non divenne un'avida tentazione di più, il giorno che dall'aride creste del loro Taigeto gettando con invidia lo sguardo sulla ridente vallata del Pamiso, sovra i campi messenici così ubertosi e fiorenti, trovarono a sè troppo angusta la propria contrada. — Solo un'occasione qualsiasi al conflitto mancava: scoppia un litigio ai confini, nelle feste comuni del santuario di Diana: e l'occasione si presentò.

(3) Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν. « *Messenia buona ad arare e buona a piantarsi.* » Così un frammento di Tirteo, conservatoci dallo scoliaste di Plat. *Alcib.* I. 388, che sembra la riproduzione di un proverbio antico. Euripide, nei frammenti, dopo descritta la Laconia « difficile a coltivarsi, aspra e cinta di monti » chiama la Messenia per contrapposto « ferace di bei frutti, irrigata di innumeri ruscelli, ricchissima di pascoli per mandre e per greggi, » pr. Strab. 366.

(4) Alla morte dei re di Sparta spedivansi corrieri per tutto lo Stato a darne l'annunzio e chiamare ad adunarsi gli uomini liberi e servi che da ogni parte del paese dovean convenire in certo numero ai funerali. Duravan questi dieci dì: e, singolare contrasto colla semplicità de' costumi dorici, celebravansi con solennissimi onori, (Erod. 6, 58): i quali si spiegano col prestigio in certo modo religioso che circondava la persona dei re, siccome discendenti della prosapia di Ercole. Cfr. Müller, *Dor.* I. 378.

(5) Si conoscono soli pochi nomi dei mesi del calendario dorico, o più propriamente spartano. Di questi il *gerastio* o *gerestio*, ricordato in Tucid. IV; il *fliasio*, nel quale i frutti giungevano a maturanza; l'*artemisio* (marzo-aprile); l'*ecatombeo*, (luglio-agosto) in cui celebravansi le feste

Giacinzie; il *carneo* (agosto-settembre) ch'era quasi tutto un mese festivo, dedicato a religiose solennità. Cfr. Meurs. *Misc. Lac.* III. 8.

(6) Erano, secondo Pausania (IV. 15) al tempo della seconda guerra, re di Sparta dell'un ramo, Anassandro, succeduto a suo padre Euricrate; dell'altro ramo, Anassidamo succeduto a Zeusidamo e a Teopompo.

(7) **Ceada**, καιάδας, era detta a Sparta una voragine dove gettavansi, come ad Atene nel *baratro*, i dannati a morte e in particolare i rei di Stato: però, a quel che sembra, dopo giustiziati. In Suida si legge del re Pausania che dopo morto « ne gettarono il corpo nel Ceada che è un baratro ». Aristomene invece co' suoi vi furono, per novo supplizio, gettati vivi. (Paus. IV. 18). Altri confondono col Ceada la *decade* ricordata in Plutarco (*Agid.* 19) ch'era una stanza nel carcere, dove i condannati si strangolavano. — Cfr. Tucid. I. 134.

(8) Pausania, IV. 14. « Sulle orribili pene (egli narra) onde gli Spartani infierirono contro i Messenj dopo la prima guerra messenica, dettò i seguenti versi Tirteo: *Come asini oppressi da ingenti some, costrettivi da dura legge, recano ai padroni la metà dei frutti, che la terra dà.* E che fosse a quelli imposto anche di pianger con loro, lo dichiarò Tirteo in questi versi: *Per i padroni piangendo e portando corrotto, le spose e i mariti, quando la Parca alcuno ne rapì.* » — Cfr. Eliano, *Var. St.* VI. 1: « E costrinsero (gli Spartani) le donne libere dei Messenj ad assistere ai funerali ».

(9) Prima di venir a battaglia usavano gli antichi squassar l'asta per provar s'era ben salda. Così uno scoliaste d'Omero, lib. II. citato dal Meursius. Questo squassar la punta dell'asta, ch'era l'arma nazionale dei Dori, vedesi anco in Teocrito, (Id. 22) nel combattimento dello spartano Castore contro Linceo.

(10) **Ira**. Dove oggi sulla sponda sinistra del torrente Neda, (oggi Buzi) segnante a settentrione il confine della Messenia coll'Elide, sorge in alto d'una roccia nuda, biancastra, tagliata a picco sul fiume il povero villaggio di *Kara Mustapha*, ivi sembra fosse Ira, che dava il nome al monte, ultimo rifugio della libertà messenia, su cui Aristomene sostenne 11 anni l'assedio contro le forze di Sparta. — Cfr. Beulé, *Etudes sur le Peloponn.*

(11) Narra Pausania, che i Messeni, nella prima guerra, dopo la morte di Aristodemo, si scelsero non più un re ma un generale, con piena autorità, e questi fu **Damide**. Sotto di lui i Messeni prolungarono ancora per alcuni mesi con supremi eroici sforzi la guerra, che durava da 20 anni, finchè caduto Itome, dovettero venire a patti. Paus. IV. 13. Supposto che Damide vivesse ancora ai tempi della seconda guerra, riaccesasi dopo 39 anni, doveva essere assai vecchio, e circondato dalla venerazione popolare: perciò nel dramma supponesi che i Messeni riconoscessero lui ancora per loro capo, durante la cattura d'Aristomene.

(12) Alla battaglia così detta della *gran fossa* (μεγάλη τάφρος) ch'ebbe luogo il 3o anno della guerra, i Messeni d'Aristomene furon vinti, per il tradimento del loro alleato Austocrate re degli Arcadi, che nel fervore della mischia, ritirò improvvisamente le sue truppe, lasciando scoperta l'ala sinistra dei Messeni. Quella battaglia obbligò Aristomene a ritirarsi su Ira: il dramma suppone avvenuta in essa la di lui cattura che Pausania pone qualche tempo dopo. Paus. IV. 17-18.

(13) Abstulerant raptas Phoeben Phoebesque sororem
Tindarides fratres. — Ovid. *Fast.* V.

Ida e Linceo Messeni, figli dell'antico re di Messenia Afareo, ebbero spose promesse Febe ed Ilaira, figlie di Leucippo. Queste essendo bellissime vergini, Castore e Polluce accesi d' amore le rapirono, e condussero a Sparta in moglie. Igin. *Fav.* 80. Apollod. 111. Cfr. sul ratto delle Leucippidi l' Idillio 22 di Teocrito. In questo ratto (se si raffronti all'altro delle donzelle spartane al Limneo ond'ebbe occasione la prima guerra) potrebbe scorgersi la prima origine simbolica dei conflitti fra Sparta e la Messenia — Alle Leucippidi era dedicato a Sparta un tempio. Paus. III. Plut. *Quest. gr.*

(*Atto secondo*).

(14) **Esercito spartano.** *Enomotarca*, era nella fanteria spartana il comandante di una *enomotia*, la quale ai tempi di Licurgo componevasi di 25 opliti (compreso il comandante). Nella divisione tattica spartana di quell'epoca, due enomotie (50 uomini) formavano una *pentecoste* comandata da un *pentecostero ;* due pentecosti formavano un *loco* (102

uomini), comandato da un *locago;* quattro lochi una *mora* (412 uom. compresi gli ufficiali) comandata da un *polemarco*. Comparandoli coi nomi moderni, e osservando che la enomotia formava l'unità tattica, si potrebbe, proporzion fatta, assimilare l'*enomotia* spartana non al pelotone, ma alla compagnia, la *pentecoste* al battaglione, il *loco* al reggimento, la *mora* alla divisione: e i gradi di enomotarca, pentecostero, locago, polemarco a quelli di capitano, maggiore, colonnello, generale. (Il Clearco di questa scena è un *locago*). In battaglia l'enomotia formava si or sopra una sola fila compatta, uomo dietro uomo, sicchè la fronte dell'esercito presentava una profondità di 25 uomini; ora, per lo più sopra tre file, ossia con una profondità di otto uomini. — Però già ai tempi di Senofonte (Ellen. VI. 4) vediam l'enomotia spartana forte di 36 uomini (3 file sopra 12 uomini di profondità), e perciò la *mora* di 576 uomini: altrove in Callistene troviam questa di 700, e in Polibio sin di 900: numeri variabili col variare della forza numerica dell'enomotia, che restava sempre la base della divisione tattica. Ogni cittadino, obbligato al servizio militare oltre i confini per 40 anni (dai 20 ai 60), era come tale (ἔμφρουρος) ascritto ad una mora: e le more eran tante quanti i quartieri o borghi (*côme*) di Sparta: e poichè Senofonte dice l'esercito spartano composto di 6 more (*Rep. Lac.* II 4) mentre dei borghi di Sparta non si conoscono che cinque (Egide, Limna Cinosura, Pitane, e Mesoa) si potrebbe supporre ch'egli calcoli per sesta mora, allato alle cinque di fanteria greve, il corpo leggiero dei 600 Sciriti: di cui appresso dirò.

L'esercito di linea poteva così dirsi rappresentare nei quadri una forza complessiva variabile, dai tempi antichi a quei di Senofonte, fra i 4000 e i 6000 uomini: al tempo della battaglia di Mantinea troviam che Sparta aveva 5740 opliti. (Tucid. IV) Ma questo numero era di certo assai ingrossato, nel riempiere i vuoti delle schiere per le spedizioni lontane, dai Perieci o Laconi (la popolazione achea assoggettata) e Neodámodi (Iloti emancipati) che, se non dividevano cogli Spartiati Dori i diritti politici, servivano però nell'esercito, e anche come opliti. Così, senza contar l'esercito del re Agesilao, troviam che i Lacedomoni, in attesa del suo arrivo, riescono a schierare contro gli Ateniesi e alleati ben sei mila opliti in linea. (Senof. *Ellen.* IV). — Arrogi gli *Iloti*, la popolazione serva, dei quali ben 56,000 eran atti alle armi, e che venivano adoprati in buon numero come milizie leggere irregolari, arcieri, frombolieri, ecc. e per il servizio delle proviande, ambulanze e salmerie.

Alla battaglia di Platea contro Macedonio, coi 5000 opliti Spartani di Pausania combattevano (oltre 5000 perieci) 35 mila Iloti (Erod. IX. 10): ossia ogni Spartano avea condotto seco in guerra 7 Iloti: e però ogni oplite spartiata poteva in certo modo considerarsi come un graduato (Vedi Müll. *Dor.* II 235). A ogni mora di fanteria era aggiunta in battaglia uno squadrone (*ulama*) di cavalleria, di 50 a 100 uomini al più, comandati da un *ipparmosto.* È probabile che fossero per lo più Perieci, il servizio a cavallo non essendo fra gli Spartiati in molta stima. Perciò erano invece, benchè chiamati *cavalieri*, veri fanti opliti, (Strab. 10.481) e Spartiati puro sangue i 30 della guardia del re, che poi divennero 300, sceltissima schiera, rappresentante il fior e della fanteria spartana e alla quale era massimo orgoglio dei giovani l'appartenere. Essi eran comandati da tre *ippagreti*, eletti dagli efori: e ciascuno degli *ippagreti* sceglieva i suoi 100, dando la ragione dei meriti di valore di ciascuno. — Circa il costume e l'armamento dei soldati spartani, cfr. le note all'*Alcib.* Basti qui, per gli attori, un'indicazione sommaria: lunghe capigliature, veste rossa, *pileo* in capo, lunga asta, corta spada ricurva (siela) e amplissimo scudo di rame, di forma circolare, coprente il corpo dalle spalle ai ginocchi, simile agli antichi scudi omerici o argivi. — Cfr. Plut. Senof. ecc.

(15) Vicino alle sorgenti del Caradro, piccolo confluente della Neda, sembra fosse la **Ecalia** messenica; poichè troviamo un'altra località dello stesso nome in Eubea e un'altra in Tessaglia nelle sedi antiche dei Dori: e così dicasi d'altri nomi di città doriche, che trovansi identici nella Tessaglia e nel Peloponneso (come Itome, Tricca, Boéo, ecc.) ricordo evidente delle prime origini dei Dori. È incerto fra i poeti quale delle Ecalie fosse la città « *famosa* » (Sofoc.) conquistata da Ercole, e la sede del *grande Eurito*, l'insuperabile arciero, che sfidò all'arco lo stesso Apollo, (Odiss. 8,228) e che avendo promesso sua figlia Jole in premio a chi nel trar d'arco lo avesse vinto, fu da Ercole ucciso perchè vinto non attenne la promessa. (Apollod. 2,6; 7.7. Strab. 638). Che fosse la Ecalia dei Tessali, lo vorrebbe l'indole dorico-antica del mito e l'arrivo presso Eurito del *trace* Tamiri: dal suo canto invece la leggenda (seguita da Omero, *Iliad.* 2.594. *Odissea* 21.13 e da Paus. IV. 2. 3) indicava per sede di Eurito la Ecalia di Messenia, ove certo ab antico si festeggiava con riti religiosi l'anniversario di quell' eroe. — Ed ivi appunto, secondo Omero, venne alla corte di Eurito il

tracio cantore **Tamiri**: il quale mentre da Ecalia ritornava, scontratosi nelle muse e avendo osato sfidarle, fu da esse privato della vista e del canto.

Millantava costui che vinte avria
Al paragon del canto anche le Muse,
Le Muse figlie dell'egioco Giove.
Adirate le dive al burbanzoso
Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
Delle corde dilette animatrice — Om. *Il.* trad. Monti.

Più tardi, Platone secondo i principj della metempsicosi, finse l'anima di Tamiri immigrata in un usignuolo.

(16) **Sciriti**. Erano nell'esercito spartano un corpo di fanteria leggiera, specie di volteggiatori o esploratori; precedevano il grosso delle schiere in marcia, occupavano gli estremi avamposti; facean la ronda di notte, vigilando che nessuno abbandonasse i posti; in battaglia stendevansi sull'ala sinistra dei pesanti opliti; cominciavano le avvisaglie, rapidissimi nelle mosse, snelli all'assalto. (Tucid. 5, 67; Senof. *Rep. Lac.*, *Ellen.* 5. 4). Nella guerra del Peloponneso questo corpo era di 600 uomini; li forniva la Sciride, regione della Laconia, sui confini dell'Arcadia: e probabilmente anche il lor modo di combattere era l'arcadico.

(17) Re Agesilao interrogato fin dove arrivassero i confini di Sparta, rispose vibrando l'asta: *Fin dove questa va.* E Alcidamante: *I confini di Sparta sono le punte delle sue aste.* — Plut. *Apoft. lac.*

(18) Celebri per bellezza andavan le donne di Sparta: fin dal tempo di Omero. « Sparta *dalle belle donne* » (καλλιγύναικα) è chiamata nell'*Odissea*. E in un proverbio antico contro i Megaresi, riferito da Ateneo, son vantate tra le cose più belle del mondo: « l'Argo pelasgico, i cavalli di Tracia, le *donne spartane*, e gli uomini d'Aretusa. »

(19) Sul culto messenio di **Giove Itoméo** o *Itomate*, l'antico Giove pelasgico, vedi sopra, nota 1. Sorgeva **Itome**, a quaranta stadi della sponda del Pamiso abbracciando nella vasta sua cinta e il monte che da Itome prendeva il nome e il tempio a Giove detto Itomeo: dedicatogli dai re dorico Glauco, quasi a nume protettore della Messenia. In cima al monte era una sorgente detta Clessidra, ove narra la favola che Itome e Neda, le due ninfe nutrici di Giove bam-

bino, trafugatolo alla barbarie di Saturno, o nascondessero e lo lavassero. Indi ogni giorno portavasi acqua dalla fontana al tempio del Nume, in onore del quale celebravansi ogni anno con gare musicali le feste *Itomee*. — Paus. IV. 3, 31-33.

(20) Paus. IV. 13. Sul sogno di Aristodemo e sull'apparizione di Dirce vedi l'*Aristodemo* di Monti.

(21) **Oracolo di Ino**. « Sulla via che conduce da Etilo a Talame (in Laconia, però nella valle messenica, del Pamiso) sorgeva il tempio di Ino: coloro i quali s'addormentan nel tempio vi prevedono il futuro: e cioè quel ch'essi desiderano sapere, la Dea lo mostra loro in sogno (Paus. III, 26). Ivi, soggiunge Pausania, eran le statue del sole e di Pasifae: che sembra essere un altro nome della Dea, poichè appunto da Pasifae, al dir di Plutarco, il tempio e l'oracolo di Talame si intitolava. Ivi gli efori stessi di Lacedemone andavano a dormir la notte, per consultare la Dea. Narravasi che questa non fosse altri che la profetessa Cassandra, figlia di Priamo che in Talame morì: e che fu chiamata *Pasifae*, perchè rendeva gli oracoli a tutti. Ne parla Cicerone: « Etiam qui praeerant Lacedaemoniis in Pasiphae fano, somniandi causa excubabant, quia vera quietis oracula ducebant » *De Divin* 1. 43; Plut. in *Agide*.

(22) Usavano gli antichi raccontare agli amici i sogni lieti, non i tristi. Questi ultimi li raccontavano al Sole, perchè, come contrario alla notte, ne disperdesse i funesti presagi. — *Meurs*.

(23) *Dei Salvatori* — σωτῆρες — eran presso gli Spartani i Dioscuri Castore e Polluce. Vedi note all'*Alcib*. p. 181, 209.

(24) Il mito notissimo della discesa di Ercole all'Orco, della liberazione di Teseo ecc. appare già fra le antichissime epopee preomeriche; ciò che abbiamo di particolari intorno ad Ercole in Omero, accenna l'esistenza anteriore di un intero ciclo di canti popolari intorno alle gesta dell'eroe — che dovettero formare fra i Dori un tema prediletto per i *rapsodi* e per i fatidici *aedi*. Indi il fatto a prima giunta curioso, notato dal Müller (*St. della lett. gr.*) che precisamente dell'eroe nazionale al cui nome legavasi metà della poesia eroica dei Greci, questi non ci tramandassero alcuna epopea completa, che agguagliasse la grandezza del nome. La poesia popolare se n'era impadronita

coll'indole sua propria, a cui meglio confacevansi quei componimenti brevissimi e sparsi (**epilli**) che sulle bocche degli aedi andavano in giro e che evocando a seconda dei casi il ricordo di questa o quella delle gesta singole dell'eroe, si imprimevano più fortemente nelle popolari fantasie.

(25) ...*oloriferi Eurotae—dura manus*. Stazio, *Teb.* IV. E Marziale: « *Spartanus tibi cedet olor, Paphiaeque columbae.* » *Epigr.* VIII, 28.

(26) **Andania** era non lungi da Ecalia e posta anch'essa sul Caradro, allo sbocco dei passi d'Arcadia. Era stata la capitale degli antichi re di Messenia, prima della venuta degli Eraclidi, e la sede del culto delle due Dee, importatovi dall'Attica; ed era la patria dello stesso Aristomene, al cui tempo, al dir di Pausania, Andania raccoglieva la più fiorente e più numerosa gioventù di Messenia. Indi allo scoppiare della 2ª guerra, Andania fu il primo centro e il focolare della rivolta. Dopo vinta la Messenia, fu ridotta a un mucchio di rovine. (Paus. IV, 33).

(27) *Figli di Illo*, vedi sopra, nota 2.

(28) Entravano gli Spartani, in battaglia al suon delle tibie o flauti, invece delle trombe (Paus. III, 17, Polib. IV): con essi accompagnando, al momento dell'assalto, i canti di marcia (**embatèrj**) intonati da tutto l'esercito insieme. Questi embaterj erano brevi e maschie canzoni guerriere in una specie di metro anapestico (da non confondersi colle *elegie*) che fu specialmente usato da Alcmano e da Tirteo, e fu detto anche *messenico* (*messeniacum metrum seu embaterium*), dopo che la seconda guerra di Messenia offerse a questi canti una nuova e gagliardissima vena d'ispirazione. Il ritmo o la melodia su cui gli auletidi coi loro flauti (*tibie embaterie*) li accompagnavano, era un ritmo antico, grave, speciale dei Dori di Sparta, detto da essi il **Castoreo**, o *canto di Castore*, o *melodia castorea* (*castoreios nomos*). Alla prima nota del castoreo, che era il segnal dell'assalto, il re o il polemarco intonava egli stesso alla testa delle schiere il cantico (*èmbatèrion peàn*) e tutto l'esercito l'accompagnava: « ed era » scrive Plutarco « imponente e terribile spettacolo vederli camminar così in cadenza al suono dei flauti senza mai rompere i ranghi, senza un momento d'esitanza, incontro al nemico. » (*Plut. Lic. De mus.* 26 Polien. lib. I. Tucid. V. 70. Val. Mass. II.

6. 2.) Pare che quel canto avesse in sè qualcosa di elettrizzante, se Alessandro il grande confessava di sentirsi sempre infiammato tutte le volte che il tebano Timoteo gli suonava il *castoreo*. (Poll. IV. 10.) Sotto questo nome poi nel comune linguaggio si indicava non più soltanto la melodia, ma anche la stessa canzone.

(29) « Quando muove l'esercito contra gli inimici, primieramente il re fa sacrificio in casa a Giove conduttore, ed agli altri iddii ; e se fausti gli auspicj, quei che ha l'incarico di portar il fuoco, levato il fuoco dall'ara, va innanzi sino ai confini del paese : dove il re di nuovo fa sacrificio a Giove *ed a Minerva*.»Quando poi entrambi questi iddii gli han mostrato segni propizi, allora varca il confine, e preso il fuoco dai sacrificj *lo manda innanzi* accompagnato da ogni sorta di vittime, nè mai lo lascia ammorzare. » Così Senofonte, *Rep. Lac.* D'altro canto Plutarco narra che « innanzi il cominciare della pugna, gli Spartani faceano sacrificio *alle Muse* » (Plut. *Lic.* cfr. Pausan. III. 17); onde può supporsi col Dacier che questo sacrificio fosse unito cogli olocausti a Minerva. Prima poi della battaglia, Plutarco aggiunge che i giovani usavano « aggiustarsi i capelli e adornarsi le vesti e le armi : sopratutto delle lunghe zazzere avean cura, e le dividevano in mezzo, ricordando il motto di Licurgo che i lunghi capelli rendono i *belli ancor più belli, e più terribili i brutti*. Al momento di attaccar il nemico, il re sacrificava una capra, dava ordine ai soldati di coronarsi di fiori, e ordinava agli auleti di suonare il Castoreo ch'era il segnal della pugna. » Plut. *Lic.*

(30) **Eumélo** corintio, fu uno degli antichi *aedi* o poeti epici che fiorirono nel Peloponneso, nel lungo intervallo dall'epopea omerica al sorger della poesia corale ed elegiaca, cioè all'epoca che segna il rivelarsi delle più grandiose ispirazioni del sentimento dorico. Eumelo precedette di poco più di mezzo secolo quest'ultima epoca ch'é appunto quella delle lotte messeniche : poichè sembra fiorisse verso l'olimpiade XI.ª, un 65 anni circa prima di Terpandro, di Tirteo. Appare da Pausania ch'ei riportasse la corona nelle gare musicali celebrate dai Messeni in Itome per le feste Itomee (vedi sopra, nota 19): e Pausania stesso ci conservò, (IV. 33) siccome autentici di Eumelo, due versi di un *prosodion* o canto di saluto indirizzato ai Messeni per una spedizione sacra al tempio di Delo. In questi versi Eumelo dice che « *la pura libertà de' suoi canti piacque sempre a*

Giove Itomeo » e vuol ritenersi per certo che questo inno in dialetto dorico venisse composto da Eumelo nei tempi che la Messenia era ancora libera e fiorente, poco innanzi la prima guerra messenica, che cominciò nell' olimpiade nona.

(31) Rinomatissimi fra gli antichi i cani ed in ispecie le **cagne di Laconia**, *le lacène dall'acuto odorato* (εὔριν λακαίνη) come le chiama Sofocle; *tenues lacaenae* (Claudian.); *le cagne di Laconia generose* (γενναῖαι-Poll. V. 5.). Veloces Spartae catuli (Virg. *Georg.*) « Cum densa vagis latratibus implet-venator dumeta Lacon. » (Silius, II.) « *Così come cammina la sagace cagna di Laconia* » (Sofoc. *Aj.*) « *Come le cagne di Laconia* (λάκαιναι σκύλακες) *facilmente trascorri* » (Plat. *Parm.*) Da queste cagne, di cui vanta Aristotile l'odorato finissimo, prendea nome tutto un quartiere di Sparta, Cinosuro: e Callimacò, nell'inno a Diana, vanta « le *cagne di Cinosuro più veloci del vento.* »

(32) Rigorosissima all'estremo tra gli Spartani la disciplina e l'obbedienza militare ai capi (πειθαρχία): vedi per altro, esempio di generosa indisciplina, nella risposta dello spartano Temistia a Leonida: « Sono stato mandato qui per combattere, non per riportare ambasciate. » Plut. *Apoft. lac*

(33) Ἐς τε μέσον πεδίον Στενυκλάριον ἐς τ'ὄρος ἄκρον
εἵπετ' Ἀριστομένης τοῖς Λακεδαιμονίοις.

Così cantarono le fanciulle messeniche, gettando fiori e corone sul passaggio di Aristomene, il dì ch'ei ritornò trionfante in Andania dalla battaglia di Steniclaro, nel secondo anno della guerra. (Pausan. IV. 16) Duemila e seicento anni dopo, ossia una quarantina d'anni fa (scrive il briosissimo *Yorik* nella sua critica dei *Messeni*) un dotto francese, il signor Fauriel, percorreva a piedi le ridenti piaggie e gli alpestri gioghi della Grecia per raccogliere dalla viva voce dei Palicari i canti popolari dei Greci moderni. Ed ecco, un bel giorno — era il primo di Aprile — mentre vagava pei vigneti diserti che inghirlandano i dolci clivi dell'Itome, venirgli incontro un drappello di allegri giovinotti e di ragazze che agitavano in aria ramoscelli di ginestre fiorite e svegliavano al suono d'un coro alterno gli echi addormentati delle montagne. Una bella fanciulla, saltellando briosamente innanzi alla lieta brigata intuonava le strofe d'una gaia canzone primaverile, e le voci dei suoi compagni ripeteano di

volta in volta un ritornello dal ritmo bizzarramente energico e marziale. E il ritornello diceva: « *Dal mezzo del piano di Steniclaro fino sulla vetta del monte — Aristomene cacciò gli Spartani innanzi a sè.* » Era il distico conservatoci da Pausania, l'antica canzone delle fanciulle d'Andania! che corre ancora tal quale per le bocche dei pronipoti degli Eraclidi, dalla bellezza di ventisei secoli in qua!

(34) Di Epito, dalla cui schiatta reale Aristomene discendeva, vedi sopra, n. 2.

(35) Cercando gli Spartani nella prima guerra di vincere i Messeni coll'astuzia, ricorsero all'antico stratagemma di Sinone: mandarono cento dei loro ad Itome, con ordine di fingersi disertori, e di esplorare i disegni e le posizioni del nemico; intanto a Sparta si fece il processo di questi, affinchè la diserzione non paresse dubia. Ma Aristodemo scoperse la frode e rinviò i traditori, dicendo che le astuzie degli Spartani erano così vecchie come la loro ingiustizia. — Paus. IV. 12.

(36) **Delle insidie spartane in guerra.** — Il prof. Lami nella sua bella e dottissima monografia intorno a Tirteo (pag. 70) reputa questa una calunnia storica e « non esita ad affermare che il valore proverbiale degli Spartani ci assecura contro le insidie e i tradimenti a cui si vorrebbe che ad ogni piè sospinto quasi femminuccie avessero ricorso. » Con licenza del chiariss. professore, credo la sua argomentazione insufficiente contro le testimonianze positive e troppo concordi degli scrittori. Il valor individuale degli Spartani è fuor di questione: ma appunto quel valore incontrastabile, concentrato e calmo in faccia ai maggiori pericoli, ch'era caratteristico in loro, non escludeva lo studio più sottile di tutte le astuzie di guerra e quella preoccupazione costante nei capitani lacedemoni di risparmiare in campo il più possibile i proprj soldati, sostituendo dappertutto, ove offrivasi il destro, l'arte al valore. Se così non fosse, col concetto erroneo che il prof. Lami si fa del valore degli Spartani, male si spiegherebbe come la Grecia ab antico li riconoscesse per quei grandi maestri di guerra, che appajono dalle pagine di Tucidide e Senofonte. Epperò non si ricorda nell'antica storia militare altro popolo che portasse in guerra al punto in cui ve lo portarono gli Spartani, allato al maggiore eroismo e al più completo

dispregio della morte, l'impiego costante di tutte le risorse anche più o meno leali dell'ingegno. Ciò era talmente nella loro indole di guerreggiare ed era tenuto così poco disdicevole, come al prof. Lami sembra, che la legge sul furto, per addestrare i ragazzi alle astuzie, formava parte della educazione militare; e precisamente perchè del sapere affrontar impavidi la morte non menavano troppo vanto, questa essendo fra gli Spartani la virtù più comune, e la morte reputata fra di loro « *la più facile delle cose umane* » (Plut. in *Cleom.*), così il vincere con prudenza ed astuzia era tenuto fra essi ancor più onorifico della vittoria coll'armi in campo aperto. Per questa immolavano a Marte semplicemente un gallo: se invece avean vinto con istratagemmi, un bue. (Plut. *Marc*; *Lac. Instit.*) Così il re Archidamo figlio di Agesilao, a chi lo loda della vittoria avuta in campo sugli Arcadi, risponde: *Meglio saria stato averli vinti coll'astuzia che coll'armi.* Così il grande re Agesilao, se durante il sagrificio nel tempio di Minerva Calcieca, morso da un pidocchio non ebbe vergogna di cercarselo addosso e di ucciderlo in faccia a tutti dicendo: *Uccido chi insidia, anche presso all'ara*, in guerra poi per suo conto non aveva gli stessi rigori di coscienza: e con insidia vinse Tisaferne vantandosi che « *ingannare i nemici non solo è giusto e degno di lode, ma anche dilettevole e vantaggioso.* » (Plut. *Apoft.*) E coll'astuzia il fortissimo Brasida, pur restando sul campo, sconfisse gli Ateniesi nella battaglia di Amfipoli, dove caddero soli sette Spartani. (Tucid. V.)

Qui trattasi di stratagemmi militari; però dinotano la tendenza: e in fatto di astuzie, i confini della lealtà non son mai chiari, nè gli Spartani vi guardavano per il sottile. Senza contar quella dei cento falsi disertori, più sopra accennata, ecco gli Spartani comprar coll'oro il tradimento di Aristocrate, re degli Arcadi, per il quale i Messeni sono sconfitti alla *gran fossa*: ecco più tardi lo spartano Lisandro prepararsi la vittoria di Egospotamo corrompendo gli ufficiali ateniesi (Paus. IV. 17). E a chi gli rimprovera le sue frodi, Lisandro risponde: *che dove non basta la pelle del leone bisogna adoperar quella della volpe.* E a chi gli rinfaccia la fede dei patti violata verso il nemico: *i fanciulli*, replica, *si ingannano coi dadi, gli uomini coi giuramenti.* E Lisandro fu tra i maggiori duci di Sparta. Più tardi un altro prode spartano, re Cleomene, muove l'armi contro ad Argo: e all'araldo mandato, secondo il

diritto delle genti, a portare la dichiarazione di guerra, fa sbagliar la strada, per dare addosso agli Argivi alla sprovvista. Pattuito cogli Argivi un armistizio di sette dì, la terza notte mentre dormono li assalta; rimproverato della rotta fede, replica che egli ha pattuito *per i giorni e non per le notti:* che del resto *qualunque modo con cui si rechi danno al nemico, è lecito in faccia agli dei e agli uomini*. (Plut. *Apoft. Lac.*) E Cleomene ebbe gloria di forte capitano. Come ben vede l'egregio Lami, Sparta era valorosa; ma il suo valore, in campo non pativa troppo gli scrupoli.

(37) Ancor più che ad Atene, fra i dorici Spartiati massima ignominia era il perder lo scudo. (Vedi *Alcib.*) L'ateniese Cleonimo ben poteva infischiarsi delle leggi contro i ripsaspidi e passeggiando sotto il Pecile cavarsela a buon mercato con qualche motteggio dei cittadini: ma a Sparta il ripsaspida rischiava la pena del tresante e peggio. « Interrogato Demarato perchè a Sparta fosser notati d' infamia quei che perdevan lo scudo, non così chi perdeva l'elmo o la lorica: perchè, rispose, questi li portano per sè, lo scudo invece per tutta la schiera. » (Plut. *Apoft.*) *O con questo o su questo*, dicea la madre spartana; e Nonno canta delle donne di Sparta che per aver prole gagliarda *generavano i figli nei rotondi scudi* (υἱέας ὠδίνουσιν ἐπ' εὐκύκλοιο βοείης. — Non *Dionis*. 41) Posizione, se vuolsi, non molto comoda. Anche al tempo di Tucidide, fra gli Spartani il pargolo maschio appena nato era collocato sullo scudo. E Libanio: « Rimasero avendo maggior cura della patria, *che non i Lacedemoni dello scudo.* » (Lib. *Antioch.*)

(*Atto terzo*).

(38) **Sparta** non formava, almeno fino ai tempi macedoni in cui fu cinta di mura, un solo corpo compatto di abitazioni; bensì componevasi di cinque piccoli quartieri o borgate aperte, (Tucid. I. 10) abbastanza distanti fra di loro, sparse per la campagna, sulla destra sponda dell'Eurota, a ridosso o sul declivio di piccole alture o colline, entro una cerchia di quaranta stadj all'incirca (Polib. IX). Di queste colline la più elevata e verosimilmente più centrale tenea luogo agli Spartani di cittadella, e benchè tale propriamente non fosse, era chiamata dagli Spartani *acro-*

poli. (Paus. III. 17.) Dalle cinque borgate (κῶμαι) formanti a questa acropoli corona, prendean poi nome quelle cinque *file* o tribù che vediamo ricordate negli scrittori: dei Pitanati, dei Mesoati, dei Cinosuri, e dei Limnei, e degli Egidi.

Era sulla acropoli che sorgeva il tempio o santuario a Minerva **Calcieca** (χαλκίοικος) costrutto in rame, come lo indica il nome, da Tindaro e da' suoi figli Castore e Polluce col ricavo delle spoglie da essi conquistate su gli Attici di Afidna, nella spedizione contro Teseo e gli Ateniesi, per il ratto di Elena. Architetto del tempio fu Giziada spartano, ricordato più innanzi, il quale era anche poeta e dettò parecchi cantici sul tono dorico, tra gli altri un inno a Minerva. Erano nel tempio, raffigurate sul rame, le gesta dei Tindaridi, la nascita di Minerva ecc. Il tempio aveva due portici, l'uno a ponente l'altro a mezzodì; presso il quale era la tomba di Tindaro; e adiacente, il boschetto sacro della Dea.

Dietro al tempio di Minerva Calcieca (di cui la scena deve supporsi rappresentare il lato posteriore) sorgeva, fornito di antichissime statue di legno il santuario di Venere **Area** (Αρεία) o Venere *marziale* od *armata* — adorata come tale fra gli Spartani. — Cfr. Paus. III. 17. Tucid. I. 134.

(39) Circa i particolari del costume delle donzelle spartane, la cui estrema semplicità e leggerezza (in armonia, del resto, colla completa libertà di cui esse godevano) contrastavano singolarmente coll'abbigliamento sodo e severo delle matrone — cfr. Manso, *Sparta*, I. 2. Müll. *Dor.* II. 259 sez. — Il costume qui descritto per Diomeda, ridotto alla sola tunica o camicia (χίτων) senz'altro, è il più semplice che le fanciulle spartane usassero in ispecie nei loro esercizi e nelle danze de' cori (onde il nome di μονοχίτωνες o μονόπεπλοι per distinguerle dalle matrone, che portavano sopraveste; e l'altro di **fenomeridi**, ossia *mostranti le cosce*); a parte alcune solennità e feste ginnastiche in cui la semplicità del vestire in pubblico toccava i limiti estremi, esclusa anche la foglia di fico di padre Adamo — (vedi le note all'*Alcib.* 186.)

(40) **Venere a Sparta**. In armonia col costume troviamo a Sparta anche il culto di Venere. La dea graziosa di Gnido, la voluttuosa Anadiomene, in riva all'Eurota indossava l'armi e compiacevasi di attributi marziali. A Ve-

nere *Area* (*Arès*, Marte) sorgeva il santuario sull'Acropoli; a Venere **armata** (κορυσσομένη Αφ. Nonn. *Dion.* 35; ὡπλισμένη Αφ. Paus.) era pure dedicato sovra un'altra collina di Sparta un vecchio tempio, ove la Dea, benchè armata, era raffigurata col volto velato, e con catene ai piedi: poste, diceasi, alla statua da Tindaro, vuoi per significare l' obbligo della fedeltà delle donne verso i mariti, vuoi per vendicarsi di Venere a cui imputava gli adulterj delle proprie figlie. Di Venere armata parlano alcuni versi dell'Antologia (IV, 12); ed Ausonio:

Armatam Pallas *Venerem Lacedaemone* visens,
Visne, ut judicium sic ineamus, ait?
Cui Venus arridens: Quid me galeata lacessis?
Vincere si possum nuda, quid arme gerens? (Aus. *Epigr.* 42.)

Ch'io tradurrei:

Scorgendo a Sparta l'Armata Venere,
Palla al certame l'ha disfidata.
Venere ride: Perchè mi provochi?
Nuda ti vinsi; pensa or armata!

(41) Tratto da cigni di Laconia favoleggiarono i poeti il carro di Venere. Indi Stazio di lei parlando: « .... *egressa superbum — limen, amycleos ad frena citavit olores.* » Anche i passeri troviam sacri alla Dea nell'inno di Saffo a Venere, dove la poetessa di Lesbo, in graziosissimi versi, finge appunto che non cigni o colombe, ma una coppia di passeri veloci tiri il cocchio della Dea. Su di che Ateneo: « Sono i passeri portati alla libidine; indi Terpsicle dice che coloro che si cibano di passeri, sono particolarmente proclivi alla Venere. Perciò forse anche Saffo scrisse che il carro di Venere era tirato da passeri: poichè questo uccello è sempre portato alla lussuria, ed è fecondo. » *At.* IX. 46

E poichè m'accade di parlar di Saffo, della quale appositamente alcuni pensieri ricorrono in questa e nelle successive strofe corali di Diomeda, dovrei qui dire due parole dell'apparente materiale anacronismo o meglio del perchè l'autore abbia introdotto questi innesti di lirica eolia nella imitazione delle forme liriche corali comparse a Sparta fra i Dori, appunto intorno all'epoca del presente dramma. Anacronismo *materiale* certo, per chi materialmente misuri dalle guerre di Messenia, cioè dal tempo che Terpandro dava ai Dori le sette corde e cantava nelle feste Carnee, i

tempo corso sino al fiorire di Alceo e di Saffo e dell'altre Muse della scuola di Lesbo. Non però per chi ponga mente, sotto la diversità esterna delle forme e degli argomenti, alle attinenze intime del sentimento fra la **lirica eolia** e la **dorica**. Non a caso gli antichi poeti favoleggiavano che dalla Beozia, l'antica sede della stirpe dorica e teatro dei suoi cantori, navigassero a Lesbo insieme colla testa d'Orfeo i suoi canti e la sua cetra. E quell'affinità fra il genio poetico delle due stirpi può ben dirsi personificata nello stesso Terpandro, che a Lesbo appunto nacque e fra i Dori poetò; Terpandro che, un secolo innanzi Saffo, recò certo dall'isola nativa le fervide ispirazioni e i nuovi modi della musica e del canto, onde fu celebrato in Lacedemone e ond' ebbe quivi principio la **poesia dei cori** (χορικὴ ποίησις). Così la scuola dei cantori di Lesbo serbò da allora in Isparta, per più olimpiadi, il primato nei certami musicali delle Carnee; e quivi non il dorico flauto ma la cetra lesbia, la nuova cetra delle sette corde, sposò le melodie di Terpandro colle danze delle vergini spartane; mentre poi della stessa forma corale, che fu propria di questa lirica dorica e le diede anzi il nome, troviam traccie non dubbie nei canti anche di Saffo e degli altri lirici di Lesbo; tali i saffici canti di Imeneo che anche in Lesbo si recitavano dai cori dei giovani e delle fanciulle, avvicendanti nelle strofe alterne il rimpianto e l'esultanza pel rapito fior verginale, tra il movere delle danze e le invocazioni al Nume:

Hymen, o hymenaee hymen ades, o hymenaee.

Ma, più che tutto, si guardi agli scarsi frammenti, pervenuti sino a noi, di quei cori spartani delle vergini (così detti *partenj*) la cui origine appunto risale all' epoca precisa del nostro dramma. Allato all' impronta religiosa che li distingue e che veniva lor data dalle circostanze per cui si recitavano, ci colpiscono subito le traccie di quella schiettezza ingenua e profondità insieme del sentimento femminile, che sulle cetre appassionate di Lesbo più tardi troveranno inimitabili accenti. Schiettezza ingenua, sciolta, pudica nella sua libertà, quale non la potevan comprendere nel chiuso dei ginecei, lor teatro di lussurie e lor prigione, le femmine raffinate dell' Jonia; ma che era il più esatto riflesso della vita publica delle fanciulle fra i Dori come fra gli Eoli, e della gagliarda e intellettiva educazione femminile, rimasta fra essi fedele al libero costume della Grecia primitiva. Là dove le vergini, a Sparta come a Le-

sbo, viveano a contatto frequente quotidiano dei giovani, nelle feste, nelle danze, nelle publiche palestre, sciolte dalla custodia rigorosa che fra gli Joni le destinava a divenir umili massaje e niente più; ov'esse crescevano all'aperto, partecipando alla vita sociale, ritrovanti a Sparta come a Lesbo, nei consorzi delle compagne lo sprone degli affetti e della emulazione, provocanti nella nudità delle forme ai fervidi amori, ivi era naturale che il genio femminile si svolgesse quasi sotto il soffio di una medesima feconda ispirazione. Le *agele* delle vergini spartane precorrono in altra forma il geniale gineceo delle compagne di Saffo; amore e poesia vi si abbracciano del pari all'aperto, vestendo di artistiche grazie i sentimenti più soavi; e le alunne della Lesbia cantano l'imeneo trasmessoci da Catullo, non altrimenti da quel che un giorno in Isparta le dodici compagne di Elena (Teocr. *Id.* 18. Aristof. *Lisist.*) celebranti le nozze della compagna intorno al talamo di Menelao:

Υ'μὰν ὦ ὑμέναιε, γάμῳ ἔπὶ τῷδε χαρείης:

e la bionda Megalostrata alunna delle Muse « *la beata fra le vergini* » (Alcm. *fr.*) guidando i cori delle figlie di Lacedemone, anticipa all'ara di Venere la preghiera dell'amante non amata di Faone. Anche in parecchi dei *partenj* di Alcmano (dopo Terpandro il più antico autore di tal genere di canti) spira la leggiadria di sentimento della Lesbia: sia che le fanciulle alla vista di un bel garzone lo sospirino subito per marito, colla stessa ingenuità primitiva della bella Nausicaa alla vista di Ulisse; sia che invochino da Calliope « *amabili carmi e la fiamma d'amore nel canto* » o parlin di amore che « *dolce stillando, come più detta Venere, estlara il core* » sia che gemano sul vago Adone, *lacerando le vesti ed invitando al pianto* le care compagne: o volino nei sospiri al loro amato, mestamente augurandosi le ali dell'alcione volante sui flutti. (Alcm *fram.*)

Questo velo di sensitività che si stende per così dire sulla più antica lirica ellena, e vi associa all'elemento fisico, sensuale, un che di grazie native, di spirituale e più intimo, verrà più tardi la Musa jonica a rimuoverlo; essa vestirà l'amore di grazie nuove, non più improntate del *pathos* dorico ed eolio, ma di un sentimento più giocondo della natura esterna, di un culto della forma, del bello fisico, certamente artistico, ideale nelle linee, ma più prettamente materiale nell'indole. Le patetiche melodie di Saffo e di Stesicoro lascieranno il posto ai facili amori e alla spensierata festività di Anacreonte.

Però all'autore del dramma, inteso a disegnare le linee di un intero ciclo poetico, quelle melodie doriche ed eolie rappresentavano naturalmente nella storia dello sviluppo della Musa greca uno stesso momento storico e un periodo solo; Terpandro e Saffo, Stesicoro ed Erinna, Tirteo ed Alceo formano nel cielo della greca poesia, ai due lati di un secolo, una sola zona luminosa. E però così uniti come gli parvero nella storia del pensiero e delle forme dell'arte, l'autore stimò conveniente per lo scopo suo di non disgiungerli (cfr. atto 3, pag. 67): dovesse anche la cronologia trovar qualcosa a ridire, dato che i diritti della cronologia siano rigorosamente valutabili in arte, e nei computi discordi di quelle Olimpiadi antiche.

(42) *Tu che i profondi tumuli scavi — che i dì prolunghi del caro April.* — Venere τυμβώρυχος, *scavatrice di fosse, sepulcra effodiens;* e Venere ἀμβολογήρα, *allontanante la vecchiaja*, erano altri dei nomi sotto i quali la Dea avea culto speciale in Isparta. A Venere *Ambologera* era eretta nel tempio stesso di Venere Area una statua di legno (Paus. III, 17). « *Bella Venere allontana da noi la triste vecchiaja* » diceva un inno antico alla Dea, accennato da Plutarco, *Disp. Conv.* III, 6.

(43) Confr. il framm. di Saffo, pr. Demetr. *Eloc.*

οἵαν τὰν ὑάκινθον ἐν οὔρεσι ποιμένες ἄνδρες
ποσσὶ καταστείβουσι . χαμαὶ δέ τε πορφύρον ἄνθος

imitato e parafrasato da Catullo: *Ut flos in septis secretus nascitur hortis*, ecc.

(44) Cfr. il framm. di Saffo (pr. Stobeo) che in altro senso compiange una donna cui è negato il sorriso delle Pierie. « Morta giacerai, nè alcuna memoria rimarrà poi di te, poichè non hai parte alcuna delle rose di Pieria; ma oscura andrai vagando per le case dell'Orco, nè te alcuno vedrà dopo che sarai volata fra l'esili ombre. »

(45) **Tresanti**. Col massimo grado dell'infamia, ἀτιμία, eran puniti a Sparta i *tresanti* (τρέσαντες, *trepidantes*) cioè quelli che fosser fuggiti dalla battaglia abbandonando le file, o che in generale avessero fatto ritorno senza la loro schiera: come Aristodemo, che tornato solo a Sparta dalle Termopili, fu notato d'obbrobio: « e nessuno Spartano gli accendeva il fuoco » (Erod. 7, 231). I *ripsàspidi* poi, cioè quelli

che avevan gettato l'armi, secondo Tzetze eran puniti di morte: pena forse più leggera, a confronto del supplizio morale che era la vita del tresante. Costretto a recar sulla persona i segni del proprio disonore, vestendo una tunica di panno, screziata a colori, e portando la barba mezzo rasa; esposto ai dileggi delle fanciulle e dei giovani, obbligato a cedere perfino ai giovanetti il posto e la dritta per via; a lui vietato ogni ufficio; nei cori, nei giuochi nessuno lo vuole al proprio fianco: non ha nel ginnasio nessun compagno di lotta, in campo nessun fratello di tenda. La fiamma del suo focolare è spenta; vietato a lui il matrimonio, vietato a chiunque di prendere le sue figlie in ispose, egli deve allevar solo la prole nella deserta casa, e vedere il disonore del proprio sangue. — (Cfr. Paus. *Ages.*; Senof. *Rep. Lac.*) Si comprende che a Sparta anco i più timidi dovessero preferire in campo una gloriosa morte allo strazio di una simile vita.

(46) Sui publici motteggi delle fanciulle spartane contro i vili, e lor canzoni di encomio ai valorosi, cfr. Plut. *Licurg.* 14. Questi scherni delle giovinette, scrive Plutarco, «ferivano gli Spartani più al vivo che non i più aspri castighi.»

(47) **Le Giacinzie e le Carnee**, tra le maggiori solennità religiose degli Spartani, collegavan entrambe al culto del Nume nazionale dorico, l'*Apollo Carneo*: sebbene il Müller trovi nelle Giacinzie una speciale relazione col più antico culto acheo di Cerere o Demeter. Celebravansi le feste Giacinzie (Ὑακίνθια) in Amicla, città vicinissima a Sparta, e primitivo centro della Laconia; cui la leggenda narra fondata da Amicla, figlio del re Lacedemone e di Sparta sua sposa, e padre di Giacinto, il gioivinetto amato teneramente da Apollo e ucciso in fallo da questo Dio, che tramutollo nel fiore dello stesso nome. (Ovid. *Metam.* X. 162 seg.) Era in Amicla una antica informe statua in bronzo del Nume, armato d'arco e di lancia, e nel cui pedestallo, foggiato ad altare, dicevasi che Giacinto fosse sepolto. (Paus. III. 19.) Intorno a quest'ara celebravansi ogni anno con pompa, nel mese ecatombeo (luglio-agosto), sagrifici funebri notturni e gare musicali e danze solenni dei giovani e delle fanciulle coronate d'edera, in onore dell'ucciso giovinetto, e a ricordo del rimpianto di Febo per la sua morte:

> . . . . honorque
> Durat in hoc aevi, celebrandaque more priorum
> Annua praelata redeunt hyacinthia pompa.

Così queste feste, celebrate nei giorni in cui i fiori del campo chinano i petali riarsi sotto la sferza del sollione, ricordavano in qualche modo anche le *Adonie* di Atene celebrate in ricordo del dolore di Venere per la morte del vago Adone; e forse avevano come quelle e come le feste di Cerere un rapporto simbolico colla vita della natura, e colla vicenda delle stagioni.

Nel mese poi successivo alle Giacinzie, il mese Carneo, celebravansi pure ad Amicla per nove giorni le feste di Apollo *Carneo* (Καρνεία) così chiamato da Carno, antico indovino dell' Acarnania, di cui Apollo vendicò la morte spargendo la peste fra i Dori, e a placare i cui mani i Dori istituirono da allora espiatorj sagrificj. (Paus. III. 65). Questo culto di Apollo Carneo appare primamente fra i Dori nella Beozia, donde gli Egidi lo trapiantarono ad Amicla: e le feste avevano uno speciale carattere guerriero, contraddistinto da pirriche danze. Furon poi rese famose dai certami musicali colla cetra, introdottivi nella Olimpiade 26.ª (676 a. l'E. V.) in cui Terpandro per il primo e dopo di lui primeggiarono per assai tempo sino alla olimpiade 70.ma i cantori di Lesbo.

(48) Intorno ai gagliardi giovanili amori a cui queste feste religiose fra gli Spartani prestavano le occasioni facili e frequenti, scrive con quella sua intuizione profonda del costume dorico, il Müller:

« Per il libero comune accesso e i contatti nelle feste e nei cori, vivevano per così dire i giovani di Sparta sotto gli occhi delle giovinette, e come avevano a temerne i motteggi, così il venire da esse encomiati nel canto era ai giovani il premio più bello ed ambito. Perciò era in Isparta offerto il modo per cui la simpatia e l'amore si impadronissero dei giovani cuori: e mentre di Atene, per quanto io rammenti, non trovo mai riferito che un uomo abbia amato una donna libera e sposatala per passione, di Sparta al contrario in un solo racconto di Erodoto, (6. 61.) ci occorrono due esempj di storie di passionati amori. E quante occasioni non doveano a questi offrir mai delle feste come le Giacinzie, dove le figlie di Sparta si vedeano nel mezzo della folla sopra bei cocchi adorni (*canatri*) trascorrere e gareggiare nel corso? Anche la bellezza delle donne, vantate dall'oracolo come le più belle di tutta la Grecia, doveva essere in Isparta assai più che altrove oggetto di generale ammirazione, fra un popolo che aveva per la bellezza delle forme un sentimento vivace e un culto speciale. » *Dorier*, II, 278.

Cfr. in proposito dell'amore di Diomeda, il tenero e leggiadrissimo idillio di Teocrito, dell'*Incantatrice*, « *Intendi, o luna, onde il mio foco è nato.* » Giammai il *pathos* dorico, la passione quale poteano sentirla i cuori delle doriche fanciulle, ha trovato nell'antichità accenti più delicati e più profondi.

(49) Al culto di Apolline si lega intimamente presso i Dori il culto di Diana od Artemide: adorata nel Peloponneso sotto una infinità di nomi locali, di sorgenti, di fiumi, di montagne, di città (Diana Limnatide, Cariatide, Ortosia, Derriatide, Coritallia, Issovia, Enoatide, Licea ecc.) Come **Cariatide** onoravasi in Carie, città di Laconia, dove le fanciulle lacedemoni nelle sue feste guidavano una danza speciale, celebratissima, insieme colla pirrica, e colla *bibasi*, tra le danze spartane. Luciano (*Sul ballo*) riferisce che la *cariatide* fosse insegnata ai Lacedemoni da Castore e Polluce. Era una danza concitatissima e focosa, *saltatio formidabilis* — e quella che il coro laconico descrive nella *Lisistrata* di Aristofane sembra essere appunto la *cariatide :*

Dell'Eurota accanto
Come puledre fervide,
Le vergini donzelle
Nelle lor danze a turbine
I piè percuoton snelle,
Rumoreggiando, e come
Fera Baccante del suo tirso armata
Agitando le chiome.
E la figlia di Leda
Pudica, in cui tanta beltà riluce
Tutte precede e de' lor cori è duce.

(trad. del Cappellina).

(50) **Le vergini spartane nel coro.** — Giovanetti e fanciulle a Sparta, siccome è noto, i primi dai 7 ai 20 anni (età in cui uscivano da efebi per entrar nella milizia) le seconde fino all'età da marito, educavansi sotto la sorveglianza pubblica, ripartiti in classi od **agéle** (ἀγέλη, βοῦα) alle quali soprintendevano il pedonomo ed altri publici magistrati. Era questo per le fanciulle il periodo in cui partecipavano nello splendor dei loro vezzi alle pubbliche danze ed ai sacri cori. (Così più sopra Eunoe dichiara di voler cantare ancora canzoni a Diana prima di credere ad Agesida, cioè di sposarlo). Le do-

dici giovinette compagne di Elena, che ne cantano in Teocrito (*Id.* 18) l' epitalamio, formavano evidentemente una sola agele. Dall'agele uscivano diventando spose: però non sempre le nozze eran fatte subito pubbliche; spesso dalla prima notte, in cui il giovane scioglieva occultamente il cinto alla vergine, passava del tempo prima ch'ei la conducesse publicamente a casa sua; e parrebbe che a questo tempo debba riferirsi il commercio occulto dei mariti e delle spose, e le loro astuzie per ritrovarsi insieme, di cui parlano Plutarco e Senofonte. (*Lic.* 15. *Rep. Lac.* 1.) Sicchè assai volte la ragazza era condotta a casa dal marito (in che la publicazione del matrimonio consisteva) che già era fatta madre; e i figli in quel frattempo generati eran detti **partenj**, cioè avuti nella età verginale. E si può ritenere che per quel frattempo ossia sino a quando le nozze non eran fatte pubbliche le fanciulle seguitassero a far parte dei cori siccome vergini, si come accenna il verso di Omero (*Iliad.* XVI. 180) là ove parla del figlio furtivo di Mercurio Eudoro «. partenio, cui la bella Polimela generò nel coro »

παρθένιος, τὸν ἔτικτε χορῷ καλὴ Πολυμήλη

cioè generollo nel tempo in cui tuttora appartenendo all'agele delle fanciulle danzava nei cori. E il Monti intese bene il senso di quel « παρθένιος » traducendo « *generato di furto* ». Veda dunque quel critico, a cui parve di doverne far caso, che lo *stato civile* della mia Diomeda non è così inconciliabile come a lui pare, colla di lei presenza nel coro delle vergini danzatrici.

Tornando ora alla bella Polimela, Omero aggiunge che poichè ell'ebbe partorito Eudoro, frutto di quel suo furtivo accoppiamento con Mercurio, « il forte Echeleo Attòride *la condusse alle case sue* (πρὸς δόματα), dotandola di immensi nuziali doni ». (XVI. 190-2). Dal che è lecito arguire del pari: o che il prode e buon Echeleo abbia chiuso un occhio o tutti e due su qualche secreta scappatella giovanile della sposa, o che egli e Mercurio fossero tutt' uno, cioè che avendo Echeleo conosciuto secretamente, già innanzi il matrimonio, la vaga danzatrice dorica, quand'essa era tra le vergini ancora, per riguardo all' onore di lei, allorchè la condusse alle proprie case acconsentisse ad appioppare quell' origine divina retrospettiva al frutto dei loro primi furtivi amori: visto che le fusa torte fatte dagli Dei non erano tenute disonorevoli, e che il vantar origini celesti era per quei tempi un titolo che dava credito nel mondo.

Concludo: che le danzatrici spartane dei sacri cori eran vergini... positivamente vergini... viceversa poi, a mettere per tutte indistintamente la mano sul fuoco, si correva rischio di sbagliare.

(51) βαρδισται μακάρων Ωʼραι φίλαι. Teocr. *Idil.* 18.

(52) Per le continue scorrerie di Aristomene sul territorio laconico, dov' ei faceavi gran bottino « gli Spartani decretarono che le terre limitrofe della Laconia e della Messenia siccome troppo esposte al nemico, non si avessero più. durante la guerra, a seminare: ma il rimedio fu peggior del male, poichè ne venne una carestia e con la carestia una sedizione: coloro che avevano possessi sul confine non tollerando che i terreni proprj rimanessero senza coltura; e anche questi dissidj conciliava Tirteo. » Paus. IV, 18. E Aristotile: « Nelle aristocrazie succedono sedizioni, se gli uni son troppo poveri, gli altri troppo ricchi: ciò accade in ispecie nelle guerre, e avvenne a Lacedemone, combattendosi la guerra Messenica, come risulta anche dalla poesia di Tirteo detta *Eunomia:* poichè taluni cui la guerra immiseriva, cercarono di fare una nuova spartizione delle terre. » *Polit.* V. 7.

La prima e antica **spartizione delle terre** era stata fatta dai Dori, all' uso originario della lor stirpe, dopo la conquista del paese e verosimilmente assai prima di Licurgo, benchè a questi sia da Plutarco attribuita. (Forse Licurgo intese a por riparo alle disuguaglianze e alle sproporzioni a cui essa col tempo avea dato luogo, e a ricondurla al tipo nazionale primitivo, tenendo calcolo della popolazione cresciuta). Per quella antica spartizione furon divise le terre della Laconia in 30 mila parti o lotti di terra distribuiti fra gli abitatori della campagna (*i Perieci* ossia gli antichi Achei o Laconi resi tributarj colla conquista); e il territorio spartiate, cioè quello materialmente occupato dai Dorici conquistatori, in 9 mila lotti, divisi fra i 9 mila Spartiati Dori (capi di famiglia) atti alle armi, ossia fra le 9000 famiglie (36 mila anime circa) formanti la popolazione dorica dominante. Ognuno di questi lotti produceva di che mantenere la famiglia del padrone spartano e il numero di *Iloti* o servi della gleba assegnati a ciascuno per coltivarlo, che potean ragguagliarsi a una ventina per ciascun lotto, sopra un numero complessivo di 200 e più mila Iloti, (rappresentanti la popolazione primitiva già ridotta *ab antico* in servitù dagli Achei). Dal che si arguisce che i novemila

lotti assegnati agli Spartiati dovevan formare essi soli i due terzi di tutto il paese; restando l'altro terzo (ch'era la zona di confine e del litorale) spartito nei 30 mila lotti *più piccoli* fra le 30 mila famiglie dei *Periœci* formanti un 120 mila anime circa di popolazione Achea. Secondo alcuni scrittori i lotti originarj fra gli Spartiati sarebbero stati non 9000. ma 4500 soli: e gli altri 4500 aggiunti dopo la conquista definitiva della Messenia. Onde il re di Sparta Polidoro, durante la prima guerra guidando l'esercito contro i Messenj, a chi gli chiedeva perchè andasse contro i fratelli, « Non già, rispose; ma vado a prender possesso *della parte di paese non ancora spartita.* » Cfr. Plut. *Dic. Apof. Lac.* Polib. 6. 45.

(53) Imprecazione proverbiale del linguaggio spartano; alla quale andava aggiunta anche quest'altra frase: *e che tua moglie abbia un drudo.* Οἰκοδομά σε λάβοι καὶ ἀμβολὰ καὶ ἵππος καὶ ἁ γυνὰ τοῦ μοιχὸν ἔχοι. (Suida) — Il fabbricar case e l'allevar cavalli ritenendosi fra gli Spartani cose dispendiosissime e rovinose, ne venne l'uso fra di loro (come notano Suida e lo Scoliasta delle *Nubi* d'Aristof.) di augurarle in proverbio fra le disgrazie alle persone cui volevano del male: dal che potrebbe ricavarsi questa *preziosa* conclusione archeologica: che fin dal tempo di Sparta i capomastri conoscessero l'arte di far fortuna, e l'abbiano trasmessa per segreto di famiglia ai loro rispettabili discendenti dei nostri dì.

(54) Intorno ai quartieri o sobborghi di Sparta, dai quali prendean nome le môre dell'esercito, vedi sopra, note 14 e 38. Del sobborgo di Mesoa fu nativo Alcmano.

(55) Ho già accennato più sopra (per rettificare un moderno pregiudizio storico, venuto dalle scuole) di che tempra fosse il vero valor militare degli Spartani: un valore calmo, riflessivo, che sfidava impavido la morte dov'era necessaria, ma che non la cercava senza necessità. Indi la cura grandissima dei lor capitani nel risparmiar il più possibile le vite dei soldati in guerra. Assai caratteristico, (in ispecie se tengasi conto della severissima disciplina di Sparta) parmi quel passo di Tucidide dove un vecchio soldato spartano delle schiere del re Agide, vedendo il re condur le schiere contro il nemico situato in posizione troppo forte e vantaggiosa, quasi al momento dell'attacco gli dà sulla voce e gli rimprovera *di voler con un male medi-*

carne un' altro, cioè di voler condurli a farsi decimare senza frutto, per rimediare con una bravura intempestiva ed improvvida ad una poco gloriosa ritirata fatta dal re innanzi ad Argo poco tempo prima. E a quel rimprovero il re *ritira prontamente l' esercito dalla mischia.* (Tucid. V. 65) — Non meno caratteristico è il dialogo fra Tericione e il re Cleomene, riferitoci da Plutarco nella vita di questo re. Cleomene è disfatto dal re macedone Antigono in battaglia campale; ha combattuto disperatamente da eroe, ha visto suo fratello cader nella pugna, e invidiatane la morte esclamando ch' ei vivrà eterno nei canti delle Spartane; Antigono è già alle porte di Sparta e Cleomene con pochi de' suoi imbarcasi a Gizio, per altri lidi. « Re di Sparta, gli dice il prode Tericione, tutti e due abbiam fuggito la più bella di tutte le morti, quella di morir nella mischia. Eppure tutti ci hanno udito dire che giammai Antigono vincerebbe il re degli Spartiati, se non dopo averlo ucciso. Abbiamo ancora in poter nostro un'altra morte, la seconda, dopo quella, in gloria ed in virtù. A che navigar senza scopo? Mentre siamo ancora padroni delle nostre spade e abbiamo ancora la Laconia sotto gli occhi, liberiamoci da questa sventura e giustifichiamoci così innanzi a coloro che son morti per la libertà di Sparta ne' campi di Sellasia. » E il re Cleomene: « Vile che sei, tu credi dunque d'esser magnanimo e generoso perchè insegui la morte *che è la più facile delle cose umane* e che è sempre in nostro potere? Bisogna che la morte che si sceglie *non sia la fuga da un'azione*, ma *un'azione* essa medesima: poichè non avvi maggior vergogna del non vivere e non morire che per sè. Quando la speranza di esser utili ancora alla patria nostra ci abbandonerà, *allora soltanto*, ci sarà facile di morire, se ne abbiam voglia. »

(56) **Mariti e mogli modello.** — Già sino dalla 1.ª guerra messenica, secondo sappiam da Giustino, durando da dieci anni l'assedio d' Itome, gli Spartani che l'assediavano, cominciarono a preoccuparsi delle querele delle lor mogli lontane, inconsolabili della troppo lunga vedovanza: e pare che veramente le querele fosser sincere e che quelle mogli modello di che consolarsi non avessero.... dacchè in città non eran rimasti che i vecchi e i fanciulli, e tutto il fior dei giovani avea dovuto raggiungere il campo per colmare i vuoti delle schiere. Gli ottimi mariti Spartani adunque si commossero per quelle querele, pensando al pericolo.... del decrescere della popolazione: poichè mentre dei Mes-

senj combattenti in casa propria quanti cadevano tanti ne suppliva la fecondità delle lor mogli, le donne spartane invece, (per usar la candida ingenua frase del nostro Giustino) « essendo lontani i mariti, per feconde che fossero non potevano generare. » E però da Itome non volendo muoversi, concepirono, da mariti magnanimi, una bellissima idea: « di quei soldati che erano venuti in soccorso scelsero i giovani ai quali, rimandandoli a Sparta, diedero licenza di congiungersi indifferentemente con tutte le mogli abbandonate, avvisandosi che molto prima sarebbono fecondate se ciascuna di loro avesse provato più uomini. » (Justin. *Hist.* III. 4). Quelli che così nacquero « per la macchia dell'onor materno ebber nome di *Partenj*, » ossia il nome medesimo onde chiamavansi, come già vedemmo (nota 50) i figli clandestini delle fanciulle non maritate. Ma più tardi i mariti tornati, finalmente alle lor case, ricusarono di riconoscere quei frutti adulterini della lor magnanimità: e i **Partenj** tra per vedersi disistimati, tra per non avere padre da cui ereditare, pensarono a cercarsi altrove stanza: e preso a lor duce Falanto (quel medesimo che avea consigliato agli Spartani di rimandar i giovani a casa) senza manco salutar le loro madri pel cui adulterio sembrava venir loro infamia, lasciarono la Grecia e vennero dopo varie fortune in Italia ove fondarono la nuova Taranto. (Cfr. Eforo, framm. 53; Dion. Alic.)

Ho voluto ricordare questo precedente caratteristico delle prime guerre di Messenia, perchè getta luce sopra un fatto posteriore, occorso al tempo della seconda guerra, di cui qui nel dramma è fatto cenno: l'origine cioè dei così detti **Epeunacti**. Teopompo in Ateneo così ne parla: « Molti Spartani essendo caduti nella (seconda) guerra contro i Messenj, i superstiti, nel timore che il nemico venisse a saperli così decimati, trasferirono degli Iloti in ciascuno dei letti degli uccisi: e conferiti loro più tardi i diritti civili, li chiamarono *epeunacti:* cioè collocati nei letti invece dei morti. » (At. VI. 101).

Così dunque gli *Epeunacti* al dir di Teopompo furono *Iloti* emancipati nella stretta del bisogno; ma è lecito supporre che non tutti venissero da stato servile, e che già con quel nome si chiamassero fin dalla prima guerra quei soldati giovani, Laconi o liberi Spartiati, rimandati da Itome a Sparta per giacere colle mogli di coloro che ad Itome lasciarono le ossa. E in fatti, i Partenj fondatori di Taranto

e che pur vantavansi di libero sangue spartano, appajono qua e là considerati siccome figli di *epeunacti*.

Del resto, oltre gli epeunacti di origine ilota erano a Sparta anche altre classi di **Iloti emancipati** per ragioni militari od altre. Tali gli *eritteri* specie di scudieri degli Spartani in campo; i *desposionauti*, che servivan sulle navi; i *neodàmodi*, iloti già vendicati da qualche tempo in piena libertà per servizi di guerra; i *motoni* o *motaci*, iloti famigliari, educati insieme coi figli dei ricchi Spartani, e ammessi alla libertà benchè senza i diritti politici; e talora insigniti anco di questi, perchè di alcuni grandi capitani di Sparta Lisandro, Callicratida, Gilippo, si narra che furono di origine *motaci*. (Cfr. Meursius, *Misc. Lac.*; Müll. *Dor*. II. 40)

(57) δορυστέφανος, *la coronata d'aste:* di questo nome tra i Dori vantavasi Sparta, così come fra gli Jonii Atene di quello d'ἰοστέφανος, la *coronata di viole*. Due soli aggettivi... due faccie diverse del genio di due popoli.

(58) κείρεσθαι τὸν μύστακα καὶ προσέχειν τοῖς νόμοις. (Plut. in *Cleom.*) Quest'ordine era scritto nell'editto col quale gli efori ogni anno entrando in carica inauguravano il loro officio. — Pare che quest'ordine abbastanza curioso fosse una formula simbolica d'invito alla obbedienza; certo però veniva inteso anco nel senso materiale, dacchè gli Spartani, mentre avean cura proverbiale della lor barba che amavano lasciar crescere, come la chioma, lunghissima, radevano affatto quella del labbro superiore. Cfr. Meurs. *M. Lac.* I. 16.

(59) Cfr. Tirteo, *framm.* 1 e la formula della retra di Licurgo in Plut. *Lic.* 6. — Sui 4 *pizj* (lacon. ποῖθιοι) ambasciatori intermediarj fra l'oracolo dorico nazionale dell'Apollo di Delfo e il re e il senato di Sparta; e sulle *retre* od ordinanze dell'oracolo, vedi l'*Alcibiade*, p. 179-180 *note*. — A quell'oracolo ricorsero gli Spartani, secondo narra la leggenda di Pausania (IV. 15) nella distretta delle sconfitte toccate da Aristomene; e ne avrebbero avuto quel responso di *farsi venire da Atene il consigliere* » ἀθηναῖον ἐπάγεσθαι σύμβουλον.

Il Dacier, nella formula di Licurgo, in Plut. lesse: Giove *Sellasio* e Minerva *Sellasia*: meglio il Müller legge: *Ellanio* sotto il qual nome avea Giove un tempio dorico in Egina.

(60) O come va, mi domanda un critico, che mentre il responso dell'oracolo, di rivolgersi ad Atene, è stato appena in quel momento annunziato, Tirteo ha già fatto il viaggio e capita già in scena? Rispondo: l'autore ha supposto (e gli è parsa la ipotesi più logica) che il re ed i geronti, avuto il responso il quale non dovea lusingare l'amor proprio degli Spartani, lo abbian tenuto segreto e non lo abbian pubblicato ai cittadini, se non dopo aver fatto ciò che esso prescriveva e quando ebbero avviso che l'uomo chiesto ad Atene stava per arrivare. — E a cui non sembra che la sia andata così, mi racconti lui per filo e per segno come l'è andata.

(61) Pei **forestieri a Sparta** non tirava buon vento; come sappiam di Licurgo il quale non contento di proibire agli Spartani di viaggiar all'estero, perchè non portassero in patria perniciose novità e perchè « al contatto cogli stranieri non si empissero di mollezza », proibiva per la stessa ragione ai forestieri il soggiorno in Isparta. (Plut. *Lic.* 27. Senof. *Rep. Lac.* 14). Il qual decreto fu la famosa **senelasia** ossia *espulsione dei forestieri* ». È bensì vero che quella espulsione non dovette essere generale ed assoluta, come mostrarono ritenerla gli scrittori antichi ; e questo lo provano i nomi di Terpandro, di Taleta, di Ferecide che a Sparta vennero e vi furono onorati: e i forestieri che convenivano in buon numero alle feste spartane delle *ginnopedie:* e la risposta data dal re Agide a Leonida, che cioè quella legge avversaria colpiva non tutti gli stranieri, ma quelli soli che per la loro vita discorde dai costumi spartani o per i loro discorsi avessero potuto corrompere i cittadini (Plut. *Ag.*). È l'oratore Libanio parlando di questa legge si limita a dire ch'essa proibiva « agli stranieri di *immischiarsi nelle cose degli Spartani* ». (*Ap. Archid.*) Così i Sofisti, quando a Sparta vollero piantar scuola, vennero sfrattati. Concludendo, l'essere forestiero a Sparta non era una raccomandazione e i forestieri erano... *tenuti d'occhio*, e bisognava che arassero dritto per non essere mandati, al primo motivo di lagnanza, a pigliar aria.

(62) « **Androclide**, lacone, benchè mutilato d'un piede, s' iscrisse ugualmente per uscire in guerra, dicendo a chi voleva impedirnelo: Per combattere co'nemici, non già di fuggire bisogna, ma di star fermi ». Anche un altro spartano zoppo, uscendo in guerra, risponde a chi lo deride: Non ci è bisogno di uomini che fuggano, ma che stiano fermi

e sappiano mantener il posto. (οὐ φευγόντων δεῖ ἀλλ' ἱσταμένων καὶ τὴν τάξιν τηρούντων). Plut. *Apof. Lac.* 217.234. cfr. 210.

(63) « Ai re di Sparta erano conferiti i due sacerdozi di **Giove Lacedemone** e di Giove **Uranio** ossia *celeste* » come sappiam da Erodoto, VI. Sebbene del resto Giove non appaia quale divinità propria nazionale dorica, l'opinion del Müller che il culto di esso fosse fra i Dori affatto secondario, parrebbe contraddire a quel sacerdozio dei re non solo, ma al numero grande di nomi sotto cui Giove adoravasi a Sparta e nella Laconia. Così troviamo a Sparta un tempio a Giove *Olimpio*, ed altri tempj od altari a Giove *tropeo* (mutatore delle sorti degli uomini), a Giove *evànemo* (datore del buon vento), a Giove *cosmète* (ordinatore), a Giove *ambùlio* (prolungator della vita). Una statua di Giove Olimpio sorgeva anche presso la Schia; e nei luoghi dei publici banchetti (fidizj) era la statua di Giove *Xenio* ossia *ospitale*. E nella Laconia eran tempj a Giove *sotere* o *salvatore* in Epidauro, a Giove *plusio* (dator di ricchezza), a Giove *messapio*, presso Terapne, a Giove *Croceate*, a Giove *scotita* (tenebroso), a Giove *cappauta* (cessatore) sul cui plinto sedendo Oreste sentì cessare la frenesia, ecc. — (Paus. II. pass.)

(64) Cfr. Strab. VIII. 362. Della disputa, abbastanza curiosa e interessante per gli studj delle antiche lettere, circa la vera **patria di Tirteo**, e circa le conclusioni a cui è giunta in proposito la critica moderna, non consentendo le proporzioni del tema e i limiti imposti a queste note, l'autore si riserba discorrere in una breve memoria che vedrà la luce a parte. Qui perciò basti, a commento del dramma, e poichè è della antica popolare leggenda di Pausania, che nel dramma si tien conto, richiamarci al tenore della stessa: « E venne, dice Pausania, ai Lacedemoni, risposta dell'oracolo di Delfo che facessero venire un consigliere ateniese. Pertanto mandarono agli Ateniesi ad annunziare il responso e a chiedere un uomo atto a consigliarli in quelle cose di cui abbisognavano. Ma gli Ateniesi non volendo fare nessuna delle due, cioè nè che i Lacedemoni senza rischi acquistassero la migliore delle contrade del Peloponneso, nè disubbidir essi al Nume, idearono questo. Era a loro Tirteo, maestro di lettere, che *sembrava* avere mente poverissima ed era zoppo d'un piede. Costui mandarono a Sparta. Dove giunto, costui radunando, a seconda delle circostanze, ora

i primati della città, ora il popolo, cantava loro le sue elegie e i suoi anapesti. » Paus. IV. 15. 6. E lo Scoliaste di Platone, là ove questi nomina Tirteo « *di nascita ateniese, divenuto poi concittadino dei Lacedemoni* » aggiunge: « Fu questo Tirteo ateniese, misero di fortuna, poichè era un grammatico, e imperfetto fisicamente, e tenuto in poco conto ad Atene. Lui, rispose Apollo, doversi mandare ai Lacedemoni, quando per la guerra coi Messeni si trovavano in angustia, come più che sufficiente a conoscerne i bisogni e ordinò se ne valessero come consigliere. Giunto egli a Lacedemone ed essendo ispirato guidava gli Spartani a guerra contro i Messeni, per tutti i versi eccitandoli: e in tale occasione è fama aver detto anche quelle parole: *Messenia buona ad arare e buona a piantare.* » Scol. a. Plat. *Leg.* I. cfr. Giustino, *Hist. Phil.* III. 5.

(65) Sparta « *dove l'asta del giovine guerriero e la musa sonora e la giustizia floriscono per l'ampio foro* » così un verso di Terpandro, riferito da Plutarco, nella vita di Licurgo. Egualmente ivi citasi Pindaro, il quale canta di Sparta: « *Ivi i consigli dei vegliardi e l'aste — dei garzon prodi, e le danze e le Muse — ed i piaceri* (Aglaia) » E Alcmano il Lacedemone: « *Il dolce suono della cetra disposasi col ferro.* » (framm. 14). Il perchè del resto questi nomi di Terpandro, di Alcmano ed altri si trovino qui nel dramma accoppiati, malgrado qualche intervallo cronologico abbastanza incerto, accennai già sopra nella nota 41. D'altro lato la objezione cronologica potrebbe solo elevarsi per Alcmano e per Taleta il cretese di Gortina al cui fiorire in Lacedemone si assegnerebbe da computi approssimativi la data dell'Olimpiade 40ª (620 av. l'E. V.). Ma **Taleta** è qui introdotto come il maggior rappresentante di quei cori delle famose *ginnopedie* (danze dei fanciulli ignudi) e delle *danze pirriche* in cui appunto risplende quell'intimo accoppiamento celebrato dal poeta, fra lo spirito marziale di Sparta e gli estri delle Muse. Vantavano gli Spartani aver appreso ab antico la *pirrica* o *danza armata* dai Cureti di Creta o dagli stessi Dioscuri: certo essa dovette in Isparta ai *peàni* di Talete e degli altri cantori della sua scuola il prefezionamento onde venne tra i Greci in tanto grido. Accompagnavane i canti, all'uso frigio, il suon guerresco del flauto, mentre le danze delle fanciulle si intrecciavano agli accordi della cetra eolia di Terpandro. Così le diverse ispirazioni della Musa eolica e frigia crea-

qualche lontana parentela con « *la bionda Megalostrata, la beata fra le vergini.* (μακαίρα παρθένων ἁ ξανθὰ Μεγαλοστράτα, — pr. Aten. XIII. 601.) « *mostrante i doni delle Muse soavi* » che Alcmano celebrò; Megalostrata che in Isparta nacque e cantò circa l'epoca di Tirteo, e i cui inni prima di quelli di Alcmano s'intrecciarono alle danze delle fanciulle Amiclèe?

(67) Cfr. Terpandro, *framm.* pr. Euclide.

> Ἡμεῖς τοι τετράγηρυν ἀποστέρξαντες ἀοιδὴν
> Επτατόνῳ φόρμιγγι νέους κελαδήσομεν ὕμνους.

(68) Cfr. Alcm. *framm.* 1, e *framm.* 4 (pr. Efest.)

> αρχ' ἐρατῶν ἐπέων, ἐπὶ δ' ἵμερον
> ὕμνῳ καὶ χαρίεντα τίθει χορόν.

E Stesicoro, *framm.* pr. Strab.

> Ε'ρατῶν ὕμνοις Σαμίων περὶ παίδων
> Ερατᾷ φθεγγόμενα λύρα.

(69) Cfr. Alcm. *framm.* pr. Aten. XIII. 600.

> Ἔρος με δεῦτε Κύπριδος ἕκατι
> γλυκὺς κατείβων καρδίαν ἰαίνει.

(70) « *O padre Giove, foss'egli il mio marito!* » (Alcm. *fram.*) Esclamazione che nella sua ingenuità ricorda, allo scoliaste d'Omero quella della vergine Nausicaa alla vista di Ulisse:

> Αἲ γαρ ἐμοὶ τοῖός δε πόσις κεκλημένος εἴη.

Om. Odiss. VI. 244.

(71) ἁλιπόρφυρος εἴαρος ὄρνις — Cfr. Alcm. *framm.* (pr. Aten. IX. 374).

A chi cercò in questo *partenio* di Diomeda la disposizione simmetrica del coro dorico colle due strofe (*strofe* ed *antistrofe*) contrapposte e perfettamente corrispondenti una all'altra e la terza diversa (*èpodo*) che le conclude — valga osservare che questa simmetria precisa appartiene solo al perfezionamento posteriore della poesia corale. « Due strofe corrispondenti, scrive il Müller, che si riconnettano poi con una terza, l'epode, non ancora si rinvengono presso Alcmano, il quale, come i lirici eolii, fece conseguitare un numero indeterminato di strofe uguali » Müller. *St. lett. gr.* I. 319.

(72) **Scolio di Ibria** cretese, pr. Aten. XV. 693. (Vedi sugli scolii, *note* all' *Alcib.*, p. 147.)

Il chiaris. prof. Lami nella sua traduzione poliglotta di Tirteo, publicò anche egli un saggio di versione poetica dello *scoglio di Ibria*, la quale non parmi ritrarre troppo fedelmente lo spirito e le idee di quell'antichissimo e così caratteristico componimento lirico, in cui spira da ogni parola la fierezza marziale e l'arroganza della stirpe dorica. Nella versione mia cercai il più possibile serbare il senso letterale del testo greco. Per gli studiosi che dilettansi a questa sorta di confronti, pongo qui la traduzione dello scolio *ad literam*:

« È a me tesoro grande: l'asta e la spada e il leggiadro
« scudo-contesto-di-pelli (λαισήιον), difesa della pelle.

« Con quella infatti aro, con questa mieto, con questo
« spremo il dolce vino dalla vite.

« Per essi padrone di schiavi sono. (τούτοις δεσπότας
« μνοίας κέκλημαι.) E quelli non osanti.... portare l'asta
« e la spada e il leggiadro scudo, tutti in ginocchio caduti
« tremando innanzi a me, adorano il signore e re grande
« mi chiamano. »

La versione poetica del prof. Lami è la seguente:

Io molta ho ricchezza: la spada, la lancia
E il *valido* scudo che guarda la pancia;
A mieter nè arare per quelle non sudo;
Con questo dell'uva sopprimo il licor.
E chi non ardisce, nè 'l *valido* scudo,
Nè l'asta o *l'acciaro* portar *fulminante*,
Ai *nostri* ginocchi caduto tremante
Padrone mi chiama, *sovrano signor*.

Dove vorrei osservare che il *leggiadro* del testo, applicato allo scudo, è un aggettivo di stampo tutto greco e che è un peccato cambiarlo in quel *valido* che forma poi duplicato col *guarda la pancia* di eleganza almeno dubia; che nella seconda quartina *l'acciaro* sostituito a *spada* sforma affatto la semplicità artistica della ripetizione nel testo, peggio poi con quell'antiartistica aggiunta riempitiva del *fulminante*; che il *nostri* plurale, sostituito all' ἐμοί del singolare che in tutto il testo è conservato, mi ha l'aria di una piccola stonatura, e così quel *sovrano signor* messo al posto del *re* per la rima; che il terzo verso poi, alla ima-

gine materiale e pittoresca del greco « *io con quella aro, con questa mieto* » sostituisce un concetto vago, astratto, che toglie tutto il vigore dell'espressione; e che infine, per quanto il traduttore lo confessi, non può menarglisi buona la soppressione pura e semplice del τούτοις δεσπότας μνοιας κέκλημαι che è la sintesi energica di tutto quanto il componimento.

(73) Vedi prefazione.

(74) « Vuole il capitano, anche se alcuno sia ferito, che la ferita ei l'abbia avuta nel petto: perocchè il fuggire velocemente, e voltar le terga ai nemici, era il massimo della ignominia fra gli antichi, *e sopratutto fra i Lacedemoni: i quali anzi gettavano insepolto il cadavere del ferito nella schiena.* » Eustat. ad Om. *Iliad.* V. — cfr. Tirteo, *Eleg.* 3, 4. — e in Plutarco, lo stupendo epigramma intorno a Tinnico spartano, per la morte del figlio Trasibulo: « Trasibulo di Pitana venne esamine sopra lo scudo, « con sette ferite riportate dagli Argivi, tutte sul petto: « (δείκνύς ἀντία πάντα): la salma sanguinosa il vecchio Tin- « nico ponendo sopra la pira, disse: Si piangano i timidi! « io te, o figlio, senza lagrime seppellirò, tu che sei mio, che « sei Spartano. » — *Apoft. Lac.* 235.

Intorno alle onoranze che rendeansi fra gli Spartani ai caduti in guerra da valorosi, cfr. Plut. *Licurg.* 27. *Inst. Lac.* 238. Eliano, *V. St.* VI. 6. Tirteo. *Eleg.* Per legge di Licurgo era vietato scrivere sulle tombe i nomi dei defunti: era fatta *eccezione* solo per le sacerdotesse e per *i guerrieri caduti in guerra* al servizio della patria. — Dei caduti alle Termopili non solo i nomi furono scritti sur una colonna, ma anche i nomi dei loro padri. Usavano anco sovraporre alla tomba dei caduti da valorosi, un leone di marmo, emblema di Ercole. Così decorata del leone marmoreo si additava in Isparta la tomba di Leonida. Ptolem. Efest. *Nov. hist.* 2. Erod VII. 224. Paus. III. 14.

(75) Vedi in Plutarco la descrizione di Sparta all'annunzio della grande disfatta di Leuttra. « La mattina dopo, essendo già a tutti palese quali fossero i rimasti vivi e quali gli uccisi... fra le donne veder potevasi quella che vivo aspettava il figliuolo dalla battaglia andar tutta mesta e taciturna; per contrario quelle de' figliuoli che diceansi esser morti raggirarsi subito per li templi, e andarsi a ritrovare fra loro allegramente e con ambizione. » Plut. *Ages.* Cfr.

in Plutarco, *Apoft.*, e negli altri scrittori, i molteplici e noti aneddoti della fortezza e dall'eroismo delle madri spartane, onde il buon abate Barthelemy provava tanto raccapriccio, da chiamarli i *misfatti del punto d'onore*. Certo che, ai tempi dell'autore dell'*Anacarsi*, gli studi dell'antichità non s'eran reso intero conto dello spirito intimo di una educazione consona alla tempra della stirpe, alle idee ed al costume, che foggiando naturalmente sul proprio stampo gli affetti e i caratteri, sembrava invadere le ragioni del sentimento, e i diritti stessi della natura.

(76) Il canto recitato da Tirteo procede fino a qui sull'orme della celebre elegia di questo poeta (2ª nella edizione del Lami) Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ecc. (ciò che diede motivo a qualche critico di crederla una traduzione letterale completa della medesima). Il pensiero successivo della strofa è nella elegia prima Μέχρις τεῦ κατάκεισθε, di cui il Lami rivendica con validi argomenti a Tirteo anzichè a Callino la paternità. Più innanzi ricorrono imagini e pensieri anche dell'altre *elegie* pervenuteci e dei frammenti del poeta: essendo parso all'autore che a rendere, nel concetto del dramma, la figura poetica di Tirteo meglio valesse anzichè la traduzione pura e semplice di una od altra delle sue odi, l'abbracciare in una sintesi sola tutte le sparse vestigia de' suoi carmi.

(77) οὐδ' εἰ προγόνων ἢ γένος ἀθανάτων. Tirteo, eleg. I (supposta di Callino).

(78) Cfr. Tirteo, *framm.* 2: « Attorno a quella (Itome) per ben diciannove anni combatterono, assidui, invitti, dei padri nostri i padri; quelli poi (i Messeni) nel ventesimo, abbandonati i pingui colti, fuggivano dagli alti monti Itomei. » (pr. Strab. VI. 279).

(79) Cfr. Tirteo, eleg. 3. Ἀλλ' Ἡρακλῆος ecc. (pr. Stobeo, *Flor. Floril.* 50).

(80) Cfr. Tirt. eleg. 4. Οὔτ' ἂν μνησαίμην ecc. (pr. Stobeo, 51); ed eleg. 2, Τεθνάμεναι ecc.

(81) Cfr. in Plutarco sul disastro di Leuttra: « La città (Sparta) celebrava allora per caso una festa e piena era di forestieri (facendosi giuochi e costumi nel teatro da' cori dei giovani); quando nunzj arrivarono da Leuttra coll'av-

viso di quella calamità; e gli efori, quantunque ben tosto manifestamente scorgessero che rovinate erano le faccende, non permisero nè che partisse il coro, nè che la città cangiasse la forma della festa: ma mandati avendo i nomi dei morti a coloro a'quali appartenevano di casa in casa, proseguivano lo spettacolo e i giuochi dei cori. » Plut. *Ages.*

(82) Il poeta « *ministro del Dio della guerra* » θεράπων μὲν Ενυαλίοιο ἄνακτος - V. in Archiloco.

Su questa proclamazione tumultuaria di Tirteo a capitano, conf., oltre il passo di Giustino relativo a Tirteo (*Hist.* III. 5), l'elezion di Frinico ateniese presso Eliano: « Gli Ateniesi fecero capitano Frinico non già per nobiltà di nascita nè per ricchezza, quantunque spesso molti in Atene furono ammirati e anteposti agli altri per questo solo: ma avendo egli in una tragedia composti alcuni versi guerrieri molto acconci ai danzatori della pirrica (danza armata), si cattivò talmente tutto il teatro e gli animi degli spettatori *che subito il proclamarono capitano*, persuasi che bene si condurrebbe in guerra colui che avea saputo far versi si graditi ad uomini armati. » El. *V. hist.* III. 8.

(83) Per legge di Licurgo, derogatosi all'antica superstizione, fu concesso di seppellir i morti in città, e porne i monumenti vicino ai tempj. (Plut. *Lic.* 27. *Inst. Lac.* 238). Qui la tomba di Euricrate è supposta nel bosco sacro attiguo al tempio e formante parte del terreno sacro (τέμενος) che giusto l'uso de' templi greci, circondava il medesimo: come vediamo in Tucidide (I. 134) dove narra la morte del re Pausania nel tempio di Minerva Calcieca. Il cadavere stesso di Pausania fu sepolto all'ingresso del terreno sacro: e davanti alla cappella di Giove, annessa al tempio, cioè entro l'ambito di quel terreno, era la tomba di Tindaro. (Paus. III. 17). Aristomene venuto di notte a Sparta, secondo la leggenda di Pausania (IV 15) per appender lo scudo nel tempio di Minerva, poteva, addentrandosi nel bosco sacro, come qui nel dramma si suppone, rimanervi nascosto benissimo al sicuro, protetto dalla santità del sito e dalla religione dei sepolcri. L'arrivo dunque di lui in questa scena, oltrechè autorizzato già dalla leggenda, non ha più nessuna inverosimiglianza neppur materiale. Ciò fra parentesi, per quei critici che ignorando il racconto di Pausania, di questa comparsa di Aristomene a Sparta in questa scena, fecero le grasse risate.

(84) **Lico**, figlio di Pandione, re di Atene, profugo da questa città ripara in Messenia, e vi stabilisce, ad Andania, nei tempi più remoti, il culto attico delle due Dee, cioè i *misteri* di Cerere e di Proserpina. (Paus. IV. 1. 2. 20. Erod. I. cfr. Meursius. *Reg. Athen.* III. 3) Notano il Curtius ed il Müller sulla scorta di Erodoto come questo culto, antichissimo nella Messenia, vi sopravivesse alla conquista dorica e conservasse una impronta di permanente ostilità contro la stessa. Vedi sopra la nota 2.

(85) Guerra fra gli Ateniesi, e i Beoti pei campi di Celene. Ricusando Timete, re degli Ateniesi d'accettare la sfida di Xanto, re dei Beoti, Melanto un profugo venuto di Messenia, s'affaccia al combattimento, vince Xanto, e ottiene in compenso da Timete il regno. Indi l'origine in Atene delle feste *apaturie* (Vedi *Alcib.* pag. 187, note). — Scol. Aristof. *Pace*, *Acarn.*; Conone, *Narr.*; Aten. III. — Meurs. *Reg. Athen.* III. 10.

(86) **Orti di Academo**. Esistevano già in Atene dai tempi antichissimi, come vedesi nella vita di Teseo presso Plutarco, secondo il quale questo *Academo* scoperse ai Dioscuri, venuti nell'Attica per riprendere la sorella Elena rapita da Teseo, come la medesima si trovasse nascosta in Afidna. Indi i Dioscuri mossero contro questa città; e in ricompensa del servizio colmarono Academo di onori; da lui ebbero nome i giardini famosi, e i Lacedemoni in tutte le loro invasioni nell'Attica, rispettarono sempre l'Academia in memoria di lui.

(87) Il re Codro, salvatore d'Atene, era figlio appunto del messenio Melanto, a cui succedette nel regno. Plut. *De exil.* Strab. IX.; Licurg. *in Leocr.*

(88) Ἐπεγέγραπτο δὲ Ἀριστομένην ἀπὸ Σπαρτιατῶν διδόναι τῇ θεῷ. — Paus. IV. 15.

(89) « Ad uno che gli domandava perchè gli Spartani le spoglie prese ai nemici non dedicassero agli Dei, Cleomene rispose: Perchè hanno appartenuto a codardi. E queste cose conquistate sopra uomini ignavi, nè il vederle i giovani è bello, ne il consacrarle agli Dei. » Plut. *Apoft. Lac.*

(90) Era un ponte sul fiumicello Cnacion (confluente dell'Eurota), che a levante conterminava la città. Plut. in *Licurg.* 6.

(*Atto quarto*)

(91) Era leggenda popolare greca che l'ira dei Dioscuri perseguitasse ab antico la Messenia, e fosse cagione di tutte le loro sventure: originata dal sacrilegio di due Messeni, Panormo e Gonippo, che nel piano di Steniclaro, travestiti col costume dei Dioscuri stessi, comparvero ai Lacedemoni, mentre stavano celebrandone la festa, e approfittando del travestimento, onde quelli li presero per i due Numi, ne uccisero buon numero. Indi assai più tardi, quando Epaminonda, prostrate a Leuttra le fortune di Sparta, volle richiamare i Messeni nella lor patria, ebbe avviso in sogno che « l'ira dei Dioscuri contro la Messenia era cessata. » Paus. IV. 26. 27.

(92) Gli **ottanta**: erano, come i 300 *cavalieri* fra gli Spartani, la schiera più scelta nell'esercito messenio; specie di guardia del corpo di Aristomene, combattenti al suo fianco dov'era maggiore il pericolo. Fu alla testa degli ottanta che Aristomene fondò le falangi Spartane del re Anassandro, alla bataglia di Steniclaro. Paus. IV. 16.

(93) λύσατο μίτρην (*solvit zonam*) Museo, *Her. et Leand.* v. 272. λῦσε δέ οἱ ζώνην, Omero, *Inno a Venere*, 164.

(94) « I **comandi** per la forma delle ordinanze sono dati dal capitano delle schiere ad alta voce quasi da trombetta » Senof. *Rep. Lac.* 11. Vedi quivi, intorno alle evoluzioni militari degli Spartani, ch'erano il tipo militare dorico. — παρ' ἀσπίδα, *verso lo scudo*, cioè a sinistra, equivaleva, come comando militare, *al fronte a sinistra*; παρὰ δόρυ, *verso l'asta*, *fronte a destra*. Cfr. Sen. *Anab.* IV. 3. — Il comando *armi a terra*, θέσθε τὰ ὅπλα (deponete l'armi) equivaleva al comando di *riposo*. Era dato quando il nemico era vicino, o in attesa che questi attaccasse, o quando s'aspettavano tra breve ordini del capitano, o per aspettare prima dell'attacco, le schiere rimaste indietro, ecc. I soldati, al comando, deponevano a terra l'armi, ma non le abbandonavano, non formavano i fasci, non rompevano le ordinanze. Stavano solo a libertà, in piedi o sdrajati per terra, ai propri posti. — Quando l'attacco era imminentissimo, il capitano comandava soltanto: *scudi a terra!* θέσθε τὰς

ἀσπίδας (Tucid. IV. 93. Sen. *Ell.* IV. 5) e i soldati deponevan solo a sè innanzi gli scudi, ma tenendosi in piedi, e coll'asta impugnata. — Cfr. Peyron, *Appendice* IV, a Tucid.

(95) Vedi sopra, note 2, e 84. — Cfr. Pausania, IV. 20. Nel tesoro dello Stato conservavano i Messenj alcune lamine di piombo su cui era inciso tutto quanto concernava il culto e i misteri delle due Dee, Cerere e Proserpina. Esse eran come un pegno delle sorti della Messenia, che sarebbe caduta per sempre, senza mai più rialzarsi, se quelle fossero andate perdute; se invece si conservassero, la Messenia sarebbe risorta un giorno dalle sue ruine: così era stato ai Messenj predetto nei vaticinj di Lico, figlio di Pandione. Conoscendo il vaticinio, Aristomene, allorchè la notte fu venuta, uscì fuori, e in luogo il più nascosto e deserto della montagna d'Itome seppellì quelle tavole, facendo preghiera a Giove Itomate e agli altri dei che fino a quel dì avevan protetto i Messenj, perchè conservassero incolume quel deposito, e non venisse mai in podestà dei Lacedemoni questa unica speranza che ai Messenj restava dell'avvenire. »

(96) Il lettore ha avvertito già da sè dove ed in che cosa la favola e la catastrofe del dramma si discostino dalla leggenda di Pausania e dal racconto in essa tramandatoci della caduta di Ira dopo l'assedio undecennale. Per ragioni drammatiche e per avere in faccia alla tradizione tutta quella maggiore libertà, che gli scrupoli storici avrebbero altrimenti conteso, si indusse l'autore a spostare anco il teatro dell'azione, nel concentrar ch'ei fece in un solo il quarto e quinto atto che in origine chiudevano il dramma.

« Infine era scritto che anche i Messenj come già i Trojani, spingesse all'ultima ruina un adulterio. Tenevano essi occupata Ira e i campi sottostanti alla montagna fino alla riva del Neda: alcuni abitavano anche fuori delle porte. Nessun transfuga fino allora era venuto ad essi dai Lacedemoni, ad eccezione di un servo che guardava le mandre di Emperamo, uno de' primissimi fra gli Spartani. Costui, fuggito dal padrone, guidando a pascere le bestie nei prati al basso della montagna, si incontrò a caso colla donna di uno dei Messenj abitanti fuor le porte, la quale veniva ad attinger acqua, e finì a stringere tresca con lei. Indi curava, per venire a trovarla, i momenti che il marito trovavasi in fazione. Poichè i Messeni montavano a vicenda, per distaccamenti, la guardia in quella parte, da cui mag-

giormente temevano, essendo la parte meno difesa, che il nemico potesse entrare nella città. In quell'ora, non appena il marito usciva, lo Spartano veniva a trovar la donna.

« Accadde che una notte in cui il Messenio era in fazione cogli altri piovve così a dirotto che essi lasciarono i loro posti di guardia. Poichè ivi non essendo che qualche trincea costrutta in fretta, non vi erano nè torri nè ripari che li coprissero dalle intemperie: e con tanto maggior sicurezza lasciarono i posti, che non vi era indizio od apparenza che i Lacedemoni fossero per imprendere checchessia in una notte, così nera, piovosa ed invernale. Inoltre Aristomene non poteva quella notte fare il suo solito giro di ispezione ai posti, essendo stato ferito in una scaramuccia di alcuni giorni prima. Liberi quindi dal timore del capitano, i soldati di guardia abbandonarono i posti e ritornarono ciascuno alle case; fra essi il marito della donna amante dello Spartano. Questa aveva frattanto l'amante in casa; onde appena sentì avvicinarsi il marito, subito il più in fretta che potè lo nascose e andò al marito incontro facendogli più lieta accoglienza del solito. Quindi gli domanda perchè sia tornato più presto. Questi, non sospettando nè la moglie adultera nè l'amante lì presso nascosto, espone la vera causa del fatto, e come, per causa dell'intemperie, tanto egli che tutti i suoi compagni abbian dovuto abbandonare i posti di guardia. Lo Spartano ascoltava di nascosto: e non appena ebbe inteso attentamente tutto questo, tosto di corsa andò quasi transfuga agli accampamenti spartani. Erano in quel momento assenti l'uno e l'altro dei re: Emperamo, il padrone del pastore, comandava in loro assenza le truppe d'assedio. Fattosi condurre a lui, il servo prima gli domanda perdono della diserzione, poi gli dice che il momento di prendere Ira è venuto, riferendogli colle stesse parole tutto ciò che aveva udito dal Messenio. Si trovò che gli si poteva credere; e presolo a guida, per vie impraticabili, fra le tenebre densissime, e sotto la pioggia dirotta, marciarono dritto alla cittadella d'Ira... » Pausan. IV. 20. 21.

FINE.

